URANIA

la più famosa collana di fantascienza

pubblicazione settimanale

MONDADORI

Eric Frank Russell

IL COLLEZIONISTA

lire 200

Le antologie di Urania

N. 405 - 10 ottobre 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

Eric Frank Russell

Il collezionista

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale - N. 405 - 10 ottobre 1965 - 8838 URA - a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini.
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Direttore responsabile: Enzo Pagliara - Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000, mezza pagina lire 18.000. URANIA, August 29, 1965 - URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada, Number 405.

controllo diffusione

Passaporto per l'eternità

Traduzioni di Ginetta Pignolo e Beata Della Frattina - Copertina di Karel Thole - Officine Grafiche Mondadori, Verona.

IL COLLEZIONISTA

"Se vi piace la tronfia verbosità dei best-seller con pretese di alta letteratura", scrive Russell presentando questi suoi racconti, "o se ritenete indispensabile che ogni storia racchiuda un profondissimo quanto rimasticato messaggio morale, questo libro non è per voi. Andate via. Sciò!" Il campo di lettura offerto dalla presente raccolta, in effetti, ci guadagnerà parecchio ad essere preliminarmente e perentoriamente sgombrato dai pedanti e dagli snob. Così, se vorremo puramente e semplicemente divertirci, potremo farlo senza tirarci addosso occhiatacce di rimprovero. Ma resteremo ugualmente liberi di sospettare che Eric Frank Russell, oltre a saper costruire le sue storie come pochi, abbia anche lui, malgrado tutto, alcuni messaggi da comunicarci: quello metafisico del Collezionista, per esempio, d'una sbigottita malinconia; o quello, sottilmente scettico, di Una questione d'istinto; o infine quello di Io e la mia ombra, dove malinconia e scetticismo si convertono in un arguto, bonario incoraggiamento a sbrigarsela da sé. Per l'interpretazione di questi eventuali messaggi, comunque, non avremo bisogno di istituire paragoni con Kafka, o con Proust, o con Dio sa chi altro: avremo soltanto da mettere questa antologia, dopo averla letta, tra i libri che hanno qualche cosa dentro, e che una volta o l'altra ci verrà voglia di rileggere.

IL COLLEZIONISTA

L'astronave sbucò dal cielo tutto d'oro, descrisse un ampio cerchio e atterrò con un sibilo apocalittico, sussultando e radendo al suolo due chilometri buoni di vegetazione lussureggiante. Un altro chilometro si annerì e andò in cenere sotto il guizzo finale e la raffica dei razzi di coda. L'arrivo fu spettacolare, pieno di brio e degno di quattro colonne su un qualsiasi buon giornale. Ma il più vicino foglio stampato distava almeno una buona parte della vita di un uomo, e non c'era nessuno presente per registrare il fatto che, per quell'angolo sperduto del cosmo, poteva essere il più meschino degli avvenimenti. Perciò l'astronave si acquattò stanca e zitta all'estremità della pista di ceneri, sotto il cielo che ardeva, chiusa nel verde circostante imbronciato e compatto.

Dentro la cupola di comando, di plastica trasparente, Steve Ander rimase seduto a meditare. Aveva l'abitudine di pensare sempre attentamente, concentrandosi. Gli astronauti non erano gli scavezzacolli impulsivi, così cari al pubblico amante di caratteristici cliché: non potevano permetterselo. Gli imprevisti della professione esigevano un'infinita capacità di pensiero, cauto e contemplativo. Cinque minuti di riflessione avevano salvato più di un polmone in pericolo di scoppiare, un cuore sull'orlo del collasso, e molte ossa minacciate da gravi fratture. Steve aveva rispetto per il proprio scheletro. Non ne era particolarmente fiero e non aveva nessuna ragione per credere che fosse superiore a quello di chiunque altro. Ma lo possedeva da parecchio tempo, lo trovava soddisfacente, e provava un intenso desiderio di mantenerlo perlomeno intatto.

Perciò, mentre gli sfiatatoi di coda come al solito si raffreddavano contraendosi e scricchiolando, lui stava sul suo sedile di comando e fissava fuori della cupola riflettendo con occhi resi vacui dall'intensa preoccupazione.

Prima di tutto, durante l'atterraggio febbrile aveva già fatto una stima approssimativa di questo nuovo mondo. Per quanto poteva giudicare, doveva essere di un volume almeno dieci volte superiore a quello della Terra, ma il suo peso non pareva normale. Naturalmente, le nozioni individuali di peso diventavano piuttosto fastidiose, quando il proprio era stato esploso in alto o

in basso tra l'uno e l'altro dei periodi a zero-g. I calcoli più attendibili dovevano basarsi sulle semplici reazioni muscolari.

Se uno si sentiva fiacco come un fannullone saturnino, voleva dire che il peso era alto; se invece gli veniva la forza di un toro scozzese, il peso era basso.

Il peso normale voleva dire massa terrestre malgrado il volume decuplicato del pianeta. Significava plasma leggero e anche mancanza di elementi pesanti. Niente torio, niente nichel e niente torio-nichel. Ergo: niente possibilità di ritorno. I motori atomici Kingston-Kanes funzionavano a propellente solido, il quale era costituito da una lega di nichel-torio sotto forma di un cavo calibro dieci, alimentato direttamente nei vaporizzatori. Il plutonio denaturato poteva anche servire, ma non si presentava sotto forma naturale e bisognava fabbricarlo. Sulla bobina di alimentazione gli rimanevano tre metri e venticinque di nichel-torio. Non servivano a niente: lì era e lì doveva rimanere.

Una cosa meravigliosa, la logica. Poteva cominciare dalla semplice premessa che, quando si è seduti, il sedere non è più piatto del solito, ed elaborare l'inevitabile conclusione che ormai lui non era più un vagabondo. Ormai era un indigeno, e il destino lo aveva dichiarato abile per la qualifica di Primo Abitante.

Steve fece una brutta smorfia e disse: — Maledizione!

Veramente, non occorreva esagerare la smorfia: la natura aveva dato il suo contributo. Vale a dire, la faccia non era bella. Era lunga, magra, color bronzo, con i muscoli della mandibola pronunciati, zigomi sporgenti, e un lungo naso aquilino. Il tutto, corredato di occhi scuri e capelli neri, gli dava l'aspetto di un falco. Quando volevano farlo sentire come a casa sua, gli amici parlavano di tepee e di tomahawk.

Be', ora non si sarebbe più sentito come a casa sua: a meno che quella giungla imbronciata non nascondesse degli esseri intelligenti, tanto stupidi da barattare filo di nichel-torio calibro dieci per un paio di vecchi stivali. O a meno che qualche stupida squadra di soccorso fosse abbastanza intelligente da scegliere proprio quel granello di polvere cosmica in una nuvola di granelli per effettuare un salvataggio e riportarlo a casa. Secondo i suoi calcoli, le probabilità che un simile evento si verificasse erano una su un milione. Come sputare su un grattacielo sperando di far centro sulla punta della sua guglia.

Allungò la mano, prese la penna a sfera e il giornale di bordo, lo aprì e guardò distratto alcune delle annotazioni.

Diciottesimo giorno: la convulsione spaziale mi ha scaraventato oltre la portata orbitale di Rigel. Sto vagando in regioni ignorate dalle carte di navigazione.

Ventinovesimo giorno: superato il braccio del vortice spaziale, riprendo il controllo. Velocità molto superiore agli strumenti di misurazione. Applicati con cautela i razzi frenanti.

Riserva propellente: millequattrocento metri.

Trentasettesimo giorno: mi dirigo verso il sistema planetario alla mia portata.

Accigliato, contrasse le mascelle e scrisse adagio e in modo leggibile: *Quarantunesimo giorno: atterrato su pianeta totalmente ignoto, riferimento standard zona galattica e numeri settore sconosciuti. Nessuna formazione cosmica riconoscibile nell'osservazione immediata precedente l'approdo. Angoli derivati e velocità di transito non registrati e di impossibile valutazione. Condizioni della nave: funzionabilità. Riserva propellente: tre metri e un quarto.*

Chiuso il giornale, si accigliò maggiormente, cacciò la penna nel morsetto dello scrittoio e borbottò fra sé: *Adesso, controllare l'aria esterna e poi vedere come ce la caviamo.*

Il registratore Radson disponeva di tre semplici quadranti. Il primo registrava la pressione esterna a sei virgola due chili, cosa che gli procurò viva soddisfazione. Il secondo diceva che il contenuto di ossigeno era alto. Il terzo era bicolore, mezzo bianco e mezzo rosso: e la lancetta era al centro del bianco.

— Respirabile — borbottò, richiudendo il coperchio a molla del registratore. Attraversò la minuscola cabina di comando, fece scivolare un pannello metallico e guardò nel compartimento imbottito che aveva aperto.

— Steve ama Laura? — chiese una voce lamentosa.

— Puoi dirlo, mia cara! — rispose con slancio adeguato. Allungò un braccio nel compartimento e ne tirò fuori un grosso pappagallo ara dai colori sgargianti. — E Laura vuol bene a Steve?

— Eh, eh — chiocciò Laura.

L'uccello, dondolando, gli si arrampicò sul braccio e si appollaiò sulla sua spalla facendogli sentire la potente stretta dei suoi artigli. Laura lo guardava

con le perline nere e brillanti degli occhi, poi strofinò la testa contro il suo orecchio.

— Eh, eh! Il tempo vola!

— Non me lo dire — fece lui con tono di rimprovero. — Ne abbiamo già abbastanza perché io me ne ricordi, senza che ti ci metta anche tu.

Allungò la mano a grattarle la nuca, mentre lei si stiracchiava offrendosi con ridicola beatitudine. L'uomo aveva una vera passione per Laura. Per lui era molto di più che un passatempo. Era un autentico membro dell'equipaggio, che aveva diritto alle razioni e alla paga regolamentare. Tutte le navi sonda avevano uno o due uomini e un pappagallo. Quando l'aveva sentito dire, gli era sembrata una cosa assurda, ma una volta sapute le ragioni le aveva trovate logiche.

Gli uomini del servizio di esplorazione, lanciati oltre i confini delle carte astronautiche, cadono preda di strani disturbi psicologici. Manca loro un'ancora che li trattenga alla Terra. L'ara fornisce la compagnia necessaria... e anche di più! Tra tutti gli uccelli è il più adattabile allo spazio, il suo peso è trascurabile, può parlare e divertire, e sa badare a se stesso, se necessario. Una volta sbarcato sente i pericoli prima dell'uomo. Qualsiasi frutto o cibo che l'uccello mangi è adatto anche all'uomo. Molto spesso la vita di un esploratore è stata salvata dal suo pappagallo. Abbiate cura di lui, ragazzi, e lui avrà cura di voi!

Si poteva considerare quasi una simbiosi. Nessuno, prima dell'era della navigazione spaziale, avrebbe pensato a un'alleanza del genere, sebbene non fosse una novità: c'erano stati i minatori e i loro canarini che segnalavano il grisou.

Mentre si dirigeva verso la minuscola camera di compensazione, non si preoccupò di azionare la pompa: non era necessario per differenze così lievi tra pressione interna ed esterna. Aprì i due portelli, lasciò che un poco della sua aria a maggiore pressione uscisse sibilando, si mise sul bordo dell'apertura e saltò giù. Laura fu sbalzata dalla sua spalla, svolazzò per aria, lo seguì con un fremito d'ali e piantò gli artigli nella sua giacca mentre lui si rimetteva in equilibrio.

I due fecero il giro dell'astronave esaminandone le condizioni in silenzio: ugelli anteriori d'arresto, O.K., tubi di propulsione di coda, O.K. Il tutto malamente ammaccato ma servibile. Anche l'involucro della nave era ammaccato ma intatto. In teoria, con tre mesi di provviste e un migliaio di

metri di propellente, avrebbe potuto riportarli a casa. Ma soltanto in teoria: Steve non si faceva illusioni al riguardo. Le probabilità erano a suo svantaggio anche se avesse avuto i mezzi per muoversi. Come si fa a navigare da non-si-sa-dove a non-si-sa-dove? Soluzione: si butta un soldo per aria e si arriva in un altro non-si-sa-dove.

— Bene — disse doppiando la coda dell'apparecchio. — È pur sempre una cosa dove si può abitare e ci risparmia la fatica di costruirci una capanna. Laggiù sulla Terra sono capaci di chiederti un bel cinquantamila per un bungalow tutto di metallo e aerodinamico, perciò mi pare che abbiamo una bella fortuna. Qui ci faccio un orto e là il giardino alla giapponese, dall'altra parte costruirò una piscina. Tu potrai metterti un bel grembiulino e pensare alla cucina.

— Sai che ridere! — disse Laura.

Steve si voltò a guardare la vegetazione più vicina: era di tutte le misure e forme possibili, di tutte le sfumature di verde, alcune tendenti all'azzurro. C'era qualcosa di singolare in quella massa, ma lui non riusciva a decifrare in che cosa consistesse la stranezza. Non era perché le piante fossero insolite e sconosciute, un fatto prevedibile per ogni nuovo mondo, questo, ma per qualcosa d'indefinibile e nascosto che tutte avevano in comune.

Proprio ai suoi piedi cresceva una pianticella. Era di un verde normale, alta meno di mezzo metro e monocotiledone. A guardarla, in sé non aveva niente di insolito.

Lì vicino c'era un cespuglio alto più di un metro, molto più scuro di colore, con aghi di pino anziché foglie, e bacche ceree sparse qua e là. Anche questo cespuglio aveva un aspetto innocente se esaminato indipendentemente dal resto. Accanto ce n'era un altro abbastanza simile, ma con aghi molto più lunghi e le bacche di un rosso brillante. Dietro, torreggiava un coso a forma di cactus che pareva uscito dall'incubo di un alcolizzato, e lì vicino una struttura a forma di ombrello aveva messo radici e produceva piccoli baccelli viola. Individualmente, ognuna di quelle piante era accettabile, ma tutte insieme facevano un effetto inquietante.

Ma c'era tutto il tempo per preoccuparsi di queste cose. Prima, Steve doveva affrontare problemi assai più urgenti come, per esempio, la localizzazione e la potabilità del più vicino rifornimento d'acqua.

A oltre un chilometro di distanza c'era un lago formato da un liquido che poteva essere acqua. Lo aveva visto scintillare al sole, mentre si abbassava

con l'astronave, e aveva cercato di atterrare in quei paraggi. Se poi non era acqua, voleva dire sfortuna pura e semplice, e avrebbe cercato da un'altra parte. Alla peggio, la minuscola riserva di carburante era sufficiente a permettere la circumnavigazione del pianeta prima che l'astronave fosse immobilizzata per sempre.

Alzò le braccia al massimo, afferrò il bordo del portello e con uno scatto di muscoli riuscì a issarsi e ad entrare nella cabina, girò nell'interno per un momento, poi riapparve con un bidone refrigerante da cinque litri. Buttò fuori il recipiente, poi tornò a frugare dentro per prendere la pistola, la cartuccera e una scala pieghevole che lasciò appesa all'esterno del portello. Prima era riuscito a issarsi a forza di muscoli, ma non avrebbe potuto rifarlo con un bidone di acqua da venticinque litri.

Finalmente richiuse le due porte della camera di compensazione, scivolò giù dalla scala e raccolse il bidone. Il lago doveva trovarsi dietro la prua della nave, oltre gli alberi che si vedevano in lontananza. Mentre si avviava, Laura tornò ad appollaiarglisi sulla spalla. Il bidone gli dondolava nella mano sinistra, e la destra era appoggiata sulla pistola. Se era in posizione verticale su quel mondo, anziché in posizione orizzontale su un altro, lo doveva proprio al fatto che la sua mano era stata pronta sulla pistola in altre occasioni.

Non era facile procedere. Non tanto per le irregolarità del terreno quanto per gli ostacoli opposti dalla vegetazione. Ora doveva superare un cespuglio che gli arrivava all'anca, ora una grossa pianta che si sforzava di diventare un albero. Dietro la pianta c'era un rampicante, poi una siepe di spine, una spuma di muschio finissimo era limitata da una felce gigantesca. La marcia consisteva nello scavalcare un ostacolo, evitare il secondo, aggirare il terzo e strisciare sotto il quarto.

Troppo tardi gli venne in mente che, se invece di atterrare puntando verso il lago avesse rivolto la poppa in quella direzione, i razzi di coda gli avrebbero preparato una magnifica pista e risparmiato tutta quella fatica. Tutti gli ostacoli sarebbero stati ridotti in cenere fino a metà strada dal lago e con essi le presenze velenose che potevano nascondere.

Quest'ultimo pensiero gli suonò come un campanello d'allarme proprio mentre evitava di calpestare un rampicante che strisciava al suolo. Su Venere c'erano piante di quel genere che si avviticchiavano ai piedi e poi salivano a

strangolarti in pochi secondi. Gli ara facevano un baccano d'inferno quando le sentivano, già a cinquanta metri di distanza. Era consolante notare che Laura rimaneva imperturbabile sulla sua spalla, ora, ma Steve non staccò la mano dalla pistola.

L'ambigua singolarità della vegetazione, via via che s'inoltrava, lo preoccupava sempre più. L'impossibilità di definire quella sua impressione di "stanchezza" era un vero tormento intellettuale. Il suo viso magro era accigliato, contratto. Si era appena liberato dalle spine di un cespuglio e stava seduto su un sasso in una minuscola radura e fissava il bidone con occhi assenti, quando notò qualcosa brillare poco più in là. Alzò gli occhi e fu allora che vide il coleottero.

Era il più grosso coleottero che mai fosse stato visto da occhi umani. C'erano altre bestie più grandi, si capisce, ma non di quel genere. I granchi, per esempio. Ma quello non era un granchio. Il coleottero che procedeva deciso attraverso la radura era tanto grande da dare a qualsiasi granchio un grave complesso d'inferiorità, ma era un insetto, su questo non c'era il minimo dubbio. Ed era anche molto bello: come uno scarabeo.

A parte la diffusa teoria che gli insetti piccoli fossero cattivi e quelli grossi buoni e socievoli, Steve non aveva pregiudizi al riguardo. L'amabilità dei grossi insetti era una teoria ereditata dai giorni della scuola, quand'era il tenerissimo padrone di un cervo volante di sei centimetri, afflitto dal nome di Edgar.

S'inginocchiò accanto al gigante che arrancava, il palmo della mano all'insù, ad attraversargli la strada. L'insetto esaminò la mano con le antenne vibranti, poi vi si arrampicò e vi fece una sosta ruminante. Brillava con lo splendore di un azzurro metallico e poteva pesare un chilo abbondante.

Steve lo soppesò con la mano, poi lo rimise giù e lo lasciò andare. Laura stette a guardarlo con occhio acuto ma indifferente.

— *Scarabeus Anderii* — disse Steve con cupa soddisfazione. — Io gli appunto il nome sopra, ma nessuno lo saprà mai!

— Non fare storie! — urlò Laura con voce rauca e il più puro accento scozzese. — Non fare storie! Piantala di starnazzare, dooonna! Mi fai venire il mal di pancia! Non...

— Chiudi il becco! — Steve scosse la spalla, facendo momentaneamente perdere l'equilibrio alla sua ospite. — Ma perché impari quel barbaro linguaggio più presto di qualsiasi altra cosa?

— McGillicuddy — urlò Laura beata a squarciagola. — McGilli-Gil-li-Gillicuddy! Quel gran... nero! — Inserì una parola che fece rizzare i capelli a Steve e lasciò stupito il pappagallo stesso. Velando gli occhi per la sorpresa, rinsaldò la stretta degli artigli sulla spalla, poi li riaprì, chiocciò roca un paio di volte, e tutta gioiosa ripetè: — Quel gran...

Ma non riuscì a pronunciare per intero la bella parola nuova. Uno scossone la fece saltar via dalla spalla, e lei svolazzò al suolo protestando con grida rauche. Lo Scarabeus Anderii sbucò pesantemente da un cespuglio, con l'armatura splendente che pareva lucidata di fresco, e fissò Laura con rimprovero.

Poi, a forse cinquanta metri di distanza, qualcuno sbuffò, e parve la tromba del giudizio universale. Quel qualcuno fece un passo e la terra tremò. Lo Scarabeus Anderii si rifugiò sotto la sporgenza di una radice. Laura si proiettò agitata sulla spalla di Steve e vi si aggrappò disperatamente. La pistola era già in mano e puntata verso nord ancora prima che l'uccello avesse trovato il suo trespolo. Un altro passo: il suolo ondeggiò.

Silenzio per un momento. Steve continuava a rimanere immobile come una statua. Poi sentì un fischio assordante, più potente di quello della locomotiva che caccia fuori vapore. Qualcosa di basso e largo e infinitamente lungo caricò a testa bassa dal folto della vegetazione che lasciava appena intravedere la massa scura in movimento, mentre il suolo continuava a tremare sotto il suo peso.

La folle corsa lo portò alla cieca a venti metri sulla destra di Steve, mentre la pistola si orientava sul suo percorso, senza sparare. L'uomo intravide una massa allungata color lavagna, con una cresta al centro del dorso. Malgrado la velocità, ci volle parecchio perché la massa sfilasse al completo. I cespugli volavano con le radici all'aria, e gli alberi più piccoli cadevano, mentre il mostro procedeva implacabile, lungo una linea retta che lo portò oltre l'astronave e via chissà dove. Dietro di sé lasciava una fascia sfilacciata che avrebbe potuto diventare una strada di grande traffico. Poi gli echi dell'imponente galoppo si affievolirono, e la cosa sparì.

Steve usò la sinistra per asciugarsi la fronte con un fazzoletto. Nella destra impugnava sempre la pistola. I proiettili della sua arma erano abbastanza pericolosi: ognuno di essi avrebbe potuto togliere a un rinoceronte circa un quintale di carne.

Un uomo che ne fosse stato colpito si sarebbe semplicemente sparpagliato

sul paesaggio circostante. A giudicare dall'aspetto del galoppatore color lavagna, ci sarebbero voluti almeno sei proiettili per provocargli qualche lieve danno. Un bazooka da 75 millimetri sarebbe stato più efficace, per fargli cadere i denti, ma i ragazzi dell'esplorazione spaziale non portavano in giro artiglieria di quel genere. Steve finì di asciugarsi, ripose il fazzoletto e raccattò il bidone.

Laura disse pensosa: — Voglio la mia mamma!

Lui si accigliò, non rispose, e ripartì verso il lago. Con le penne ancora arruffate, Laura si assestò sulla spalla, e si rinchiuse in un silenzio arcigno.

Il lago era fatto di acqua: fredda, verdina e amarognola al gusto.

Il caffè avrebbe mascherato Tamaro, anzi la bevanda sarebbe stata più gradevole per lui. Però era necessario analizzare il liquido prima di ingerirne anche la minima quantità. Riempì il bidone, e lo trascinò alla nave a tappe di cento metri l'una. La fascia di terreno, compresso dal passaggio del mostro, si rivelò utile: rendeva più facile procedere, almeno fin quasi alla coda dell'apparecchio. Quando fu alla base della scaletta, Steve era in un bagno di sudore.

Una volta a bordo, richiuse i due portelli, fece funzionare l'impianto ausiliario di emergenza e inserì la spina della caffettiera, utilizzando la poca acqua che gli rimaneva di riserva. Il cielo aveva mutato l'oro in arancione, con strisce viola che salivano dall'orizzonte. Guardando attraverso la cupola trasparente, vide che la perpetua bruma nascondeva ancora il sole, anche al tramonto. Tutto quello che indicava la posizione dell'astro era una zona più chiara da un lato. Tra poco avrebbe dovuto accendere le luci della nave.

Tirò fuori il tavolo pieghevole, piantò le gambe al loro posto e inserì nel bordo l'asticciola che serviva da sedile ufficiale di Laura. Il pappagallo si impossessò subito del suo trespolo e seguì con occhi critici la preparazione del pasto che si componeva di acqua, semi di melone e di girasole, noci e arachidi col guscio. Comportandosi senza la minima educazione, Laura si buttò sul cibo senza aspettare il suo compagno.

Steve si sedette a tavola, si versò il caffè e cominciò a mangiare, la faccia scura e angolosa segnata da un'intensa preoccupazione, e rimase così anche quand'ebbe finito e si accese una sigaretta.

Intanto mormorava: — Ho visto il coleottero più grosso che sia mai esistito, e ho visto anche altri insetti: ce n'era un paio di piccoli sotto un rampicante. Uno era lungo e marrone, con tante gambe come un millepiedi.

L'altro era rotondo e nero, a punti rossi sulle elitre. Ho visto un minuscolo ragno rosso e un altro ancora più piccolo, verde, e di forma diversa. E anche un insetto che pareva un afide. Ma nemmeno una formica.

— Formica, mica — schiamazzò Laura. Lasciò cadere un pezzo di nocciolina e scese a cercarla. — Ciao! — soggiunse di sotto in su.

— E nemmeno un'ape.

— Ape — fece eco Laura, piena di buona volontà. — Apemica. Laura ama Steve.

Senza distogliere l'attenzione dalla cupola, Steve continuò. — E quello che c'è di storto nelle piante c'è anche negli insetti. Vorrei riuscire a dare una spiegazione... Ma perché non ci riesco? Forse ho già il cervello ridotto in pappa.

— Laura ama la pappa.

— Lo so, mostriciattolo in tecnicolor! — fece lui poco cortese.

E a questo punto la notte cadde con uno scatto silenzioso. Oro, arancione e violetto furono inghiottiti improvvisamente da un'oscurità nera, impenetrabile, vuota di stelle o di qualsiasi bagliore casuale. A parte qualche fosforescenza verdastra sul quadro del comando, la cabina era una tomba, e Laura imprecava coscienziosamente dal pavimento.

Steve allungò una mano e accese le luci indirette. Laura raggiunse il suo trespolo, col boccone salvato, s'immerse nello studio di farlo sparire e lasciò che il compagno ricadesse nei suoi pensieri.

— Lo Scarabeus Anderii, un paio d'insetti più piccoli e una coppia di ragni, tutti esemplari diversi. E all'altro capo della scala il gigantosauro. Ma né un'ape né una formica. O piuttosto, né api né formiche. — Il passaggio dal singolare al plurale gli smosse i peli della schiena in modo strano. Vagamente, sentiva di aver sfiorato il nocciolo del mistero. "Né formica, né formiche" pensò. "Né ape, né api..." Stava per afferrare il mistero, ma ancora in modo assai vago.

Per il momento rinunciò. Si mise a sparecchiare e a fare altre cose. Dopo, prese un campione dell'acqua nel bidone refrigeratore e si mise ad analizzarla. Stabilì che il sapore amaro era dovuto alla presenza di solfato di magnesio in quantità talmente minima da non dare disturbi. Potabile: era già qualcosa! Cibo, bevanda e rifugio erano le tre condizioni essenziali per la sopravvivenza. Del primo ne aveva a sufficienza per sei, sette settimane. Il

lago e la nave erano le restanti garanzie di vita.

Prese il giornale di bordo e cominciò il rapporto della giornata, oggettivamente, senza ricercatezza né abbellimenti. A un certo punto non potè proseguire, accorgendosi che gli mancava il nome del pianeta. *Ander,* pensò, ma gli sarebbe costato caro, se quell'unica probabilità su un milione lo avesse riportato tra gli spietati compagni del Servizio Esplorazione. Passi per un insetto, ma non per un mondo. E nemmeno Laura era un nome molto adatto, soprattutto per chi conosceva Laura. Non pareva bello chiamare un grande pianeta dorato col nome di un pappagallo fuori misura. Pensando alla luminosità dorata del cielo di quel pianeta, captò la parola Oro e subito rese effettivo il battesimo registrandolo sul giornale.

Quand'ebbe finito, Laura aveva già sepolto la testa sotto un'ala. Ogni tanto sussultava e tornava a raddrizzarsi. Steve era sempre incantato dal modo come il pappagallo riusciva a mantenere l'equilibrio anche mentre dormiva. Osservandola teneramente, si ricordò l'inaspettata aggiunta al suo vocabolario, e di qui i pensieri si volsero a un individuo dalla testa ardente e dalla lingua esplosiva, di nome Manzines, nemico giurato di un altro vulcano umano di nome McGillicuddy. Se mai l'occasione gli si fosse presentata, l'opera educativa del suddetto Manzines sarebbe stata ricompensata con un buon pugno sul grugno.

Sospirando, ripose il giornale, caricò il cronometro a quaranta giorni, aprì la branda e vi si sdraiò. Allungò un braccio per spegnere le luci. Dieci anni fa, un primo approdo lo avrebbe tenuto sveglio tutta la notte in preda all'eccitazione, ma ormai si trattava di ordinaria amministrazione. Chiuse gli occhi preparandosi a una buona nottata di sonno... e dormì per un paio d'ore.

Non riuscì a capire che cosa l'avesse svegliato così presto, ma si ritrovò sulla sponda della cuccetta, dritto impalato, orecchie e nervi tesi al massimo, le gambe che tremavano come mai gli era accaduto in vita sua. Sentiva tutto il corpo in effervescenza, con quello strano misto di palpitazione e di trauma che segue lo scampato pericolo per un pelo.

Era una sensazione estranea a qualsiasi esperienza precedente. A colpo sicuro nell'oscurità intensa, la sua mano trovò la pistola, e mentre se la coccolava nel palmo, cercava di rintracciare qualche incubo nel suo cervello, sebbene non fosse portato a incubi di nessun genere.

Laura si dimenava irrequieta sul suo trespolo, non del tutto sveglia e

nemmeno addormentata, il che per lei era insolito.

Steve respinse la probabilità del sogno, si alzò in piedi sulla branda e guardò dalla cupola: vide solo oscurità, la più nera e impenetrabile oscurità che si potesse concepire. E il silenzio! Il mondo esterno sonnecchiava nella muta oscurità come in un sudario di sabbia.

Eppure mai prima si era sentito così sveglio in un'ora normalmente riservata al sonno. Sconcertato, si girò adagio per abbracciare l'intero cerchio del paesaggio invisibile, e a un certo punto si bloccò. L'oscurità circostante non era totale. In distanza, oltre la coda della nave, si muoveva un'incandescenza alta e imponente. Gli era impossibile giudicare quanto fosse lontana, ma era una vista che lo emozionava e gli faceva battere forte il cuore.

La sua mente disciplinata non permetteva alle emozioni incontrollabili di prendere piede. Strizzando gli occhi, tentò di individuare la natura dell'incandescenza, mentre il cervello cercava la ragione per cui quella semplice vista lo faceva vibrare come un'arpa. Si chinò a tastare oltre la tastiera della branda, trovò un astuccio di cuoio e ne estrasse un potente cannocchiale notturno. L'incandescenza si stava ancora muovendo deliberatamente, da destra a sinistra. Steve puntò il cannocchiale, mise, a fuoco le lenti e il fenomeno gli si avventò contro, più nitido.

Era una grande colonna di bruma dorata, molto simile al cielo dei meriggi infuocati, salvo che piccole e intense luci d'argento vi scintillavano qua e là. Era un'asta di vapore luminoso spruzzata di 'minuscole stelle. Niente di conosciuto o registrato da qualsiasi forma di vita inferiore alla divinità. Ma era poi viva?

Si muoveva, quantunque non fosse possibile determinare il modo di locomozione. L'automozione è il primo sintomo della vita. Coscientemente Steve preferiva pensarla come una caratteristica strana e puramente locale, sul genere dei miraggi del Sahara. Inconsciamente sapeva che era viva, alta e terrificante.

Tenne puntato il cannocchiale mentre la cosa si ritirava adagio nell'oscurità, raccorciandosi in prospettiva e svanendo gradatamente alla vista. Fino all'ultimo, vide il campo osservabile spostarsi sussultando. Quando la bruma abbagliante fu sparita lasciando sulle lenti un drappo funebre, Steve si rimise a sedere sulla cuccetta, tremando.

Laura zampettava avanti e indietro sul suo trespolo, ora completamente sveglia e agitata, ma lui non si sentiva di accendere le luci e trasformare la

cupola in un faro nella notte. Allungò la mano tastando nell'oscurità e subito sentì il pappagallo saltargli sul polso e da qui in grembo, pateticamente bisognoso di consolazione e affetto. Le grattò la nuca e l'accarezzò, mentre Laura gli si stringeva al petto con certi buffi mugolii. Per un poco continuò a coccolarla, e così facendo si assopì. A poco a poco ricadde all'indietro sul suo giaciglio. Laura gli si appollaiò sull'avambraccio, chiocciò stanca e mise la testa sotto l'ala. Non vi furono altre interruzioni di sonno, finché l'oscurità esterna non scomparve e il sole tornò a versare il suo splendore dorato attraverso la cupola. Allora Steve si alzò, si mise in piedi sulla cuccetta e guardò ben bene la zona circostante: era esattamente uguale al giorno prima. Mentre faceva colazione continuava a rimuginare, soprattutto sull'irrequietezza emotiva provata durante la notte. Anche Laura era silenziosa e come soggiogata. Solo una volta l'aveva vista così, finora, ed era stato nella sezione di Venere, allo Zoo Panplanetario, quando le aveva fatto vedere un'aquila con la cresta, e l'aquila l'aveva fissata con dignitoso disprezzo.

Anche se aveva tutto il tempo davanti a sé, ora sentiva una strana smania di fare presto. Munito di pistola e di bidone, fece una buona dozzina di viaggi fino al lago senza perdere un minuto e fermarsi a studiare i misteri della flora e della fauna. Il pomeriggio era già avanzato quando la cisterna della nave, capacità duecento litri, fu piena. Steve si sentiva soddisfatto sapendo che ora poteva contare su una riserva d'acqua potabile pari alla provvista di vettovaglie.

In tutto quel tempo, nessun segno di gigantosauri o altri animali. A un certo momento aveva visto svolazzare qualcosa in distanza, uccello o pipistrello che fosse. Laura aveva puntato in quella direzione il suo tondo occhio acuto, ma non aveva dimostrato nessun interesse eccessivo. Proprio ora stava occupandosi di un nuovo frutto. Steve era seduto sulla soglia del portello esterno con le gambe penzoloni, e la guardava arrampicarsi su un alberello, una trentina di metri più in là. Teneva la pistola in grembo ed era pronto ad aggredire qualsiasi cosa avesse aggredito Laura.

Laura assaggiava il prodotto dell'albero, una noce grossa, col guscio azzurrino. Se la mangiò tutta con gusto e ne afferrò un'altra. Steve si buttò all'indietro, allungandosi per prendere una borsa nella cabina, poi saltò giù e andò a raggiungere Laura. Assaggiò una noce e trovò che la polpa era

morbida, gustosa, d'un dolce acidulo. Ne riempì la borsa e la buttò dentro la cabina.

Lì vicino c'era un altro albero, non del tutto uguale, ma quasi. Aveva delle noci come l'altro, solo un poco più grandi. Ne prese una e l'offrì a Laura che l'assaggiò e la sputò via disgustata. Ne prese una seconda, la spaccò e la leccò appena. A parer suo era la stessa cosa, ma evidentemente il suo parere non serviva, perché la diagnosi di Laura affermava il contrario. La differenza, troppo sottile per i suoi sensi, poteva essere tale da ridurlo a un mucchietto d'ossa. Buttò via quella roba, tornò al suo posto d'osservazione e rimase a rimuginare.

La caratteristica, enigmatica e tormentosa, delle piante e degli animali del pianeta Oro poteva riassumersi in quelle due noci, di questo era sicuro.

Se, con la tecnica del pappagallo, avesse potuto capire perché una era una noce e l'altra no, avrebbe scoperto il segreto. E più pensava ai due frutti somiglianti, più capiva che, in fondo, era sulla strada giusta, ma gli mancava la forza di affrontare l'ultima curva per vedere che segreto c'era al di là.

Quel suo girare e rigirare il problema lo riportò al punto di partenza, e cioè a zero. In un impeto di rabbia, tornò ai due alberi e li sottopose a un esame attento. Il suo senso della vista gli diceva che erano due esemplari della medesima specie. Mentre l'istinto di conservazione di Laura sosteneva che erano due specie diverse. Ergo, non si può credere alla prova dei propri occhi. Di questo fatto, che nelle esplorazioni spaziali è un luogo comune, Steve era conscio naturalmente, ma quando non ci si può fidare delle proprie facoltà ottiche, è legittimo indagarne il perché. E nemmeno questo gli riusciva di scoprire.

Era così amareggiato che tornò alla nave, ne richiuse i portelli, chiamò Laura sulla sua spalla e partì in esplorazione. Le leggi del primo approdo erano semplici e logiche. Va' avanti adagio, vieni via alla svelta, e ricorda che tutto quello che ti si domanda è la prova di idoneità per la vita umana. Esplorare attentamente una piccola zona, piuttosto che percorrerne una ampia, le squadre dei cartografi faranno il resto. Restringere i tragitti a un raggio praticabile in luce diurna e rinchiudersi al sicuro al calare della notte.

Era adatto alla vita umana, il pianeta Oro? La legge empirica prescrive di non trarre conclusioni affrettate e dire: *Ma certo! Io sono ancora vivo, no?*. Il collega Cameron che aveva depositato la sua astronave sul pianeta Mithra, per esempio, credeva di aver trovato il paradiso, finché, al settimo giorno,

non aveva scoperto la peste fungoide. Era scappato via come un pipistrello dall'inferno per poi passare tre giorni di sudori e bestemmie nello Stabilimento Lunare di Purificazione, prima di essere di nuovo messo in circolazione, e la sua nave era stata disinfestata dalle autorità. Da quel momento Mithra era diventato tabù. Ogni nuovo mondo era una trappola potenziale munita dell'esca di una bellezza paradisiaca. Compito del Servizio era entrare nella trappola e far scattare la molla. Poi, un altro boccone per l'appetito immobiliare della Terra... se niente ti rompeva il collo.

La luce che si muoveva nella notte, pensava Steve, dava la tremenda sensazione di un potere non-umano. Come una tromba marina, per esempio. E chi mai aveva sentito di qualcuno che riuscisse a lottare contro una tromba marina? E se questa tromba di Oro era cosciente, tanto peggio per le speranze umane. Ma lui doveva coglierne la misura, decise, a costo di inseguirla nei ciechi percorsi della notte. Pistola alla mano, si allontanò dall'astronave, così immerso nei suoi pensieri da trascurare completamente che quello non era comunque un normale compito del Servizio, e che forse, per un migliaio di anni, nient'altro di umano sarebbe arrivato su Oro.

Il cronometro della nave gli aveva dato cinque ore, prima dell'oscurità: due ore e mezzo per l'andata e altrettanto per il ritorno, ossia quindici e quindici, trenta chilometri di strada.

Poi la sua mente si vuotò di ogni altro pensiero: era arrivato al margine estremo della vegetazione. Questa non diradava gradatamente per finire con ultimi rovi ostinati e qualche ciuffo aggrappato alla roccia. Si arrestava di colpo nella terra grassa, e lungo una linea netta, come tagliata con l'accetta, e da quel punto cominciava una nuova crescita, minuscola e cristallina.

Steve accettò senza sorpresa la bassa vegetazione cristallina, poiché la novità è la caratteristica principale di ogni nuovo mondo. Fuori dalla Terra, niente era abnorme o straordinario se non quando esorbitava dalle proprie condizioni particolari. Inoltre, anche su Marte esisteva una vegetazione cristallina. La caratteristica inaccettabile era il modo in cui cessavano le piante per lasciare posto ai cristalli. Tornò sul limitare della vegetazione e fece un altro esame del confine. Era così dritto che dava il capogiro. Come un campo. Un campo coltivato. Una linea così perfetta poteva essere solo artificiale. Steve si sentì scorrere il sudore lungo la schiena.

Acquattato sul calcagno dello stivale destro, osservò da vicino i cristalli sul

limitare, e disse a Laura: — Sai una cosa, Arcobaleno? Io direi che questa roba è stata piantata. Il problema è: chi l'ha piantata?

— McGillicuddy — disse Laura, spiritosa.

Con un dito lui diede un buffetto al cristallo che spuntava accanto alla punta dello stivale, una cosina verde, ramificata, alta un paio di centimetri.

Il cristallo vibrò, e fece *zing!* con suono dolce e acuto.

Diede il medesimo colpetto al suo vicino, e questi fece *zang!* in tono più basso.

Ne toccò un terzo, e questo non fece sentire niente ma andò in mille pezzi.

Steve si alzò in piedi grattandosi la testa e obbligando Laura ad arrabattarsi per trovare rifugio nel cerchio del suo braccio. Uno cantava basso, l'altro alto e il terzo tornava in polvere. Due noci uguali e diverse. Zing, zang e noci. Era lì, lo teneva in pugno... Se soltanto fosse riuscito ad aprire la mano per guardare cosa c'era dentro...

Poi alzò uno sguardo perplesso e un po' corrucciato, e vide qualcosa svolazzare qua e là sul campo di cristalli. Si dirigeva verso la vegetazione. Laura decollò con un rauco schiamazzo e un battito potente delle ali rosse e blu. Balzò sulla cosa spaventandola tanto da farla abbassare fin quasi sulla testa di Steve. Vide che era una enorme farfalla dalle ali ondulate, sgargiante quasi quanto il pappagallo. Questi calò di nuovo in picchiata, spaventando l'insetto ma senza minacciarlo. Steve richiamò Laura e si rimise in cammino per attraversare la distesa davanti a sé. Sotto i suoi stivali i cristalli scricchiolavano riducendosi in polvere.

Dopo mezz'ora stava scalando a fatica un pendio coperto di cristalli, quando improvvisamente i pensieri gli si raggelarono e lui si fermò così bruscamente da far schizzare via Laura dalla sua spalla obbligandola a volare. Laura compì un cerchio intorno a lui, tornò sul suo trespolo, e gli fece aspre rimostranze in lingua sconosciuta.

— Uno di questo e uno di quello — diceva lui. — Niente due, tre o dozzine uguali. Niente che io abbia visto si è ripetuto o riprodotto. Non c'è che un gigantosauro, uno Scarabeus Anderii, uno di ogni maledetta cosa. Ogni pezzo è unico, originale, con i diritti della creazione esclusiva. Che cosa ne deriva?

— McGillicuddy — disse Laura.

— Per la barba di mio nonno, lascia stare McGillicuddy!

— Per la barba, per la barba di mio nonno — urlò Laura, entusiasta della

frase. — Quel gran... nero.

Anche questa volta, lui la fece saltare via con uno scappellotto, e continuò a parlare con se stesso a voce alta mentre lei svolazzava. — Ne deriva una mutazione costante e generale. Ogni cosa genera cose diverse e non esistono razze dominanti. — Si accigliò all'ovvio intoppo della sua teoria. — Ma come diavolo fanno a generare? Chi feconda l'altro?

— McGilli... — cominciò Laura, poi cambiò idea e stette zitta.

— Comunque, se niente genera un suo simile, il problema della nutrizione sarà grave — continuò. — Quello che è mangereccio su una pianta può essere velenoso su quella accanto. Il pane di oggi è la cicuta di domani. Come farebbe il contadino a sapere quello che verrà fuori dai suoi semi? Ehi, se dico bene, questo pianeta non potrebbe nutrire un paio di porci.

— Nossignore. Niente porci. Laura ama porci.

— Piantala — scattò lui. — Ora, qui si dimostra che quello che non può mantenere un paio di porci, può mantenere un gigantosauro... e qualsiasi altro fantastico animale che giri qui intorno. A me pare pazzesco. Su Venere o qualsiasi altro posto pieno di mangime sostanzioso, un gigantosauro riuscirebbe a farcela, ma qui, secondo i miei calcoli, quel colosso non dovrebbe avere il diritto di vivere. Dovrebbe essere morto. Così dicendo era arrivato in cima alla salita e trovò il colosso in questione lungo disteso sul pendio opposto. Era morto davvero.

Il modo in cui fu constatato il decesso fu semplice, rapido ed efficace. La massa enorme era appoggiata su tutta la lunghezza della collina, e il testone del drago, grosso come una scialuppa di salvataggio, puntava dritto verso di lui. Nella testa c'erano due occhi opachi e spenti del diametro di piatti da portata. Steve piantò un proiettile nell'occhio destro e subito una massa liquida spruzzò in tutte le direzioni. Il corpo non si mosse.

Un nuovo proiettile era già pronto per l'altro occhio, nel caso in cui la bestia tornasse in vita, vendicativa. Ma la massa imponente rimase supina.

Gli stivali continuarono a schiacciare cristalli, deviando per girare intorno alla carogna e riprendere la salita. Per il momento, la bestia morta non costituiva un oggetto interessante. Il tempo stringeva, adesso. Poteva tornare domani e fare fotografie stereoscopiche a colori. I gigantosauri dovevano essere catalogati adeguatamente, ma potevano aspettare.

La seconda collina era molto più alta e di più difficile ascesa. Per oggi la cresta rappresentava il limite approssimativo del percorso, e Steve era ansioso

di arrivarvi prima di tornare indietro. Il caratteristico bisogno umano di vedere che cosa c'è oltre un monte, era sempre forte come il giorno in cui certi suoi intraprendenti antenati avevano valicato la catena delle Montagne Rocciose. Doveva dare uno sguardo, anzitutto perché l'altura permetteva un più ampio raggio visivo, e poi aveva in mente quella bizzarra luce notturna, e a quanto poteva giudicare, la visione era sparita proprio dietro quell'altura. Una colonna di nebbia, risucchiata dal cielo, poteva muoversi senza scopo né meta, ma l'istinto gli diceva che quella non era nebbia e che la colonna andava da qualche parte.

Ma dove?

Ansimando, arrivò sulla cima, guardò giù in una vallata immensa, e trovò la risposta.

Sulla cresta le vegetazioni cristalline cessavano, anche lì secondo una linea precisa. Al di là, un terriccio privo di sassi copriva, soffice, la vallata, su fino all'opposto pendio. Il tutto era cosparso di strani blocchi di sostanza gelatinosa che tremolava sotto lo splendore dorato del cielo.

Dall'estremità chiusa della valle, sporgeva un grande edificio luccicante, col tetto e la facciata piatta e liscia. Di fronte c'era un'enorme apertura quadrata. Faceva l'effetto di una immane lastra di plastica polita, color bianco-latte, semisepolta per il lungo in una collina sabbiosa. Nessuna decorazione interrompeva la superficie liscia e splendente. Nessuna strada portava all'apertura frontale.

Osservando quella roba, Steve si sentiva rizzare i capelli. Una cosa era ovvia: Oro generava vita intelligente. Una cosa era possibile: che la colonna dorata rappresentasse questa forma di vita. Una cosa era probabile: che i corporei terrestri e i nebulosi Oronei avrebbero avuto delle difficoltà a trovare una base per amicizia e collaborazione.

Mentre l'inimicizia non ha* bisogno di basi.

Curiosità e prudenza lo tiravano in direzioni opposte. L'una lo spingeva giù nella valle, mentre l'altra gli suggeriva di tornare indietro, di andarsene mentre era ancora in tempo. Consultò l'orologio: aveva meno di tre ore davanti a sé, tre ore per tornare alla nave. Quella creazione lattiginosa era almeno a tre chilometri di distanza, una buona ora di cammino tra andare e tornare. Meglio lasciarla aspettare. Meglio lasciarla lì ancora un giorno, e lui avrebbe avuto più tempo a disposizione, col vantaggio di un periodo

intermedio per la riflessione.

La prudenza trionfò. Si mise a osservare la più vicina bolla gelatinosa: piatta, meno di un metro di diametro, verde con striature bluastre, e tante bollicine nascoste nella semitrasparenza. Pulsava adagio. Steve la urtò col tacco e quella si contrasse gonfiandosi nel mezzo, poi si rilassò pigramente. *Non è un'ameba,* pensò. Una forma di vita rudimentale ma complicata all'interno. A Laura quella roba non piaceva. Schizzò via mentre lui ci si chinava sopra, e sfogò la sua rabbia fracassando qualche cristallo.

Quel pezzo di gelatina non assomigliava al pezzo lì vicino né a nessun altro. Uno di ognuno e solamente uno. Sempre la stessa regola: una farfalla per specie, una pianta, una di quelle cose tremolanti.

Un ultimo sguardo al mistero che si celava giù nella vallata, poi ritornò indietro. Quando fu in vista della nave affrettò il passo, come un viandante felice di arrivare a casa. Vicino alla nave c'erano nuove impronte, grandi e a tre dita, tracce profondamente impresse che testimoniavano la presenza di qualcosa di grosso, pesante e bipede, passato di lì durante la sua assenza. Evidentemente un animale, perché un essere intelligente non sarebbe andato lì intorno a casaccio, senza fare il giro a distanza dell'oggetto sconosciuto e capire che cosa era arrivato dallo spazio. Steve non volle pensarci oltre. Qualunque cosa fosse, ce n'era solo una, di questo era certo.

Rientrato nella nave, richiuse i portelli, diede da mangiare a Laura e consumò la sua cena. Poi tirò fuori il giornale di bordo, fece il suo rapporto e diede un'occhiata circolare alla cupola. Anche questa volta dall'orizzonte salivano strisciando nastri color viola. Guardò accigliato la vegetazione circostante. Che razza di roba aveva generato tutto quello? E comunque, come aveva continuato a generare?

La mutazione radicale e generale presupponeva la modificazione dei geni sotto l'effetto di radiazioni a fascio continuo e consistente.

Sui pianeti a basso peso non dovrebbero esserci radiazioni forti a meno che non piovano dal cielo. Lì non piovevano dal cielo né da nessun'altra parte. In realtà, lì, radiazioni non ce n'erano.

Steve era sicuro del fatto suo perché s'interessava alla questione in modo particolare e l'aveva controllato. La radiazione dura svelava la presenza, di elementi radioattivi che in quantità minima potevano servire come propellenti, e la nave era attrezzata per scoprire le tracce di quella roba preziosa. Tra le altre carabattole c'era un contatore di raggi cosmici, un radio-

detettore e un elettroscopio a foglie d'oro. I contatori non avevano emesso neppure un pigolio: lì i soli pigolìi erano quelli di Laura. Quanto all'elettroscopio, lo aveva caricato all'arrivo e le sue foglie formavano ancora una v rovesciata. L'aria era asciutta, la ionizzazione trascurabile e le foglie ci avrebbero messo una settimana a ricadere.

— C'è qualcosa che non va nelle mie teorie — si lamentò con Laura. — La mia macchina per pensare non fa il suo dovere.

— Non fa il suo dovere — fece eco Laura. Schiacciò una noce con uno stridore che fece allegare i denti a Steve. — Ti dico io, questa nave è un menagramo. Non voglio salirci.

No, nemmeno se mi preghi in ginocchio. Non voglio, non voglio e non voglio. Nossignore, nix. Chi è sbronzo? Quel puzzone paesano di Me...

— Laura! — disse brusco.

— Gillicuddy — completò lei con blanda sfida. Poi tornò a fargli accapponare la pelle. — Anelli più grossi di quelli di Saturno. Li ho visti coi miei occhi. Chi è il bugiardo? Lei è giù alla baia di Grayway su Teti. Ragazzi, che forme!

Lui la guardò, e disse: — Hai le pigne nella testa!

— Certo, certo, cocco! Laura ama le pigne. Prendine una da me.

— Va bene — disse lui e allungò la mano.

Drizzando la testa variopinta, lei guardò la mano, la beccò, poi scelse tutta seria una grossa noce. Lui la schiacciò e mangiò il gheriglio mentre avviava il gruppo illuminante. Pareva che la notte lo aspettasse in agguato: l'oscurità cadde proprio mentre Steve accendeva le luci.

L'oscurità gli dava un profondo senso di disagio. La cupola era una ossessione: splendeva come un faro, e non vi era modo di oscurarla se non spegnendo le lampade. I fari servivano ad attirare, e lui non aveva il minimo desiderio di diventare un centro d'attenzione, nelle circostanze attuali. Cioè a dire, di notte.

Una lunga esperienza gli faceva nutrire una sana indifferenza per gli animali sconosciuti, per quanto enormi fossero, ma le intelligenze sconosciute erano un'altra faccenda. Era così pervaso dalla convinzione che il fenomeno della notte scorsa fosse qualcosa che sapeva il fatto suo, che non gli venne in mente di domandarsi se una colonna splendente possedesse gli occhi o qualcosa di equivalente al senso della vista. E se anche gli fosse

venuto in mente, non ne avrebbe tratto nessun conforto: il desiderio di essere pesato sulla bilancia in qualche modo soprannaturale, o extrasensoriale, era anche inferiore al desiderio di essere contemplato visualmente durante i suoi sonni.

Uno spaventoso guazzabuglio di pensieri e di idee gli ribolliva ancora nel cervello mentre preparava la cuccetta, spegneva le luci e si apprestava a dormire. Questa volta niente venne a disturbarlo, ma quando si svegliò nell'alba dorata aveva il petto madido di sudore, e Laura si era di nuovo rifugiata sul suo braccio.

Cominciò a preparare la colazione, e mentre aveva le mani occupate, i suoi pensieri cominciarono a prendere forma. Versandosi il caffè bollente, li comunicò a Laura.

— Che mi prenda un accidente se voglio impazzire a cercare di tenere da solo un sistema di guardia a turni di tre ore, cosa che dovrei fare trovandomi di fronte a forze sconosciute e non essendo in grado di tagliare la corda. Quei guerrieri in poltrona dello Stato Maggiore dovrebbero provare un po' che cosa sono certe situazioni non specificate nel regolamento.

— Bfff! — fece Laura sprezzante.

— Chi combatte e scappa via vive per combattere ancora e così sia — citò Steve. — Questa è la legge dell'Esplorazione. Una bella legge, comoda e piacevole... quando si può scappare. Ma noi non possiamo!

— Somarrrro! — disse Laura con enfasi superflua.

— Per essere di sesso femminile usi un linguaggio decisamente disgustoso! — disse lui. — Dunque, io non voglio passare quel poco che mi resta da vivere a guardarmi le spalle come uno che ha paura. Il solo modo per liberarsi dalle forze sconosciute è di trasformarle in forze conosciute e comprensibili. Come diceva zio Joe a Willy mentre lo trascinava dal dentista, più la rimandiamo e più ti farà male.

— Non farrre il fesso — declamò Laura. — Burr-gollopbop!

Dandole un'occhiata di estremo disgusto, lui continuò: — Perciò, proveremo a prendere il toro per le corna. A volte questa tecnica può sconcertare i tori. — Si alzò, afferrò Laura, la fece entrare nel suo appartamento da viaggio, e ne fece scorrere il pannello di chiusura. — Decolliamo immediatamente. — Prese posto al sedile di comando e premette il pedale.

I razzi di coda scoppiettarono un poco, poi passarono a un rombo

sommesso. Giocherellando con i comandi per sentirseli già sotto mano, premette sul pedale finché l'intera nave non si mise a tremare e i razzi posteriori non furono di un rosso-ciliegia. Pian piano, la nave cominciò a spostare in avanti la sua massa. Una raffica spazzò un chilometro dietro di sé e la nave-sonda salì in verticale.

Il pilota le fece eseguire un cerchio ampio e basso, rombando sopra i confini della vegetazione, i campi di cristalli e le colline. In un lampo, stava già tuffandosi nella valle con i razzi frenanti che soffiavano fuoco. Era un momento difficile: doveva coordinare la spinta anteriore, l'impeto posteriore, e la propulsione di discesa, ma, come la maggior parte dei suoi simili, chi guidava era fiero delle prodezze consentite da quelle piccole e perfette astronavi. Non gli mancava che il pubblico a rendere perfetta la sua esibizione. L'apparecchio atterrò preciso e sicuro sul tetto bianco-latte dell'edificio sconosciuto, scivolò fino al centro, e si fermò.

— Ragazzi — ansimò Steve — che bravo che sono! — Rimase sul suo sedile a guardarsi intorno attraverso la cupola, e capì che avrebbe dovuto aggiungere: *e troppo giovane per morire.* Diede un'occhiata distratta al cronometro e aspettò un poco. Piombando su quel tetto, la nave doveva aver fatto un baccano da svegliare i morti e se in casa c'era qualcuno, sarebbero certo usciti di corsa a vedere chi sbatteva bottiglie da cento tonnellate sulle loro tegole. Nessuno si fece vivo. Steve calcolò mezz'ora di tempo, rimanendo con la faccia aquilina tesa e attenta. Poi si decise, disse: — Bene — e si alzò.

Per prima cosa liberò Laura. Lei uscì con dignità offesa, le penne irte. Lui finse d'ignorare l'atteggiamento del pappagallo, prese la pistola, aprì i portelli e saltò giù sul tetto. Laura lo seguì riluttante e si mise sulla sua spalla come per concedergli un favore ambito.

Steve superò la coda dell'astronave e si avvicinò alla sponda del tetto per guardare all'ingiù. Lo strapiombo di centocinquanta metri, senza alcuna sporgenza, gli diete un tuffo al cuore. Direttamente sotto i suoi piedi, l'ingresso s'innalzava a più di cento metri dal suolo, e lui si trovava sopra i trentacinque metri del frontone che lo sormontava. Il solo modo per scendere era camminare fino al lato del tetto che toccava il pendio in cui era interrato il resto dell'edificio. Di lì avrebbe poi trovato un sentiero per arrivare in piano.

Percorse tre o quattrocento metri di tetto prima di arrivare alla costa, e intanto esaminava con gli occhi la superficie uniforme, in cui non riusciva a

trovare la minima fessura o congiunzione. Colossale com'era, la costruzione pareva essere stata fusa tutta d'un pezzo: un fatto che certamente non contribuiva a diminuire le apprensioni. Certo quelli che avevano compiuto quell'opera imponente non erano selvaggi.

Dal basso, l'ingresso incombeva più colossale che mai. Se all'altro capo dell'edificio ci fosse stata un'apertura uguale, senza ostacoli intermedi, avrebbe potuto far entrare la nave da un lato e uscire dall'altro, con la stessa facilità con cui s'infilava un ago.

L'assenza di chiusura non stupiva: era difficile immaginare una qualsiasi porta tanto enorme da tappare l'apertura e al tempo stesso abbastanza maneggevole da permettere a chiunque o a qualsiasi congegno di smuoverla per aprirla o chiuderla. Con un'ultima occhiata guardinga per accertarsi che niente si muoveva nella valle, entrò coraggiosamente nell'apertura, sbatté le palpebre, sentì che l'oscurità interna si dileguava via via che l'abbagliamento diminuiva, facendo dimenticare il barbaglio dorato che splendeva all'esterno.

Anche dentro c'era una sorta di luminosità, ma pallida, fantomatica, verdastra. Trasudava dalle pareti, dal soffitto, dal pavimento, e la superficie radiante era tale da illuminare tutto quanto, senza ombre. Mentre adattava la vista all'ambiente, aspirò col naso, perplesso: c'era un forte odore di ozono, misto ad altri non identificabili.

A destra e a sinistra, si alzavano per decine di metri file sovrapposte di teche, o cassette trasparenti. Si avvicinò a esaminarne una sulla sua destra: erano cubi di circa un metro di lato, fatti di una sostanza simile al plexiglas. Ognuno conteneva dieci centimetri di terriccio da cui germogliava un cristallo. Non ce n'erano due con cristalli uguali: alcuni erano piccoli e ramificati, altri grandi ed estremamente complicati.

Steve, muto per l'affollarsi dei pensieri, girò intorno al mostruoso pilastro e ne trovò un altro a dieci metri di distanza e dietro questo un altro ancora. Tutti contenevano cristalli, in numero e varietà tali da fargli girare la testa. Riusciva a osservare solo le due file inferiori di ogni pila, ma oltre la sua testa le file sovrapposte arrivavano a breve distanza dal soffitto. Il numero complessivo era al di là di ogni possibile calcolo.

Sulla sinistra era la stessa cosa. Cristalli a migliaia. Guardando più attentamente un esemplare particolarmente bello, si accorse che la lastra anteriore della teca portava inciso un certo disegno di punti che finora non

aveva notato. Un attento esame gli rivelò che tutte le teche erano segnate allo stesso modo ma con un diverso numero e una diversa sistemazione dei punti. Certo era una sorta di codice cosmico a scopo di classificazione.

— Il Museo di Storia Naturale di Oro — mormorò con una certa soggezione.

— Sei un bugiardo — schiamazzò violentemente Laura. — Ti dico che quella nave è un buco... — Si interruppe sbalordita, udendo la propria voce rombare attraverso l'edificio in note profonde, liquide, come emesse da un organo.

— Accidenti, vuoi stare zitta! — disse Steve. Cercò di tenere d'occhio l'ingresso e l'interno simultaneamente, ma la voce si allontanò rimbombando più fievole, senza provocare proteste per l'intrusione. Steve si voltò e superò frettolosamente le prime file di vetrine per vedere le altre sezioni. Qui erano esposte gelatine, piccole bolle non più grandi di un orologio da polso, da contarsi a migliaia. Osservò che nessuna pareva viva.

Passò davanti a muschi e licheni, cespi di vegetazione priva di vita ma stupendamente conservata. A questo punto pensava di sapere già che cosa avrebbe trovato nella sesta sezione: piante. Invece si sbagliava. La sesta serie di strati esibiva insetti, comprese falene, farfalle, e strani esseri mai visti, che facevano pensare a colibrì cheratinosi. Non c'era un esemplare simile allo Scarabeus Anderii, a meno che non fosse negli scaffali molto in alto. O a meno che non ci fosse una scatola vuota in attesa... per quando fosse venuto il suo momento.

Chi aveva preparato le scatole? Ce n'era una pronta anche per lui? E una per Laura? Si vedeva già, pietrificato in eterno, accovacciato nella settantesima teca della venticinquesima fila, decimo pilastro di questa o quella sezione con la lastra frontale debitamente contrassegnata dai punti relativi. Una prospettiva ributtante.

Senza sapere con precisione che cosa cercasse, continuava ad addentrarsi deciso nell'edificio. Nessuno, non un rumore, non un'impronta di passi. Ebbe la sensazione che quel posto fosse visitato di frequente, ma mai occupato in modo stabile.

Soltanto quell'odore che penetrava ogni cosa e la luminosità diffusa erano invariabili. Non gli venne voglia di fermarsi passando davanti a un'enorme vetrina dove l'animale aveva una vaga rassomiglianza con un rinoceronte dalla testa di bisonte. Né davanti ad altre vetrine con esemplari altrettanto

enormi, e tutti accuratamente etichettati.

Finalmente, fece il giro di una teca così spaventosamente colossale da occupare tutta la larghezza dell'edificio. Dentro c'era il bisnonno di tutti gli alberi e il bisnonno egualmente lontano di tutti i serpenti. Dietro, tanto per cambiare, si alzavano fino al soffitto delle cassettiere metalliche e ogni cassetto portava un pulsante, ed era ornato sulla lucida superficie da altre combinazioni di punti.

Con estrema audacia, Steve premette il pulsante di uno degli armadietti, e lo sportello si aprì con uno scatto morbido. Il risultato fu deludente: l'interno era pieno di file di etichette vetrose, tutte costellate di punti.

— Il sistema super di un archivio super — borbottò fra sé richiudendo lo sportello. — Il bravo professor Heggarty darebbe il suo braccio destro per potersi trovare qui dentro.

— Heggarty — disse Laura con voce titubante. — Per la barba di mio nonno!

Lui la guardò attento: la vide tutta arruffata e nervosa, con segni di agitazione crescente.

— Che ti succede, Arcobaleno? Lei gli diede un paio di beccatine, volse lo sguardo ansioso nella direzione da cui erano venuti, e con passetti laterali si mosse su e giù sulla sua spalla. Le penne del collo cominciarono a drizzarsi. Dal becco le usciva un chiocciare nervoso. Si rannicchiò tutta contro la giacca di Steve.

— Che cosa diavolo... — borbottò lui. Girando sui tacchi, passò di corsa davanti a vari pilastri e arrivò all'ultimo spazio di dieci metri, tra l'ultima serie di pilastri e la parete. Aveva pronta la pistola, e stava in guardia, tenendo d'occhio le vetrine, mentre con la mano libera tentava di quietare Laura. Lei gli si stringeva sempre più vicino, strofinandogli la testa sul collo e cercando di nasconderla lotto la sua mandibola.

— Zitta! — sussurrò lui. — Tu sta' solo zitta, e sta' col tuo Steve, poi tutto andrà benone.

Lei rimase zitta, anche se aveva cominciato a tremare, e il cuore di lui batteva più in fretta per simpatia, anche se non si vedeva o udiva niente che lo giustificasse.

Poi mentre Steve aspettava tutto teso, sempre in assoluto silenzio, la luminosità interna aumentò facendosi meno verde e più dorata. E improvvisamente lui seppe che cosa stava avvicinandosi. Ora sì, sapeva che

cos'era! Cadde su un ginocchio, cercando di farsi più piccolo, meno visibile che poteva. Aveva il cuore in tumulto, e nessun freddo ragionamento sarebbe riuscito a renderne il battito normale. Il silenzio, lo spaventoso silenzio dell'avvento, era la condizione insopportabile. Meglio ascoltare il tonfo distruttore di un piede o di uno zoccolo: i colossi non hanno il diritto di aggirarsi silenziosi come fantasmi.

E lo splendore dorato si dilatava, sommergendo la radiazione verdognola da cima a fondo, incendiando la moltitudine delle superfici geometriche con la sua intensità. Ora si stava facendo prorompente come il cielo dorato, e anche di più. Penetrava ovunque, insostenibile, senza lasciare una zona d'ombra in cui rifugiarsi, né un sacrario per le piccole cose.

Fiammeggiava come il sole all'aurora, o come qualcosa esploso dal cuore di un sole, e l'apoteosi di tanta radiosità turbinava nella mente dello spettatore tremante, che lottava per controllare il proprio cervello, disciplinarlo, legarlo alla volontà vacillante... e non ci riusciva.

Con la faccia tesa, imperlato di sudore, Steve intravide soltanto l'estremità della colonna, come appariva tra i pilastri della navata centrale. Vide una striscia accecante di oro brunito in cui splendeva il bianco purissimo di una stella, poi nel suo cervello parve irrompere una violenta effervescenza e lui cadde in avanti, in una nube di minuscole bollicine.

Giù, sempre più giù, sprofondava in una miriade di bolle, di spruzzi e vortici di schiuma iridescente che splendeva mutando in tutti i giochi di colore possibile. E in tutto questo tempo, il cervello lottava freneticamente per riaffiorare e spingere lo spirito in superficie.

Giù, giù, scivolava nei recessi più profondi, mentre la spuma gli turbinava intorno con le miriadi di bollicine e le infinite sfumature di colore. Poi l'impeto rallentò. A poco a poco la spuma cessò di ribollire verso l'alto, i vortici rallentarono e presero a ruotare nella direzione inversa, affondando. Ora lui si innalzava: salì per la durata di una vita, fluttuando senza peso, in un'estasi trasognata.

L'ultima bollicina svanì misteriosamente, lasciandolo in un breve vuoto di non-esistenza... poi si ritrovò lungo disteso sul pavimento, con una Laura stordita, aggrappata al suo braccio. Sbatté le palpebre adagio, più volte: gli dolevano, come per uno sforzo eccessivo. Il cuore era ancora palpitante, e le gambe prive di forza. Provava una strana sensazione allo stomaco, come se la

memoria lo avesse colpito col ricordo di un trauma di antichissima data.

Non si rimise subito in piedi: aveva il corpo troppo scosso e la testa troppo confusa. Rimase coricato, e mentre ritrovava a poco a poco chiarezza ed equilibrio, osservò che l'illuminazione interna era tornata di un verde opaco e senza ombre. Poi lo sguardo gli cadde sull'orologio da polso, e di scatto Steve si mise a sedere, sbalordito: erano passate due ore.

La constatazione lo spinse a rimettersi in piedi, barcollando. Si protese a sbirciare oltre lo spigolo dei classificatori, e vide che niente era cambiato. L'istinto gli diceva che il *Museo* era di nuovo a sua disposizione e che il visitatore dorato era sparito. Ma questi si era reso conto della sua presenza? Era stato lui a fargli perdere conoscenza, e se no, perché l'aveva perduta? E alla nave sul tetto era stato fatto qualcosa?

Raccattò l'inutile pistola e se la rigirò in mano, guardandola con disprezzo. Poi la rimise nel fodero, aiutò Laura, semiebbra, ad accomodarsi sulla sua spalla, passò dietro gli scaffali, e sempre più oltre nell'interno dell'edificio.

— Direi che siamo a posto, adesso — le disse. — Penso che siamo troppo piccoli per dare nell'occhio. Siamo come topolini. Chi si preoccupa di intrappolare topi quando ha cose più grandi nella testa? — Fece una smorfia, perché il paragone con i topi non gli piaceva. Non era lusinghiero né per lui né per quelli della sua specie. Ma per il momento non trovava di meglio. — Perciò, come topolini, andiamo a cercare il cacio. Io non mollo tutto soltanto perché un coso spropositato è sgattaiolato da queste parti e ci ha fatto paura. Noi non ci lasciamo spaventare, vero, Arcobaleno?

— No — disse Laura senza entusiasmo. Aveva ancora la voce sommessa, e gli occhietti giravano timorosi qua e là. — Niente spaventare. Non voglio imbarcarmi, te lo dico io. Aprimi i tubi di poppa! Laura ama le pigne.

— Ora non chiamarmi pigna!

— Pigna! Stai a casa e fai il contadino... ci guadagni più uova. McGillicuddy, quel gran...

— Ehi! — l'ammonì Steve.

Laura tacque di colpo. Lui affrettò il passo, rifiutandosi di ammettere che la tensione nervosa lo faceva tremare un poco, e che qualcosa lo disturbava. Ma sapeva che non desiderava ritornare ad avvicinarsi al gigante. Una volta era più che sufficiente. Non che ne avesse paura, ma era qualcos'altro, qualcosa che gli era impossibile definire.

Appena ebbe superato l'ultima fila di classificatori, si trovò di fronte a una

macchina. Era complicata e bizzarra, e stava confezionando una ramificazione cristallina. Lì accanto, un'altra macchina stava fabbricando una piccola lucertola cornuta. Non vi erano dubbi quanto al processo di fabbricazione, perché entrambi gli oggetti erano incompiuti e stavano progredendo pian piano anche mentre li stava a guardare. In un paio d'ore, forse, sarebbero stati completati, e allora non ci sarebbe stato altro da fare che...

Mentre si metteva a correre, sentiva i brividi per la schiena. Un'infinità di macchine, tutte diverse, tutte in funzione, e adibite a fabbricare cose diverse, piante, insetti, uccelli e fungoidi. Funzionavano elettroponicamente, un atomo si aggiungeva all'altro come i mattoni. In ognuna di quelle macchine, ne era certo, si trovava qualche chiave o codice o formula, qualche magico controllo d'inimmaginabile complessità che stabiliva il modello da costruire, e ognuno dei modelli era variabile all'infinito.

Qua e là c'era un apparecchio silenzioso, inattivo per aver finito la lavorazione. Qua e là, altri mostruosi apparecchi erano smontati, forse in attesa di riparazione o delle modifiche necessarie per una nuova produzione. Steve si fermò accanto a uno che aveva appena completato il lavoro e vide che il risultato era una falena dalle sfumature delicate, immobile come una statua ingioiellata nel suo recipiente di fabbricazione. E, per quanto se ne poteva giudicare, era una creatura perfetta, e non aspettava che... che...

La fronte gli si imperlò di sudore: quella falena non aveva bisogno di altro che del soffio della vita!

Si sforzò di liberare la mente da una quantità di nozioni, era il solo modo per mantenere la padronanza di se stesso. Distogliere l'attenzione. Deciso, volle concentrare la mente su un'imponente macchina, in parte smontata, che stava lì accanto. Le viscere esposte rivelavano grossi rotoli di cavo di un grigio opaco. Altri pezzi dello stesso filo erano sparsi intorno sul pavimento.

Ne raccattò un pezzetto e lo trovò straordinariamente pesante. Si tolse l'orologio da polso, ne aprì la cassa e avvicinò il cavo al movimento. Il bilanciere di giargone che proveniva da Venere ebbe una immediata fluorescenza: quei giargoni reagivano così in presenza di radiazioni. Il metallo sconosciuto poteva essere un propellente! Al solo pensiero il cuore gli balzò in gola.

Doveva trascinare fuori uno di quegli enormi rotoli e caricarlo sulla nave?

Era pesantissimo, e a lui ne occorreva una notevole quantità, se doveva usarlo come propellente per tornare a casa. E se la sparizione del rotolo avesse fatto venire in mente a qualcuno di mettere una trappola da topi per acciuffarlo quando fosse tornato a prenderne dell'altro?

Vale la pena di fermarsi a pensare, ogni qualvolta si ha tempo per fermarsi e per pensare: è una delle basi su cui poggiano le teorie del Servizio Esplorazione e Sondaggio Spaziale. Steve si mise in tasca un campione del cavo e si guardò in giro cercando altre macchine smontate e altro cavo. La ricerca lo spinse sempre più avanti nell'edificio, e gli era difficile tenere l'attenzione concentrata unicamente nella sua ricerca. Occorreva un vero sforzo. Vi era quel cane, per esempio, lì in piedi, come una statua, che aspettava, aspettava. Se almeno non fosse stato, senza possibilità di dubbio e riconoscibile com'era, un cane di tipo terrestre... Era impossibile evitare di guardarlo.

Aveva raccolto vari campioni di cavi radioattivi, quando decise di rinunciare alla ricerca. Fu un pappagallo a metter fine alle sue peregrinazioni: l'uccello stava fermo nella sua ampolla, col suo piumaggio azzurro, liscio e lucente, la cresta rossa drizzata, l'occhio splendente, fisso in qualcosa che non era la morte ma non ancora vita. Come lo vide, Laura lanciò urla isteriche, e il salone sconfinato le rimandò le urla con rimbombi prolungati che si ripercuotevano nelle lontananze invisibili. La reazione di Laura passava i limiti: lui stesso non voleva esporsi a una reazione consimile.

Tornò indietro a passo di corsa, distratto e assente a quanto vedeva: i classificatori, l'imponente arsenale di teche con il loro contenuto... Fuori, risalì il pendio terroso, quasi con la stessa velocità con cui lo aveva disceso. Quando entrò nella nave aveva il fiato grosso.

La sua prima cura fu di controllare se la nave aveva subito interferenze, ma non trovò nulla di strano. Poi controllò gli strumenti. Le foglie dell'elettroscopio erano cadute. Dopo averle ricaricate, le vide aprirsi a ventaglio e poi di nuovo richiudersi. Il contatore segnava abbondanza di radiazioni. Il radio-detettore chiocciava energicamente. Aveva commesso un errore dimenticando di fare il controllo all'arrivo sul tetto. Comunque, niente di male. Quello che stava sotto il tetto non era conosciuto: gli strumenti lo avrebbero informato prima, ma troppo genericamente.

Laura fu nutrita mentre lui le teneva compagnia con un rapido pasto. Dopo di che, tirò fuori i suoi campioni di cavo. Non ce n'erano due dello stesso

calibro, e uno evidentemente era troppo grosso per passare nei fori di alimentazione del Kingston-Kanes. Gli ci volle mezz'ora per ridurlo al diametro adatto, a forza di lima. Il primo pezzo di cavo, grigio opaco, fece la prima prova. Dopo averlo introdotto, Steve mise i comandi alla minima intensità di riscaldamento e premette sul pedale dell'energia. Non accadde nulla.

Imprecò fra sé: un giorno o l'altro avrebbero trovato qualche congegno migliore di quel robusto ma schizzinoso Kingston-Kanes al quale non bastavano la giusta densità e radioattività, ma ingeriva soltanto quello che veniva fatto appositamente per lui.

Tornò al deprecato Kingston-Kanes, tirò via il cavetto e ne trovò la estremità fusa e contorta. Fiasco completo. Inserì un secondo campione, di un altro cavo non così opaco come il primo, poi tornò ai comandi e pestò su quello dell'energia. Subito i razzi di coda si accesero con una lunga nota lamentosa, e il quadrante della spinta indicò il sessanta per cento della propulsione normale.

A questo punto, qualcun altro si sarebbe infuriato, ma Steve no. Il suo viso scavato, rapace, ebbe una smorfia ironica. Si tastò in tasca, prese il terzo segmento e lo inserì. Niente da fare. E anche il quarto fu una delusione. Il quinto produsse una curiosa serie di scoppi ritmati che scrollò l'apparecchio da un capo all'altro e fece scorrazzare la lancetta del quadrante di spinta tra il centoventi per cento e lo zero. Mentre inseriva il sesto campione, Steve vedeva già la Pattuglia di Sonda Spaziale balzare attraverso lo spazio. Questa volta il propellente rombò gioioso al centosettanta per cento. Il settimo campione fu un ultimo fiasco.

Steve buttò via tutto, eccetto quello che era rimasto del sesto campione, roba di calibro dodici, e il più vicino a quello che gli serviva. Si sarebbe detto rame di colore più intenso, ma non era tenero come il rame, né altrettanto pesante. Era duro, elastico e leggero come i cavi telefonici. Se sotto ne avesse trovato almeno mille metri, e se fosse riuscito a trascinare il tutto sulla nave, e se quel coso dorato non fosse venuto a rompergli le uova nel paniere, avrebbe potuto partire verso la libertà. Poi si sarebbe cercato qualche posto civilizzato... se ci fosse riuscito. Il suo futuro si basava su un elenco spaventoso di *se.*

Il modo più semplice e facile per recuperare il tesoro che gli occorreva era di forare il tetto con l'esplosivo, calarvi un cavo e legarlo all'altro filo,

tirandolo poi su col minuscolo argano della nave. Quesito: come eseguire la perforazione senza l'esplosivo adatto. Soluzione: trapanare il tetto e inserirvi le munizioni della pistola senza capsula, dire una preghiera e dar fuoco alle polveri elettricamente. Fece la prova usando il trapano a mano. Subito la punta si arricciolò come se avesse intaccato il diamante. Allora prese la pistola e allo stesso posto lanciò un proiettile: il missile fece uno scoppio acuto e duro, frammenti della capsula sprizzarono verso il cielo sibilando lamentosi. Nel punto colpito, il tetto era sporco di polvere e appena appena graffiato.

Non restava altro da fare che andare giù e caricarsi sulle spalle tutto il cavo che gli riusciva di portare. E doveva farlo subito: tra poco sarebbe caduta la notte, e lui non desiderava incontrare la luce nel buio. Era già abbastanza impressionante di giorno, o in quella strana luminosità verdina all'interno dell'edificio, ma sentirla incombere silenziosa dietro di sé, mentre lui stesso doveva lottare nella notte per portare via la refurtiva, era un pensiero insopportabile.

Chiuse la nave lasciandovi dentro Laura e tornò nell'edificio, inoltrandosi per quasi due chilometri oltre le mostre e gli schedari, fino alla sezione delle macchine. Non si fermò un attimo per guardare o studiare quello che vedeva e non ne aveva la minima voglia. Il cavo e soltanto il cavo lo interessava. Inoltre il banale pensiero di un banale cavo non ti obbligava a girare e rigirare i pensieri finché non si riusciva più a trovarne il nesso.

Eppure aveva la mente in fiamme anche nella sua ricerca, sia per l'ansia di un improvviso ritorno della colonna dorata, sia per l'eccitazione alla prospettiva di una possibile salvezza. Ma il comportamento non tradiva il subbuglio interno: era calmo, deciso, metodico.

Dopo dieci minuti, aveva trovato una matassa di metallo ramato, un enorme ovoide intricato, abbandonato accanto a una macchina smontata. Provò a smuoverlo, ma non riuscì a spostarlo di un centimetro: era una massa troppo voluminosa e pesante, per farcela da solo. Per trasportarla sul tetto avrebbe dovuto tagliarla e trasportarla in quattro volte, inoltre parecchi degli avvolgimenti interni erano fusi insieme. La libertà che gli era parsa così vicina dipendeva dalla sua capacità di spostare verticalmente, a un'altezza di oltre quattrocento metri, un ammasso di metallo. Borbottò fra sé qualcuna delle parolacce di Laura.

Già con le pinze in mano pronte a tagliare stette un po' a riflettere, e poi

decise di cercare ancora prima di accingersi all'impresa. La saggia decisione portò i suoi frutti perché, a solo un centinaio di metri più in là, trovò un altro rotolo di cavo, in buone condizioni, avvolto a ruota e facile da svolgere. Anche questo era troppo pesante da sollevare, ma con un immenso sforzo, che gli fece dolorare i muscoli, riuscì a metterlo in piedi e a farlo rotolare come un mostruoso pneumatico.

Più di una volta dovette fermarsi appoggiando il rotolo al pilastro più vicino, per riprendere fiato. L'ultima volta, una vetrina tremò sotto la spinta della massa metallica, e il suo occupante, una sorta di ragno, parve tornare in vita, tremolando per un attimo. Quel moto fece rigurgitare in Steve tutto il suo disgusto per i ragni, abbreviò la sosta e spinse oltre il suo carico.

Già le strisce violette salivano dall'orizzonte quando fece rotolare il suo bottino fuori dall'imponente uscita e raggiunse la base del pendio. Qui si fermò, tagliò la matassa di filo con le pinze, prese in mano il capo libero, e con questo si mise a salire. Il cavo si svolse senza ostacoli fino alla nave. Qui Steve lo fissò all'argano, lo avvolse tutto e poi lo riavvolse sulla bobina di alimentazione.

La notte calò improvvisa, come un brutto presagio. Le mani gli tremavano un poco, ma la sua faccia aquilina era calma mentre lui infilava attento l'estremità del cavo attraverso l'iniettore automatico e nel foro di alimentazione del Kingston-Kanes. Fatto questo, fece scorrere il portello di Laura e le diede qualcuno dei frutti raccolti sull'albero di Qro. Lei accettò passiva, ancora soggiogata e non incline a parlare.

— Rimani dentro — le disse, tenero. — Ora ci togliamo da questo pasticcio, e si torna a casa.

Richiuse il portello, si sedette nel sedile di comando, accese il faro di testa, e lo vide illuminare la roccia sulla parete opposta. Poi premette il pedale dell'energia e scaldò i tubi: il loro soffio fu violento e confortante. Il settanta per cento in più di spinta, doveva stare molto più attento a tutti i rapporti di manovra: non era opportuno far fondere la coda, quando il successo era a portata di mano. Comunque, si sentiva stranamente impaziente, come se ogni minuto contasse, anzi ogni secondo!

Ma seppe contenersi, fece scaldare a puntino gli sfiatatoi, fece dare un lampo discreto al raggio di direzione sul quadro di comando. Vide la roccia scivolargli di fianco mentre la nave si girava sul ventre. Un altro lampo e poi un altro, e la nave si trovò col muso sul frontone dell'edificio. Nell'oscurità

lontana gli parve di discernere un lieve alone: si affrettò a spegnere il faro di testa per studiarlo meglio.

Una lieve nebbia giallognola baluginava dietro la collina di fronte. Steve sentì i brividi serpeggiargli per la schiena. La nebulosità si addensò, alzandosi. Steve forzava lo sguardo nel manto di oscurità, affascinato, e le mani gli si gelavano sui comandi. Dietro di lui, nella sua cabina di viaggio, Laura stava perfettamente silenziosa, senza nemmeno muoversi irrequieta, come faceva di solito. Forse, impaurita, stava acquattata, pensò lui.

Con un enorme sforzo di volontà, che lo spossò, manovrò il comando per allungare la portata del razzo di coda. Con un fremito di tutte le strutture, la nave si spostò in avanti. Radunando tutte le energie di cui disponeva, Steve obbligò le sue mani riluttanti ad azionare i razzi di decollo. Con uno strepito apocalittico che rimbombò da una cima all'altra, la piccola nave balzò verso il cielo in un arco di fuoco. Guardando di sfuggita attraverso la cupola, Steve ebbe una visione frammentaria della grande colonna dorata che avanzava maestosa sulla cresta del monte.

Un attimo dopo, era già sparita sotto la coda della nave, mentre la prua sfrecciava verso le stelle.

Una immensa ondata di sollievo gli si riversò nell'animo, sebbene non sapesse nemmeno che cosa ci fosse stato da temere. Ma il sollievo c'era, e così immenso, da non dargli modo di preoccuparsi per la destinazione o la durata del viaggio. In qualche modo si riteneva certo che, compiendo una traiettoria ampia e piatta, presto o tardi avrebbe captato il segnale del Servizio, che lo avrebbe fatto uscire dal labirinto celeste.

La fortuna lo assisteva, e la tendenza ottimistica si dimostrò ragionevole, perché, ancora errando fra costellazioni del tutto ignote, il ventisettesimo giorno di viaggio colse il lieve pulsare dell'Hydra III: per lui era il faro cosmico che lo guidava verso casa.

Con gioia selvaggia lanciò un *urrà* e credeva di essere stato ascoltato soltanto da Laura... ma altrove, qualcuno aveva udito.

Laggiù su Oro, nelle viscere della mostruosa officina, il gigante dorato sostò alla cieca, come in ascolto. Poi scivolò furtivo lungo le immense corsie e arrivò agli schedari. Uno degli scompartimenti si aprì, e ne vennero fuori due etichette trasparenti.

Per un attimo le due piccole lastre furono in contatto con la strana sostanza splendente dell'Oroneo, e rimasero incise con una serie di minuscoli punti.

Poi furono di nuovo spinte nel loro scompartimento, e lo sportello si chiuse. Lo splendore dorato con le sue stelle prigioniere tornò poi a scivolare lungo le corsie, verso la sezione delle macchine.

Qualcosa di molto vicino agli dei aveva buttato giù le sue annotazioni. E niente d'inferiore nella graduatoria della vita avrebbe potuto tradurle o dedurne l'intero significato.

Ma, in termini comprensibili, uno dei cartellini poteva dire questo: *Bipede, eretto, roseo, homo intelligens tipo* P. 739, *piantato su Sol* in, *mediocremente riuscito.*

Così pure, l'altro cartellino avrebbe potuto registrare: *Volatile grosso, becco adunco, variopinto, ara tipo* K.8, *piantata su Sol* in, *mediocremente riuscito.*

Ma già lo splendido collezionista aveva dimenticato le sue distratte annotazioni: ora stava alitando il suo soffio su una falena ingemmata.

IO E LA MIA OMBRA

Il piccolo Trimble abbassò il cucchiaio con mano tremante, strizzando gli occhietti impauriti.

— Andiamo, andiamo, Martha! Non fare così — disse con voce tremula.

Con un braccio carnoso posato di traverso sul tavolo della colazione, Martha parlava lentamente, con cattiveria. Aveva la voce roca per l'emozione, la faccia rossa di collera, l'espressione velenosa.

— Per quindici anni ti ho ammonito, istruito, comandato. Per settecentottanta settimane, di sette giorni ciascuna, mi sono sforzata di compiere il mio dovere di moglie, cercando di suscitare una scintilla di virilità nel tuo miserabile corpo... — Batté la mano dura, enorme, sul tavolo, facendo sussultare il boccale del latte. — E che cosa ho ottenuto?

— Ah, Martha!

— Ho ottenuto esattamente quello che avevo fin dal principio — muggì lei — un piccolo verme strisciante, tremante, inferiore, codardo, senza spina dorsale e senza fegato!

— Via, non sono proprio così — protestò lui debolmente.

— Provalo! — strillò Martha. — Fa' quello che non hai avuto il coraggio di fare in quindici anni di tremarella. Va' a dire al tuo principale che vuoi un aumento.

— A dirglielo? — Trimble strabuzzò gli occhi atterrito. — Vuoi che glielo chieda?

— Ti ho detto di dirglielo. — La voce di Martha era carica di sarcasmo.

— Mi licenzierà.

— Oh, non potevi pensare che a questo! — E giù un altro pugno sul tavolo. Il latte traboccò schizzando la tovaglia. — Lascia pure che ti licenzi. Sarà la tua grande occasione. Digli che hai aspettato quindici anni, poi piantagli un pugno nello stomaco. Troverai un altro impiego.

— E se non lo trovassi? — chiese lui con le lacrime agli occhi.

— C'è un'infinità di posti liberi. — Martha si alzò, e la sua figura imponente non mancò di intimorirlo, sebbene vivessero insieme da tanti anni. — Ma, sfortunatamente, sono impieghi da uomini!

Lui indietreggiò e prese il cappello.

— Vedrò — disse.

— Vedrai! Dovevi farlo un anno fa... e anche l'anno prima!

La voce della moglie lo seguì fino in strada. — E l'anno prima, e quello prima ancora! Puah!

Trimble si specchiò in una vetrina, qualche casa più in là.

Eccolo lì, più piccolo della media, panciuto, molliccio, insignificante. Avevano ragione di giudicarlo come lo giudicavano: un lumacotto.

Arrivò l'autobus, lui salì, e ricevette uno spintone da qualcuno che lo sorpassò rudemente, mentre se ne stava tutto tremante tendendo una moneta al bigliettaio.

Quando un gomito duro e puntuto gli si cacciò nelle costole, Trimble non aprì bocca. C'era abituato.

Il bigliettaio gli diede il resto con malgarbo, e l'autobus si rimise in moto. Trimble si avviò verso il fondo della vettura, dove c'era un posto libero, bloccato da un individuo dalle guance bluastre. Costui guardò l'omuncolo con un'occhiata carica di disprezzo, e non si mosse per lasciarlo passare.

Trimble infilò la mano grassoccia in una dondolante maniglia, e vi si appese in silenzio.

Quando scese, dieci isolati più in là, attraversò la strada, evitando con un'ampia curva di passare troppo vicino a un poliziotto a cavallo. Poi, trotterellando sul marciapiede, arrivò in ufficio.

Watson era già arrivato. — Buon giorno — lo salutò Trimble, e l'altro borbottò — Uhm. — Tutti i giorni, lo scambio di saluti era identico: *buon giorno* da una parte, *uhm* dall'altra.

Gli altri arrivarono alla spicciolata. Uno rispose al saluto dell'ometto con un borbottio che poteva essere tanto *giorno* quanto... *corno,* gli altri sbuffarono, o sogghignarono, come se ci fosse qualcosa da ridere.

Alle dieci fece il suo ingresso il principale. Non capitava né arrivava né veniva: faceva sempre il suo ingresso. Né cambiò quel giorno. Entrò con l'aria di chi si accinge a posare una prima pietra, o a varare una nave da guerra, o a presiedere qualche altra importante cerimonia. Nessuno lo salutò perché tutti si sforzavano di assumere un contegno estremamente rispettoso e indaffarato; tutti, all'infuori di Trimble, che riuscì a comportarsi con indolenza servile.

Concesse al principale un'ora per scorrere la posta, poi, pregando il cielo che gli desse forza, bussò ed entrò.

— Scusatemi, signore.
— Eh? — La testa di bisonte si alzò e due occhi selvaggi trafissero il questuante. — Allora, cosa volete?
— Niente, signore, niente — l'assicurò il poveraccio, col sangue che si trasformava in acqua. — Era una cosa di poco conto e l'ho dimenticata.
— E allora andatevene!
Trimble uscì. Venne mezzogiorno, e allora cercò di raccogliere un po' di coraggio. Ma evidentemente il coraggio scarseggiava, e tornò a sedersi con le gambe molli.
All'una meno dieci fece il terzo tentativo. Si fermò davanti alla porta del principale, alzò la mano per bussare, poi cambiò idea. Aveva deciso di rimandare a dopo colazione. Il cibo gli avrebbe dato un po' di forza.

Sulla strada che portava alla trattoria, c'era un bar. Trimble vi era passato davanti mille volte, senza mai entrare. Stavolta, invece, gli venne in mente tutt'a un tratto che un whisky avrebbe potuto aiutarlo.
Si guardò attorno con circospezione, perché, se Martha lo avesse pescato in quella sentina d'iniquità, chissà cosa gli avrebbe fatto. Ma non c'erano tracce di Martha e, sentendosi molto audace, entrò nel bar.
I clienti, o avventori, o comunque si chiamassero, lo fissarono con mal celato sospetto. Alcuni se ne stavano appoggiati al banco, e lo giudicarono dalla prima occhiata un tipo da orzate. Trimble sarebbe uscito di corsa, se non fosse stato ormai troppo tardi.
Il barista gli si avvicinò e chiese spiccio: — Cosa volete?
— Da bere.
Un risolino represso gli fece capire che non bastava chiedere genericamente da bere. Bisognava essere più specifici. Benché si sforzasse, gli venne in mente solo la birra, ma lui non voleva una birra.
— Cosa c'è di buono? — chiese con aria vivace.
— Dipende.
— Da che?
— Dalla sete che avete.
— Ne ho molta! — disse l'ometto con fervore.
— Lasciate fare a me. — Agitando in modo rassicurante lo strofinaccio, il barista si allontanò, manipolò alcune bottiglie e fece ritorno posando davanti al cliente un bicchiere pieno di un liquido giallo e opaco: — Quaranta cent.

L'altro pagò, si mise a sedere e fissò il bicchiere, che lo ammaliava e lo spaventava a un tempo. Era pieno di fascino e di orrore come un cobra pronto a scattare. Cinque minuti dopo, lo stava ancora fissando, quando il suo vicino, un tipo vigoroso alto un metro e ottanta, abbassò come per caso una mano pelosa, afferrò il bicchiere e lo tracannò d'un fiato. A Trimble parve che quel gesto avesse infranto l'etichetta delle taverne.

— Sempre lieto di aiutare un amico! — sghignazzò l'energumeno mentre i suoi occhi dicevano: *E adesso cosa farai?*

Senza rispondere né protestare, Trimble uscì. Gli faceva male il disprezzo che aveva letto sulla faccia del barista. Le risate roche degli altri erano come lingue di fiamma che gli lambivano la nuca e le orecchie.

Quando fu al sicuro, fuori del locale, si mise a discutere fra sé. Perché era sempre, inevitabilmente, la vittima delle soperchierie altrui? Come poteva rimediare al fatto di non essere un tipo duro e robusto? Che cosa poteva farci... posto che esistesse un rimedio?

Sì, c'erano psicanalisti a cui avrebbe potuto rivolgersi. Ma erano sempre medici e lui aveva un sacro terrore dei dottori, con tutto l'accompagnamento di ospedali e interventi chirurgici. Inoltre era restio a confidarsi con qualcuno, per paura del ridicolo. Aveva fatto un'infinità di buffe figure, fin da bambino. C'era forse qualcosa di cui non avesse paura, una sola cosa che non temesse?

Una voce vicinissima, mormorò: — Non temete. Forse posso aiutarvi.

Voltatosi, Trimble vide un omino dai capelli bianchi, con la figura rattrappita sormontata da una faccia di pergamena, da cui sbirciavano gli occhi di un vivido azzurro. I suoi abiti erano strani, antiquati e curiosi, ma nel complesso tutto, in lui, contribuiva a sottolineare l'espressione di amabile comprensione.

— Ho visto quello che è successo là dentro — disse l'omino accennando al bar. — Vi comprendo.

— Perché vi dovrebbero interessare i casi miei? — domandò l'altro, guardingo.

— A me interessa sempre la gente. — La sua mano gentile afferrò il braccio di Trimble, e i due s'incamminarono insieme. — La gente è molto più interessante delle cose. — Gli occhi azzurri ammiccarono benevoli. — Esiste una regola ferrea per cui ogni individuo ha un difetto predominante o, se vogliamo, una debolezza fondamentale. La più comune è la paura. L'uomo, che non teme i suoi simili, può però aver paura del cancro. Il dittatore ha

paura dei pensieri nascosti. Molta gente teme la morte, e coloro che non la temono hanno paura della vita.

— È vero — ammise Trimble, sgelandosi involontariamente.

— Voi siete schiavo della paura — continuò il vegliardo. — Il vostro è un caso disperato per il fatto che ve ne rendete conto. Siete troppo cosciente.

— Come se non lo sapessi!

— Cosa vi dicevo? Lo sapete. Questo pensiero vi tormenta costantemente.

— Vorrei poter dimenticare... — confessò Trimble. — Chissà che un giorno non ci riesca. Forse diventerò coraggioso. Dio solo sa se ho provato!

— Ne sono certo — il viso grinzoso sorrise — ma in questi tentativi occorre l'appoggio di un amico che sia sempre presente. Ci vuole incoraggiamento e assistenza. Ogni uomo ha un amico particolare.

— Mostratemi il mio — lo sfidò lugubre Trimble. — Io solo sono l'amico di me stesso, e vi assicuro che non è una bella amicizia!

— Avrete il sostegno che solo pochi privilegiati riescono a ottenere — gli promise l'altro.

Dopo essersi guardato cautamente in giro, frugò nelle profondità di una tasca. — Berrete l'acqua di una fontana delle più remote plaghe del Tibet — sussurrò, mostrandogli una lunga e sottile fiala piena d'un liquido verde e iridescente — essa vi comunicherà il potere di udire la voce delle tenebre.

— Cosa?

— Prendetela — lo incitò il vecchio. — Ve la do perché è legge di Shan che grazia generi grazia e forza procrei forza. Avete un'unica paura da vincere, ora — aggiunse con un altro sorriso — la paura di bere.

E scomparve, lasciando l'altro stupefatto. Prima l'omino era lì, un momento dopo la sua forma curva era svanita fra i passanti. Trimble rimase immobile a guardare la strada, con la fiala stretta fra le dita grassocce. Poi se la infilò in tasca.

Dopo dieci minuti sarebbe dovuto tornare in ufficio. Uscì con l'animo sconvolto dalla trattoria, dove aveva mangiato un boccone che gli aveva lasciato lo stomaco semivuoto. Doveva scegliere fra una scenata di Martha e una scenata del principale. Si trovava tra la padella e la brace, e questa constatazione gli aveva rovinato l'appetito.

Girò l'angolo e si trovò in un tratto di strada deserto e tranquillo. Visto che non c'era nessuno intorno, estrasse la fiala e la guardò.

Il contenuto era di un color verde brillante e pareva oleoso. Chissà, forse

era una droga o magari un veleno! Se una droga era capace di dare ai gangster il coraggio di assaltare una banca, che effetto avrebbe potuto fare a lui? E se fosse stato un veleno, lo avrebbe fatto morire subito, senza soffrire? Vedendolo rigido e immobile, con un'espressione di pace soffusa sul viso cereo, Martha avrebbe pianto?

Ruppe la fiala e l'annusò: mandava un odore strano, indefinibile. Assaggiò il liquido con la punta della lingua. L'assaporò. Era forte, aromatico, stuzzicante. Allora portò la fiala alle labbra e ne tracannò il contenuto fino alla sua ultima goccia. Era il primo rischio che aveva corso in vita sua, la cosa più temeraria che avesse mai fatto.

— Ed era ora! — commentò una voce soprannaturale.

Trimble si guardò intorno. Non c'era nessuno. Gettò via la fiala vuota, pensando di essersi sbagliato.

— Quaggiù — gli suggerì la voce.

— Eh? — Trimble tornò a guardarsi in giro. Nessuno. Gran Dio, che droga potente doveva essere quella! Aveva già le allucinazioni.

— Quaggiù — ripetè la voce, con tono impaziente. — Sì, per terra, barile pieno di stupidità. — E, dopo una pausa, concluse lamentosamente: — Sono la tua ombra.

— Oh, per tutti i diavoli! — mormorò l'ometto coprendosi la faccia con mani tremanti. — È bastato bere un goccio per delirare!

— Non essere così imbecille! — lo rimproverò l'ombra. — Tutti hanno il loro spettro nero, ma pochi possono servirsene o capire la sua lingua. — Dopo un silenzio meditabondo, ordinò: — Vieni, è ora di andare!

— Dove?

— A dare una lezione a quello spaccone del bar.

— Cosa? — strillò Trimble con quanto fiato aveva in gola. Un paio di passanti si fermarono di botto a guardarlo. Trimble non se ne accorse nemmeno perché la sua mente era un turbine confuso in cui campeggiavano visioni di camicie di forza e celle imbottite.

— Non fare tanto rumore! L'ombra si attenuò un poco perché una nuvola stava oscurando il sole, ma ben presto riapparve in tutta la sua evidenza.

— Adesso che ci conosciamo, sarà meglio che tu mi dia un nome, puoi chiamarmi Clarence.

— CI... CI... CI...

— Certo! Qualcosa non va? — chiese la voce, aggressiva. — Taci,

cammina più in là... ecco, così, vicino al muro. Vedi che cresco? Che sono più grande di te? Adesso piega il braccio destro. Ecco, da' un'occhiata al mio. Forzuto, eh? Cosa non darebbe Dempsey per averlo uguale!

— Dio! — gemette pietosamente Trimble, col braccio sempre piegato e gli occhi rivolti al cielo.

— Adesso che mi conosci, possiamo lavorare insieme. Tu prendi la mira e al resto penso io. Mettiti in modo che io mi allunghi il più possibile, e faremo cose grandi. Tu incomincia, e lascia il resto a me: non dimenticare che sono con te. Tutte le volte che colpirai qualcuno, io renderò il colpo dodici volte più pesante. Hai capito?

— S... sì — dichiarò Trimble con voce appena percettibile. E, dandosi una furtiva occhiata alle spalle, vide che il numero degli spettatori era salito a dieci.

— Voltati, in modo che io possa restarti dietro — ordinò l'ombra. — Prima tira un pugno da solo, poi un altro col mio aiuto. Resterai sorpreso dalla differenza di risultato. L'ometto si rigirò, ubbidiente, fronteggiando il pubblico che sghignazzava, e tirò un pugno in aria. Come aveva previsto, fu una cosa penosa. Si ritrasse e vibrò un secondo colpo: il suo braccio partì come un pistone, facendogli perdere l'equilibrio. Gli spettatori risero, vedendolo traballare.

— Hai visto? Cosa ti avevo detto? Non c'è un uomo su dieci che si renda pienamente conto della sua forza. — Clarence si permise un risolino spettrale. — E adesso che tutto è a posto, non ti andrebbe di stendere a terra quei cialtroni, tanto per esercitarti un poco?

— No! — gridò Trimble, asciugandosi il viso sudato. Gli spettatori erano saliti a quindici.

— Va bene, fa' come vuoi. E adesso torniamo al bar. Ricorda che io sono con te.

Trascinando i piedi con sempre crescente riluttanza, Trimble arrivò al bar. Si fermò fuori, con le ginocchia molli, mentre la sua bellicosa ombra gli impartiva alcune istruzioni.

— Nessuno può udirmi, all'infuori di te. Sei uno dei pochi privilegiati che possono ascoltare e parlare la lingua delle tenebre. Entreremo lì dentro insieme e io ti ordinerò quello che dovrai fare e dire. Qualunque cosa accada, non avere paura. Io sarò sempre con te... e sono capace di far stramazzare anche un elefante.

— Se lo dici tu — fece l'altro, con assoluta mancanza di entusiasmo.
— Avanti, che cosa diavolo aspetti?
Come un condannato a morte che sale i tredici gradini fatali, Trimble aprì la porta ed entrò nel bar.
Il barista gli diede un'occhiata, sorrise, poi fece un gesto col pollice: il tizio che gli aveva rubato il liquore sedeva tutto solo e torvo. Sempre sorridendo, il barista si avvicinò a Trimble.
— Cosa posso fare per voi?
— Accendete le luci — ordinò Trimble con una voce che non gli parve sua — e vi farò vedere un bello spettacolo.
Era fatta. Si era compromesso in modo irrimediabile e non poteva più tirarsi indietro.
Il barista ci pensò sopra un momento. Qualunque cosa stesse per succedere, si trattava certo di un avvenimento che si sarebbe aggiunto ai suoi ricordi piacevoli. Decise quindi di ubbidire.
— Subito — disse. E girò l'interruttore.
Trimble si guardò intorno, e quello che vide al suo fianco gli diede fiducia: Clarence torreggiava su per il muro come un potente genio di Aladino.
— Avanti! — ordinò l'immensa ombra. — Fa' quello che devi fare.
Trimble avanzò di un passo, afferrò il bicchiere del tizio che sedeva in disparte e gliene scaraventò in faccia il contenuto.
L'uomo sussultò, come ridestato da un sogno, aprì la bocca, si asciugò il viso grondante, poi si tolse la giacca, la ripiegò con cura, e la depose sul banco. Con voce lenta e volutamente cortese, disse all'avversario:
— Non nuoto nell'oro, ma ho l'animo che trabocca di compassione. Procurerò che vi venga fatto un bel funerale — e, detto questo, mollò un pugno.
— Chinati! — gridò Clarence. Trimble si accucciò e gli parve che una locomotiva espresso gli passasse sopra la testa.
— Adesso è il momento buono! — gridò frenetico Clarence.
Trimble, rialzatosi, vibrò un pugno, concentrandosi sul bersaglio con quanta forza aveva. Mirò al pomo d'Adamo, lo colpì, ed ebbe la momentanea impressione di passare attraverso il collo di quel fanfarone. L'uomo cadde come un bue sotto una mazzata. Santo cielo, che forza aveva!
— Ancora! — ruggì Clarence. — Facciamogliene incassare un altro prima che si alzi.

Il caduto stava laboriosamente tentando di rimettersi in piedi, con un'espressione di assoluta incredulità dipinta in faccia. Riuscì a sollevarsi a mezzo, muovendo le braccia e le gambe in modo maldestro, quando Trimble fece roteare il pugno con tanta velocità che gli parve quasi di sentirlo sibilare. Stavolta mirò al naso dell'avversario. La vittima cercò di scansarlo, ma finì lunga distesa per terra centrata in pieno, con uno schiocco che parve quello d'una palla da baseball colpita dalla mazza.

— Acc... — balbettò con voce spaurita.

Tutto tremante per l'eccitazione, il vincitore lo lasciò steso sul pavimento e gli voltò la schiena per parlare col barista, che accorse subito con espressione di profondo rispetto. Trimble si leccò l'indice e disegnò una faccia nel cerchio umido lasciato da un boccale di birra sul banco.

— Fagli i riccioli!

Il barista esitò, si guardò intorno con aria supplicante, deglutì a vuoto, infine si leccò un dito e fece i riccioli al cerchio.

Protendendosi sul banco, l'ometto lo afferrò per il bavero. — Ecco cosa ti capiterà la prossima volta che riderai di me — e cancellò con una manata il disegno.

— Su, signore, non siate così cattivo.

— Storie! — Era la prima volta che Trimble adoperava la parola in quel senso e con quel tono. Lasciò andare il barista, lanciò un'ultima occhiata alla sua vittima che respirava affannosamente e uscì.

Mentre il suo corpiciattolo grasso varcava la soglia un avventore commentò: — Quel tipo è peggio della dinamite! Sembra pieno di droga e di voglia di uccidere.

— Non capisco... — mormorò il barista attonito e sconcertato. — Non si può mai giudicare la gente dalle apparenze. Prendi per esempio Slugs McKeefe. È campione del mondo del suo peso, pure a vederlo sembra una nullità. Ho diffidato di quel tizio fin dal primo momento. Pare il fratello di Slugs.

— Potrebbe anche esserlo! — disse l'altro, pensoso.

Intanto il respiro del vinto da ansimante si era fatto più calmo, infine dalla sua bocca proruppe un'imprecazione, mentre, faticosamente, cercava di mettersi a sedere.

— E adesso il principale! — ordinò Clarence tutto giulivo.

— Oh, no, lui no! — Il viso implorante di Trimble era ancora paonazzo

per la tensione della recente avventura. Continuava a guardarsi indietro, temendo che l'inseguissero con intenti omicidi. Non riusciva a raccapezzarsi di aver fatto quello che aveva fatto, e tanto meno capiva come mai ne fosse uscito vivo.

— Ho detto che adesso tocca al principale, zuccone! — ripetè ora l'ombra con asprezza accentuata.

— Ma io non ho il coraggio di pestarlo — protestò Trimble lamentosamente, a voce alta. — Finirei dentro!

— Perché dovresti finire dentro? — si informò un passante, fermandosi a guardare quell'ometto che parlava da solo.

— Niente, niente, parlavo tra me. — Si fermò e la sua irritabile ombra sbuffò di sdegno. Trimble era molto riluttante a seguire il suo consiglio, ma non sapeva come sfuggirle. — Ehi! — esclamò infine richiamando il passante, che tornò sui suoi passi. — Impicciatevi degli affari vostri!

— Va bene, va bene, non c'è bisogno di prendersela — e, sbalordito, l'altro si allontanò in fretta.

— Hai visto? — gli fece notare Clarence. — E adesso, dal padrone. Lo picchieremo solo se sarà necessario. Prima parlerai, e se lui non accetterà, ricorreremo alla forza. — Tacque un istante, prima di aggiungere: — Non dimenticare la luce. Per poter picchiare sodo devo essere molto grande.

— D'accordo. — Trimble cominciava a rassegnarsi al corso degli eventi che avrebbero finito per condurlo in una cella, se non addirittura all'obitorio. Con un sorriso da martire, entrò nel palazzo e salì in ufficio.

— Buon giorno!

— Uhm — rispose Watson. Trimble accese le luci, si guardò in giro per rassicurarsi che l'ombra fosse in buona posizione, quindi si avvicinò a Watson e disse a voce alta: — Da un maiale non ci si può aspettare che un grugnito. È troppo ricordarti che ti ho augurato il buon giorno?

— Eh?... ah!... uh?... — Watson era tanto sbalordito quanto spaventato. — Ah! Benissimo... sì, buon giorno.

— Così va bene. E non dimenticartene, per l'avvenire. — Con le gambe intorpidite e il cervello in fiamme, Trimble si avvicinò alla porta dell'ufficio del principale e alzò la mano per bussare.

— No! — imprecò Clarence.

Rabbrividendo, il poveraccio afferrò la maniglia e la girò. Poi aspirando profondamente, spalancò la porta e si precipitò nella stanza come un bolide.

Il principale si alzò di scatto e tuonò: — Siete licenziato!
Trimble si voltò, chiuse con cura la porta che prima aveva spalancato con tanto impeto, e tornò a girarsi senza aprire bocca.
— Trimble! — muggì l'altro. — Venite qui!
Questi si fece avanti, ma solo dopo aver acceso la luce. Quindi si mise in una posizione che permettesse a Clarence di arrivare al soffitto. Il principale lo fissava immobile, con la faccia paonazza e gli occhi fuori della testa.
Si squadrarono a lungo, in un silenzio rotto solo dall'asmatico ansare della futura vittima.
— Trimble, avete bevuto?
— Non sono venuto qui per discutere dei miei gusti in materia di alcolici — rispose deciso Trimble. — Sono venuto unicamente per comunicarvi che do le dimissioni.
Mentre le parole fatali gli uscivano dalle labbra, si sentì paralizzare da un atroce terrore.
Lo aveva fatto! Ma chi era peggiore: Clarence o Martha? Non lo sapeva, tanto ormai non avrebbe più potuto tirarsi indietro.
— Le dimissioni? — ripetè il principale, come se pronunziasse una parola mai sentita, appartenente a chissà quale strana lingua.
— Certo! Sono stufo marcio. Vado a offrire i miei servigi a Rubinstein e Flanagan. — Il principale s'impennò come un cavallo spaventato, mentre il subalterno continuava, spinto dalla forza della disperazione. — Mi pagheranno bene, per quello che so. Sono nauseato del mio salario da miserabile.
— Suvvia... — cominciò il principale, ansimando, per riprendere fiato. — Non voglio che mi lasciate, dopo tanti anni di servizio. Non vorrei che il vostro indubbio talento andasse sprecato presso quegli imbroglioni di Rubinstein e Flanagan. Vi darò altri due dollari alla settimana.
— Lascia che gli spiaccichi il muso — intervenne il bellicoso Clarence.
— No!' — gridò Trimble.
— Tre dollari — propose il principale.
— Su... un pugno soltanto — insistette Clarence.
— No! — tornò a gridare Trimble che sudava da tutti i pori.
— E va bene. Ve ne darò cinque — dichiarò il principale col viso contratto. — Ma non uno di più.
Asciugandosi la fronte, Trimble si sentiva spossato come se avesse corso

per un'ora. Il sudore gli colava giù per la schiena e le gambe faticavano a reggerlo.

— In questi dieci ultimi anni mi avete pagato molto meno del dovuto, e non sono disposto a restare con voi se non mi darete almeno dodici dollari extra alla settimana. Ne meriterei anche venti, ma mi accontento di dodici, e gli altri otto ve li regalo, perché ci possiate comprare i sigari.

— Ssssigari...

— Rubinstein e Flanagan mi hanno offerto dodici dollari in più. Prendere o lasciare.

— Dodici! — Il principale dallo sbigottimento passò alla rabbia. Infine si decise. — A quanto pare, ho sottovalutato le vostre capacità. Vi concederò l'aumento richiesto, in cambio — e qui si protese fulminandolo con lo sguardo — in cambio di una garanzia di fedeltà.

— D'accordo. Ci sto. — Trimble si avviò alla porta, l'aprì, e concluse: — Grazie.

— Hai visto? — disse Clarence.

Senza rispondere all'ombra fastidiosa, l'ometto andò a sedere al suo posto.

Poi, parlando in modo che tutti sentissero, si rivolse a Watson.

— Bel tempo, vero?

— Uhm.

— Eh? — replicò Trimble.

— Bellissimo — replicò Watson docilmente.

Col cuore che cantava come una nidiata di usignoli, passò il pomeriggio lavorando normalmente. La notizia del suo scontro col principale aveva fatto chissà come il giro dell'ufficio, e ora tutti lo trattavano in modo molto diverso. Per quanto incredibile potesse sembrare, stava ottenendo qualcosa che non aveva mai avuto prima: il rispetto.

Quando chiuse i libri mastri e uscì per tornare a casa, pioveva a dirotto. Ma che importava? Le gocce pungenti davano ristoro al suo viso grasso e acceso, e l'aria era inebriante come un vino invecchiato.

Disdegnò l'autobus e si avviò a piedi lungo il viale lucido di pioggia, fischiettando tra sé. Aveva delle novità che avrebbero fatto restare di stucco Martha!

Dall'angolo della strada giunse un rumore secco, come se fosse scoppiato un pneumatico. Al primo ne fecero seguito parecchi altri, accompagnati da

uno scalpiccio di passi in corsa. Poco dopo, Trimble vide due uomini che correvano verso di lui, a breve distanza l'uno dall'altro. Erano tutti e due armati, e il primo, distante una ventina di metri, era il tizio che lui aveva picchiato al bar!

Trimble si sentì trafiggere il cervello da pugnalate di terrore. In fondo alla strada si notava una certa confusione, e sembrava che i due stessero scappando. Se l'uomo del bar avesse riconosciuto il suo vincitore non avrebbe certo perso l'occasione di vendicarsi sparandogli addosso. Ma mancava il tempo per cercare un nascondiglio in cui seppellirsi finché non fosse passato il pericolo e, peggio ancora, fitte nuvole oscuravano il cielo, e la preziosa ombra di Trimble era scomparsa.

— Clarence — chiamò lui con voce atterrita.

Nessuna risposta. Però il suo grido attrasse l'attenzione dell'energumeno in fuga, che lo riconobbe immediatamente e, serrando le labbra in una smorfia minacciosa, gli puntò addosso la pistola. Il bersaglio distava meno d'un metro: non poteva fallire il colpo.

Trimble gli mollò un calcio nel ginocchio.

Non agì spinto dalla disperazione del topo preso in trappola, ma considerando che la sua unica speranza stava nel comportarsi esattamente come se l'ombra fosse stata presente. Perciò alzò il piede e cercò di colpire l'avversario con tutte le sue forze.

L'energumeno cadde immediatamente lungo disteso, come se avesse deciso di fare un buco nel marciapiede per dare un'occhiata alla sottostante metropolitana. A quella vista, Trimble si sentì certo che Clarence era presente, anche se non riusciva a vederlo, e questo pensiero gli diede coraggio.

Con l'attonita espressione di chi ha visto una formica trasformarsi inaspettatamente in leone, l'altro fuggiasco si gettò su Trimble. Era un individuo alto e scarno, il cui pomo d'Adamo pareva fuori della portata dell'ometto. Ma questi non si perse d'animo e gli affondò nello stomaco un pugno che arrivò fino alla spina dorsale. L'uomo spalancò la bocca, si piegò in due, e così quella furia scatenata ebbe modo di colpirlo di nuovo. Tuttavia la vittima, contrariamente alle aspettative, non assunse una posizione orizzontale. Si raddrizzò, i lineamenti emaciati pervasi d'odio e di dolore, e colpì l'avversario con il calcio della pistola. Ma il colpo non andò a segno. Trimble, ormai pratico, incassò la testa fra le spalle, poi la protese di scatto e

colpì un'altra volta la sua vittima allo stomaco. Quella tornò a piegarsi, e l'ometto piazzò un vigoroso colpo al pomo d'Adamo.

Il fragore di un'esplosione risuonò alle sue spalle, e una vespa ardente gli morse il lobo dell'orecchio. Ma lui non se ne accorse nemmeno, tanto era occupato a tempestare di pugni la faccia che gli stava davanti. Orrende imprecazioni si riversavano da un punto imprecisato, vicino al luogo dell'esplosione, passi pesanti arrivavano di corsa lungo il marciapiede, e tutt'intorno era una gran confusione di urla e di strilli. Ma Trimble non sentiva niente. Non si era accorto che l'energumeno si era ripreso. La faccia contorta che gli stava davanti era l'unico scopo della sua vita.

Mirava con cura, e colpiva con tutte le sue forze, facendo dondolare la testa su e giù. D'un tratto, qualcosa di duro, pieno di protuberanze, esplose dal nulla, con l'intenzione di spaccargli uno zigomo, ma Trimble non si lasciò distrarre e continuò a picchiare la maschera sanguinolenta.

Il cuore gli batteva come un tamburo e il respiro usciva in lunghi singulti sibilanti, quando un lungo oggetto nero veleggiò su quel viso odiato, si abbassò e lo sospinse sul marciapiede. Trimble menò ancora due colpi a vuoto, poi si fermò, tutto tremante e strizzando gli occhi. Poco per volta la vista gli si schiarì.

— Signore — esclamò il poliziotto — per la vostra corporatura siete davvero un fenomeno!

Trimble si guardò in giro e vide sette od otto uomini, intenti ad ammanettare i suoi avversari.

— Il primo — continuò il poliziotto — è Ham Carlotti. Lo cercavamo da mesi. Se siamo riusciti a prenderlo il merito è tutto vostro — e avvolse il vincitore in uno sguardo carico di ammirazione. — Quando avete bisogno di noi, non esitate a chiamarci.

Trimble si tamponò l'orecchio con il fazzoletto: sanguinava come un porcello sgozzato! E l'occhio sinistro si stava gonfiando, e lo zigomo gli faceva un male d'inferno, e altrettanto male gli faceva il costato. Era proprio conciato per le feste!

— Potete farmi subito un favore — disse al poliziotto. — Fin da bambino ho desiderato di tornare a casa in un'auto della polizia. È possibile?

— Ma senz'altro! — rispose prontamente l'altro. — Sarà un grande piacere per noi. — Chiamò il conducente di una vettura arrivata in quel momento. — Questo signore ci è stato di grande aiuto. La corsa è a nostro carico.

— Dove abitate?

Trimble salì in macchina e sprofondò tutto soddisfatto nel sedile. Partirono con la sirena che suonava ininterrottamente, incuranti della velocità, mentre gli altri veicoli si scostavano per lasciarli passare. Quella sì che era vita!

Il sole fece capolino, risplendendo con tutto il suo vigore. Trimble vide che l'ombra gli era tornata accanto.

— Clarence.

— Sì, padrone — disse umile l'ombra.

— In futuro puoi lasciar fare a me.

— Sì, padrone, ma...

— Taci — latrò Trimble.

— Taci, chi? — disse il conducente, voltandosi sorpreso.

— Eh, pensavo alla mia signora — rispose Trimble. — Sono pronto a combattere!

Con un largo sorriso, il guidatore fece un'ampia curva e accompagnò il passeggero fino alla porta di casa, poi, quando Martha venne ad aprire, si toccò il berretto dicendo: — Signora, vostro marito è un eroe — e se ne andò.

— Eroe! — ghignò Martha. E, incrociando le braccia carnose sull'ampio petto, si accinse a interrogare il coniuge. Ma, notando sul viso di lui i segni della lotta, si limitò a domandare, con gli occhi fuori della testa: — Dove sei andato, per conciarti così?

Senza degnarla di una risposta, Trimble la scostò ed entrò nell'ingresso. Quando la donna fu entrata a sua volta ed ebbe chiuso la porta, lui si piantò le nocche sbucciate sui fianchi e la squadrò impavido. Era cortese per natura e non aveva alcuna intenzione di fare del male a sua moglie se non era necessario, ma sapeva che doveva metterla a posto una volta per sempre, per farle capire che era un uomo.

— Martha, ho picchiato due gangster e sono riuscito a strappare al principale un aumento di dodici dollari la settimana. — Quasi non credeva ai suoi occhi vedendo Martha che si appoggiava al muro per non cadere. — Sono stato molto paziente con te per tanti e tanti anni, ma ormai la mia pazienza è finita, e non voglio più sentire una sola parola!

— Una parola — fece eco lei, che non credeva alle proprie orecchie.

— Altrimenti ti mollerò uno sgrugnone che ti farà pentire di non aver messo il paracadute.

— Horatio! — Martha gli si avvicinò con passo incerto, col viso atteggiato

a un'espressione stupefatta.
— Non sarai capace di picchiare una donna, vero?
— Ah, non mi credi capace? — e si sputò sulle nocche doloranti.
— Oh, Horatio! — Piombandogli selvaggiamente addosso, lo abbracciò e gli cercò le labbra riluttanti.
Diavolo, che strane creature che sono le donne! Di solito amano i tipi cortesi, ma alcune, e fra queste Martha, hanno bisogno dei tipi rudi. Meglio accontentarle.
Il marito l'afferrò per i capelli, le girò la faccia in una posizione migliore, poi la baciò, concentrando nel gesto forza, peso e decisione.
Fu un bacio lungo, succoso, enfatico, che terminò con uno schiocco.
Poi Trimble, ghignando tutto trionfante, sbirciò oltre la spalla della moglie per vedere che cosa pensasse la sua ombra ammansita. Ma Clarence era troppo intento ai fatti suoi per preoccuparsi del suo comportamento. Non aveva forse un'ombra anche Martha?

UNA QUESTIONE D'ISTINTO

Poiché era la sera di libertà del suo inserviente, il dottor Blain doveva rispondere personalmente al campanello della sala d'aspetto. Maledicendo fra sé Tod Mercer, il suo factotum, che ritardava, il medico chiuse il coperchio della buretta e andò a deporta su uno scaffale.

Infilò la spatola nella tasca del panciotto, si diede una fregatina alle mani e, dopo un'occhiata circolare al piccolo laboratorio, trasferì la sua alta e ossuta figura nella sala d'aspetto.

Il paziente era sdraiato in poltrona. Era un individuo cadaverico, con occhi di merluzzo, pelle maculata e pallida, mani gonfie. Gli abiti gli pendevano di dosso come un sacco.

Blain lo giudicò a occhio e croce un caso di ulcera perniciosa o, alla meglio, uno speranzoso piazzista di assicurazioni che nessuno aveva la minima intenzione di stipulare. Comunque, quel tipo aveva un'espressione falsa e malevola che gli dava i brividi.

— Il dottor Blain? — disse l'uomo seduto in poltrona. Parlava con una voce lenta, gorgogliante, strana, che fece venire la pelle d'oca a Blain. Senza aspettare la risposta, e con gli occhi morti fissi sul medico, l'uomo continuò: — Noi siamo individui cadaverici con occhi di merluzzo, pelle maculata e pallida, mani gonfie.

Il dottor Blain cadde bruscamente a sedere e strinse con tale forza i braccioli della poltrona, che le nocche risaltarono come vesciche.

Il visitatore continuò a gorgogliare, imperturbabile: — Gli abiti ci pendono di dosso come un sacco. Noi siamo un caso di ulcera perniciosa o, nella migliore delle ipotesi, un piazzista di assicurazioni che nessuno ha intenzione di stipulare. La nostra espressione è malevola e fa venire i brividi.

Quindi l'uomo ruotò un occhio per fissare, con orribile mancanza di vita, l'esterrefatto Blain, e aggiunse: — La nostra voce gorgoglia e vi dà la pelle d'oca. Abbiamo occhi che vi fissano con una mancanza di vita che considerate orribile.

Facendo uno sforzo enorme, il medico, rosso e tremante, si sporse in avanti. Aveva i capelli ritti. Prima che riuscisse ad aprire bocca, il visitatore disse per lui le parole che non aveva ancora pronunciato: — Santo cielo! Voi

mi avete letto nel pensiero!

I gelidi occhi rimasero inchiodati sul viso attonito di Blain, mentre questi balzava in piedi.

Poi, con calma e naturalezza, lo sconosciuto gli ordinò: — Mettetevi a sedere!

L'altro rimase ritto. Piccole gocce di sudore gli imperlavano la fronte, scivolando sul viso stanco e segnato.

Con tono più duro, come di comando, lo strano paziente ripetè:

— Sedetevi!

Blain ubbidì. Sentiva una debolezza preoccupante alle ginocchia. Fissando lo spettrale pallore del viso che gli stava davanti, balbettò:

— Chi diavolo siete?

— Ecco qua! — disse l'uomo, gettandogli un ritaglio di giornale.

Dopo una rapida occhiata, seguita da un più attento esame, Blain protestò:
— Ma in questo articolo si parla di un cadavere rubato all'obitorio...

— Esattamente.

— Non capisco. — La faccia tesa del medico esprimeva perplessità.

— Questo — dichiarò allora l'individuo, puntando un dito cereo verso il panciotto troppo largo — è il cadavere.

— Cosa? — Blain balzò di nuovo in piedi. Il ritaglio, sfuggendo alle sue dita paralizzate, scivolò sul tappeto. Dominando dall'alto lo sconosciuto seduto in poltrona, il medico emise il fiato con un sibilo, mentre cercava invano di dire qualcosa.

— Questo è il cadavere — ripetè l'altro, e parlava come se la sua voce passasse attraverso uno strato di olio denso. — Non avete guardato la fotografia — continuò, additando il ritaglio. — Guardatela, e confrontatela con la nostra faccia.

— La *nostra?* — chiese Blain con la mente in tumulto.

— Sì. Siamo in molti, e comandiamo a questo corpo. Sedete.

— Ma...

— Sedete! — L'essere infilò una mano gelida e inerte nella giacca troppo ampia e ne estrasse una grossa automatica che puntò con gesto malfermo contro il medico. A Blain parve che la bocca della pistola fosse enorme. Si mise a sedere, raccattò il ritaglio di giornale e guardò la fotografia.

Sotto, c'era scritto: *Il defunto James Wistanley Clegg, il cui cadavere è misteriosamente scomparso ieri sera dall'obitorio di Simmstown.* Guardò il

visitatore, poi la fotografia, poi di nuovo il visitatore. Si trattava della stessa persona, senza ombra di dubbio.

La pistola si abbassò, ondeggiando, poi tornò ad alzarsi. — Noi preveniamo le vostre domande — sbavò il defunto James Winstanley Clegg. — No, non si tratta di spontaneo ritorno alla vita di un catalettico. La vostra idea è ingegnosa, ma non spiega la lettura del pensiero.

— E allora di cosa si tratta? — chiese Blain, che aveva ritrovato un po' di coraggio.

— Di confisca. — Gli occhi rotearono in modo innaturale. — Siamo entrati in possesso di questo corpo. Davanti a voi vedete un uomo *posseduto.* — L'essere si concesse una macabra risatina. — Pare che, in vita, fosse dotato di senso dell'umorismo.

— Tuttavia non posso...

— Silenzio! — La pistola si agitò per sottolineare l'ordine. — Noi parleremo, voi ascolterete. Noi capiremo i vostri pensieri.

— D'accordo. — Il medico si sedette di nuovo, guardando di sottecchi la porta. Era sicuro di avere a che fare con un pazzo. Sì, un pazzo... nonostante la fotografia sul giornale, nonostante la lettura del pensiero.

— Due giorni fa — gorgogliò quello che una volta era stato Clegg — una cosiddetta meteorite è caduta nelle vicinanze di questa città.

— Sì, l'ho letto — ammise Blain.

— L'hanno cercata, ma senza riuscire a trovarla.

— Si trattava di un vascello spaziale proveniente dal nostro pianeta d'origine, Glantok. E sopra stavamo noi. Non siamo creature piccolissime, submicroscopiche... No, non siamo germi intelligenti. — L'essere spettrale aveva captato il pensiero nella mente del medico. — Siamo ancora più piccoli e assommiamo a miriadi. — Fece una pausa per cercare parole che rendessero meglio l'idea. — In massa, siamo liquidi. Potreste forse considerarci dei virus intelligenti.

— Oh! — Blain calcolava il numero dei balzi necessari a raggiungere la porta.

— Noi Glantokiani siamo parassiti, nel senso che abitiamo e controlliamo corpi di creature inferiori. Siamo arrivati qui, sul vostro mondo, dentro il corpo di un piccolo mammifero del nostro pianeta. — Tossì, con suono profondo e cavernoso, prima di proseguire. — Appena atterrati, un cane ha inseguito e catturato l'animale che, abbandonato da noi, è subito morto.

Allora abbiamo aggredito il quadrupede: ci è servito per raggiungere la città e trovare il cadavere. Ce ne siamo impadroniti, abbandonando poi il cane, che è morto.

Il cancello cigolò con uno stridio improvviso, che portò al limite massimo la tensione dei nervi di Blain. Passi leggeri ticchettarono sul sentierino verso il portone. Il medico attese, trattenendo il fiato, le orecchie tese e gli occhi spalancati.

— Ci siamo impadroniti di questo corpo, abbiamo sciolto le giunture irrigidite, ammorbidito i muscoli morti, e così siamo riusciti a farlo camminare. Pare che il cervello, da vivo, fosse piuttosto intelligente, e anche ora conserva la memoria: utilissime le sue cognizioni per pensare in termini umani e conversare con voi secondo le vostre usanze.

I passi erano molto vicini. Blain posò saldamente i piedi sul tappeto e afferrò più strettamente i braccioli lottando per dominare i propri pensieri. L'altro sembrava non accorgersi di nulla e continuava a parlare. — Sotto il nostro controllo, il corpo ha rubato questi abiti e la rivoltella. Ci ha poi insegnato a maneggiare l'arma. Ci ha anche parlato di voi.

— Di me? — sorpreso, il dottor Blain si sporse in avanti, puntò le braccia e calcolò che, scattando, non sarebbe neppure riuscito a sfiorare l'automatica.

I passi, fuori, erano arrivati ai gradini.

— Non è prudente — lo avvertì la creatura che dichiarava di essere un cadavere. E raddrizzando la pistola precisò: — Non solo osserviamo, ma anticipiamo i vostri pensieri.

Blain si rilassò. I passi salivano i gradini d'ingresso.

— Un corpo morto è solo un ripiego — continuò l'altro. — Noi abbiamo bisogno di un corpo vivo, integro o quasi. Man mano che aumenteremo, ci occorreranno altri corpi. Disgraziatamente, la sensibilità del sistema nervoso è in proporzione diretta con l'intelligenza del suo proprietario. — Ansimò e tossì, con lo stesso cavernoso gorgoglio di prima.

— Non possiamo garantire di riuscire a invadere i corpi di esseri intelligenti senza farli impazzire nel corso del processo. E un cervello in disordine ci è della stessa utilità di uno morto, ci servirebbe cioè quanto potrebbe servire a voi una màcchina guasta.

Lo scalpiccio cessò, la porta si aprì, qualcuno entrò e avanzò sul tappeto, verso la sala d'aspetto.

— Perciò — proseguì l'essere che pareva, ma non era umano — dobbiamo

occupare il corpo di una creatura intelligente quando questa si trovi in uno stato di incoscienza troppo profonda per poter risentire della nostra penetrazione, e dobbiamo conquistarlo completamente, prima del suo risveglio. Ci occorre l'assistenza di qualcuno capace di trattare il soggetto in questione nel modo da noi desiderato, senza destare sospetti. In altre parole, abbiamo bisogno di un medico. — Gli occhi orrendi si gonfiarono un poco e il loro proprietario aggiunse: — Poiché, nonostante la nostra potenza, non siamo più in grado di animare ancora a lungo questo inutile involucro, ce ne occorre al più presto possibile un altro fresco, vivo, sano.

In quel momento la porta della stanza si aprì. Contemporaneamente, il morto Clegg puntò un dito bianco contro Blain e gorgogliò: — Voi ci aiuterete — poi si girò verso la porta — e quello sarà il primo corpo.

La ragazza ferma sulla soglia era giovane, bionda, graziosamente rotondetta. Se ne stava immobile, con una mano sollevata a coprire la piccola bocca rossa socchiusa. I suoi occhi celesti spalancati fissavano con affascinato orrore la pallida maschera e l'indice puntato contro di lei.

Seguì un momento di silenzio assoluto, mentre il dito restava immobile in quel gesto fatale. Intanto, il suo proprietario si faceva sempre più incolore, più cinereo. I suoi occhi, globi morti in gelide orbite, si accesero all'improvviso di minuscoli sprazzi di verde luce infernale. Infine, l'essere si drizzò goffamente in piedi, ondeggiando sui talloni.

La ragazza boccheggiava.

Abbassando lo sguardo, vide l'automatica stretta nella mano cadaverica, e le uscì di bocca un debole grido. Poi, mentre il morto vivente avanzava alla sua volta traballando, chiuse gli occhi e svenne.

Blain arrivò in tempo a sorreggerla prima che toccasse il pavimento. Afferrò la ragazza inerte e, dopo averle appoggiato delicatamente la testa sul tappeto, le schiaffeggiò le guance.

— È svenuta — borbottò adirato.

— Potrebbe essere malata, o forse era venuta a chiamarmi d'urgenza.

— Basta! — Il tono era deciso, sebbene la voce fosse fioca e incerta. La pistola ora stava puntata contro la fronte di Blain. — Apprendiamo dai vostri pensieri che lo svenimento è una condizione temporanea. Voi ne approfitterete per anestetizzare la ragazza, di cui poi noi ci impadroniremo.

Blain, inginocchiato accanto alla donna, alzò lo sguardo e disse, lentamente, con fermezza: — Andate all'inferno!

— Non c'era bisogno che lo diceste — gli fece osservare l'essere e, con una smorfia, avanzò di due passi. — Sbrigatevi, altrimenti agiremo noi con l'ausilio delle vostre cognizioni. Ci impadroniremo di voi, mandandovi un proiettile nel cuore, poi guariremo la ferita e sarete nostro. Come vedete, ci servirete comunque. Tuttavia preferiamo un corpo vivo a uno morto.

Guardandosi intorno, in preda alla disperazione, il dottor Blain innalzò mentalmente una preghiera per invocare aiuto, preghiera subito troncata dal sogghigno che si dipinse sulla faccia del suo avversario. Allora si alzò, reggendo la ragazza, attraversò la sala, percorse il corridoio ed entrò nell'ambulatorio. Il corpo di Clegg lo seguiva con movimenti grotteschi.

Blain depose con cura la ragazza su una poltroncina, le massaggiò mani e polsi e tornò a schiaffeggiarla in viso. Un'ombra di colore le salì alle guance, le palpebre vibrarono. Blain andò a un tavolino, ne fece scorrere il coperchio di vetro e prese una bottiglietta di sali volatili. L'automatica gli si infilò tra le scapole.

— Dimenticate che i vostri processi mentali sono come un libro aperto, per noi. Volete far tornare in vita quel corpo e così prendere tempo. — L'orrenda creatura che reggeva l'arma Costrinse i muscoli facciali ad assumere un ghigno sinistro. — Posate il corpo sul lettino e anestetizzatelo.

Il medico ritrasse la mano dal tavolino con riluttanza. Tornò a sollevare la ragazza, l'accomodò sul lettino e accese la potente lampada che illuminava dall'alto.

— Ancora indugi! — commentò il cadavere. — Spegnete quella lampada... basta l'altra.

Blain ubbidì. La faccia tirata per l'agitazione, ma la testa eretta e i pugni contratti, affrontò l'arma minacciosa dicendo: — Ascoltatemi, voglio farvi una proposta!

— Sciocchezze! — Il fu Clegg fece il giro del tavolo con passi lenti e strascicati. — Come abbiamo già osservato prima, voi volete prender tempo. Il vostro cervello ce lo comunica. — S'interruppe, mentre la ragazza mormorava parole senza senso, cercando di alzarsi: — Presto, l'anestetico!

Ma prima che i due potessero muoversi, la ragazza si era già seduta e, per prima cosa, i suoi occhi si posarono sulla faccia spettrale che faceva smorfie e boccacce. Rabbrividendo, disse con voce implorante: — Fatemi uscire di qui. Fatemi uscire, per favore!

Un lungo braccio si protese verso di lei, che tornò a sdraiarsi per evitare il

contatto.

Approfittando di un attimo di esitazione, Blain portò una mano dietro la schiena, per cercare tentoni un attizzatoio ornamentale, appeso al muro. Mentre le sue dita trovavano l'arma improvvisata e si stringevano sul freddo metallo, la pistola si girò verso di lui.

— Fermo lì! — Puntini di fuoco danzavano negli occhi rigonfi dell'altro. — La lettura del pensiero non si limita a una sola direzione. Vi vediamo anche se stiamo guardando altrove. Legate quel corpo al lettino.

Obbediente, il medico cercò le cinghie e legò saldamente la ragazza. Aveva i capelli grigi umidi, la faccia sudata, ma, fissando la ragazza con un coraggio che era ben lontano dal provare, le sussurrò: — Pazienza... non abbiate paura.

Così dicendo, lanciò un'occhiata significativa all'orologio che ticchettava sul muro: le lancette segnavano le otto meno due minuti.

— Dunque, aspettate aiuto — spumeggiò la voce. — Tod Mercer, il vostro factotum, che dovrebbe essere già arrivato. Pensate che potrebbe aiutarvi, anche se avete poca fiducia nella sua intelligenza. Lo giudicate stupido come un bue... tanto stupido da non saper distinguere il nero dal bianco.

— Diavolo che siete! — imprecò Blain a quella precisa esposizione dei propri pensieri.

— Fate pure venire Mercer. Ci sarà utile anche lui. Siamo in numero sufficiente per dominare due corpi... e uno stupido vivo è sempre meglio di un morto intelligente. — Le labbra esangui si storsero in una smorfia ironica. — Nel frattempo, datevi da fare con la ragazza.

— Mi dispiace ma non ho etere — replicò il medico.

— Lo avete, lo proclama il vostro cervello. Fate presto, se no perderemo la pazienza e ci impadroniremo di voi a costo di farvi impazzire.

Inghiottendo amaro, Blain aprì un cassetto e ne tolse uno stringinaso. Vi inserì un batufolo di cotone e lo applicò alla ragazza atterrita. Poi le strizzò l'occhio per rassicurarla.

Dopo aver fatto scorrere nuovamente il vetro del tavolino, Blain si costrinse a pensare: — Etere, etere, etere — mentre la sua mano si allungava a prendere una boccetta di acido solforico concentrato.

Tremando per lo sforzo di agire in un modo e pensare nell'altro, si voltò e strappò la boccetta. Poi si fermò. Il cadavere gli si parò subito davanti, puntandogli contro la pistola.

— Etere — sogghignarono le corde vocali di Clegg. — La vostra mente consapevole ripeteva *etere* mentre il vostro subcosciente sussurrava *acido*... Credete davvero che una intelligenza inferiore possa stare alla pari con la nostra? Credete di poter distruggere quello che è già morto? Pazzo! L'anestetico... e niente più storie!

Senza rispondere, il dottor Blain rimise l'acido al suo posto con movimenti lenti, più lenti che poteva. Attraversò il locale, andò a un armadietto, lo aprì e ne trasse una bottiglia di etere. La pose sul radiatore e si accinse a chiudere l'armadio.

— Toglietela di lì! — gracchiò la voce spettrale, stridula per l'urgenza. La pistola mandò un *clic* di avvertimento, mentre il medico afferrava la bottiglia. — Speravate che il calore la facesse esplodere, vero?

Blain non aprì bocca e si avvicinò lentamente al lettino. La ragazza che lo seguiva con gli occhi carichi d'apprensione si lasciò sfuggire un singhiozzo sommesso.

Il medico lanciò allora un'occhiata all'orologio, ma rapido come il baleno il suo torturatore captò il pensiero che si celava dietro di esso, e dichiarò: — È qui.

— Chi?

— Il vostro uomo. Mercer. È fuori e sta per entrare. Abbiamo avvertito i balbettii della sua mente ritardata. Avete valutato bene la sua mancanza d'intelligenza.

— Spalancatele la bocca con qualche strumento — articolò, la voce di Clegg. — Entreremo attraverso quella apertura. — Si interruppe, mentre da fuori arrivava il rumore di due piedi pesanti che stropicciavano lo zerbino. — E chiamate quello stupido. Ci servirà anche lui.

Con le vene che gli si gonfiavano sulla fronte, il dottor Blain chiamò: — Tod! Vieni qui! — Prese un apribocca e ne fece scattare la molla.

I nervi gli vibravano da capo a piedi per l'eccitazione. Pensava che non esistono pistole capaci di sparare contemporaneamente in due direzioni, e se fosse riuscito a far capire a quell'idiota di Mercer di mettersi nella posizione giusta, lui si sarebbe trovato da un lato, e Tod dal lato opposto...

— State bene attento! — lo avvertì il cadavere. — Non pensateci nemmeno. Se solo ci provate, ci impadroniremo subito anche di voi. Tod Mercer entrò, con la sua andatura goffa e pesante. Era alto e grosso e aveva un paio di spalle massicce sormontate da un enorme faccione da luna piena.

Si fermò di botto quando vide la ragazza legata al lettino, e il suo sguardo stupido si posò prima su di lei, poi sul medico.

— Ehi, dottore — disse con una punta d'impaccio. — Mi si è bucato un pneumatico e ho dovuto cambiare la ruota.

— Non importa — disse alle sue spalle una voce gorgogliante. — Siete arrivato ugualmente in tempo.

Tod si voltò lentamente, come se le sue scarpe pesassero una tonnellata l'una. Fissò lo sconosciuto e disse: — Scusate, signore, non vi avevo visto. — I suoi occhi bovini esaminarono senza interesse il cadavere vivente, la pistola, poi ancora il medico. Infine aprì la bocca per parlare, ma la richiuse subito, mentre gli si dipingeva in viso una vaga espressione di stupore. I suoi occhi si fermarono sull'automatica.

Lo sguardo, questa volta, durò solo un decimo di secondo. Gli occhi avevano captato la situazione e con rapidità incredibile Tod allungò un pugno che pareva un prosciutto, affondandolo negli orrendi lineamenti che erano appartenuti a Clegg. Quel colpo produsse l'effetto di ima scarica di dinamite. Il cadavere cadde di schianto, con un tonfo che fece tremare i muri.

— Svelto! — strillò Blain. — Prendi la pistola! — Volteggiando sopra il tavolo e la ragazza legata, atterrò pesantemente, allungò un piede, e con un calcio colpì Tarma stretta nella mano inerte.

Tod Mercer, paralizzato dallo stupore, girava gli occhi qua e là. Si udì uno sparo: il proiettile, colpito il bordo metallico del lettino, rimbalzò sulla parete opposta, facendo cadere un pezzo di intonaco. Blain continuava a scalciare. La pistola sparò una seconda volta, mandando in frantumi i vetri di un armadietto.

La ragazza strillava a perdifiato, e le sue grida penetrarono nel cervello ottuso di Mercer, inducendolo ad agire. Schiacciò con la scarpa pesante il polso del morto, strappò dalle dita gelide la pistola, la sollevò, e prese la mira.

— Così non puoi ucciderlo — gridò Blain. Afferrò Tod per un braccio per dare maggior peso alle proprie parole. — Porta subito via di qui la ragazza. Svelto, svelto, per amor di Dio!

L'altro capì che non era il momento di discutere. Porse la pistola al medico, si avvicinò al tavolo e slegò la ragazza che singhiozzava. Poi la sollevò sulle braccia poderose e la portò fuori della stanza.

Il cadavere, ancora steso per terra, ebbe un fremito e cercò di rialzarsi. Gli

occhi erano scomparsi, e le orbite erano piene di roteanti luminosità smeraldine. La bocca si aprì per rigurgitare una vivida fosforescenza verde. L'orda di Glantok abbandonava il suo ospite!

Il corpo di Clegg sedeva con le spalle contro il muro, le membra contorte in pose da incubo: era l'orrenda imitazione di un essere umano. Una luce verde usciva dai suoi occhi e dalla bocca, scendendo in serpentelli fosforescenti sul pavimento, dove si raccolse in pozze.

Blain raggiunse la porta con un solo, enorme balzo, afferrando, al suo passaggio, la bottiglia di etere che stava sul tavolo. Si fermò sulla soglia, sconvolto dal tremito, e scagliò la bottiglia in mezzo a quel verde ribollente, poi fece scattare l'accendino e lanciò anche quello. Tutta la stanza rintronò per l'esplosione, mentre la fiamma divampava, vivida, trasformandola in un inferno ardente.

Fuori, nella strada, i tre osservavano la casa che bruciava. La ragazza, aggrappata al braccio del dottor Blain, mormorò: — Ero venuta a chiamarvi per il mio fratellino: sembra che abbia gli orecchioni.

— Verrò fra poco — promise il medico.

Un furgone arrivò rombando e si fermò accanto a loro col motore ancora acceso. Un poliziotto sporse la testa e gridò:

— Che fiammata! Si vede il bagliore a un chilometro di distanza. Abbiamo chiamato i pompieri.

— Ho paura che arriveranno troppo tardi — osservò Blain.

— Siete assicurato? — chiese il poliziotto, sollecito.

— Sì.

— La casa è vuota?

Blain fece cenno di sì, e l'altro riprese: — Stavamo cercando un pazzo che è fuggito dal manicomio — e il furgone si rimise in moto.

— Ehi! — gridò Blain, e la vettura si fermò. — Quel pazzo si chiamava forse James Wistanley Clegg?

— Clegg? — disse la voce di un altro poliziotto dall'interno del furgone. — No, quello è il cadavere che è scomparso stanotte dall'obitorio. Lo strano è che il guardiano, stamattina, al posto del morto ha trovato la carogna di un bastardo. I giornalisti dicono che si tratta di un lupo mannaro ma a me pareva un cane.

— A ogni modo, il tipo che stiamo cercando non è Clegg — disse il primo

poliziotto. — Si chiama Wilson. È piccolo, ma perfido. Eccolo — e, sporgendo un braccio dal finestrino, porse una fotografia a Blain.

Blain la esaminò alla luce dell'incendio. Non assomigliava nemmeno lontanamente a colui che era entrato nella sua casa quella sera. — Ricorderò questa faccia — disse, restituendo la foto.

— Ne sapete niente del mistero di Clegg? — chiese il conducente.

— So che è morto — rispose in tutta sincerità Blain.

Guardò pensoso le fiamme che si levavano al cielo e, rivolgendosi a Mercer che se ne stava immobile a bocca aperta, disse: — Non riesco a capire come tu sia riuscito a cogliere di sorpresa quel tizio e a colpirlo prima che ti prevenisse e ti riempisse di piombo.

— Ho visto la pistola e l'ho colpito — rispose Mercer, allargando le braccia come per scusarsi. — Ho visto che aveva una pistola, e l'ho colpito senza pensarci.

— *Senza pensarci!* — mormorò Blain.

Il medico si mordicchiò il labbro inferiore, continuando a fissare il fuoco. Le travi del tetto crollarono con violento fracasso, gettando al cielo nugoli di scintille.

Con la mente, non con le orecchie, sentì le flebili note di un lamento sconosciuto che andava facendosi sempre più debole, finché cessò.

SILICIO

Il grande dirupo coronato d'alberi torreggiava nel sole, gettando la sua grande ombra sulla striscia di terreno pianeggiante che lo divideva dalla giungla. Al centro del dirupo, dalla base alla cresta, si protendeva un'immensa sporgenza di solida roccia grigia, modellata in modo stupefacente. Per quanto dirupata e corrosa, antica e scabra, quella sporgenza somigliava talmente a un gigante pensoso, immerso in sogni di ere sepolte nell'oblio, che fin dai tempi degli scomparsi Chiapas era stata chiamata il Meditabondo... ed era tuttora molto temuta.

Sopra la roccia, il cielo color rame di Chiapas riversava torrenti di calore sulle rocce, sulla pianura, sulla giungla. Verso sud si stendeva Palenque, con le rovine coperte di rampicanti, vestigia di una civiltà che si perdeva nelle nebbie del passato. E là, a Palenque, si trovava anche la più vicina *finca,* dove l'umile peone poteva estinguere la propria sete e contemporaneamente liberarsi dall'atmosfera soprannaturale che aleggiava intorno al gigante assorto nella sua eterna meditazione.

Dopo aver fatto voltare la mula che aveva trascinato fino all'estremità del campo il primitivo aratro, José Felipe Eguerola, tutto sudato, si fermò per detergere il magro viso color noce, si passò la lingua sulle labbra screpolate e scacciò con la mano un nugolo di zanzare. Da un lato, nascoste nella profondità della giungla, invisibili creature abbaiavano, squittivano e urlavano ironicamente. Dall'altro, si ergeva il dirupo da cui scaturiva il mostro di pietra. L'ombra dell'immane testa si protendeva al di là dei solchi appena tracciati, poiché la sua mole si ergeva alta nel cielo.

José Felipe Eguerola evitava accuratamente di guardare l'austera sagoma del Meditabondo. Per nessuna cosa al mondo l'avrebbe fissato intenzionalmente: portava sfortuna. Non sapeva il perché, ma non voleva correre rischi. Anzi, secondo qualcuno, di rischi ne correva già anche troppi.

Fra Benedictus, con la sua acqua santa, e pochi pazzi yankee, con le macchine fotografiche, erano stati i soli a sfidare il pericolo. Per quanto ne sapeva Felipe, non era successo loro niente di male. Tuttavia lui, José Felipe Eguerola, non aveva mai posseduto un paio di sandali, non era mai riuscito a

conquistare una florida *senorita* e non aveva mai guadagnato un *peso* alla lotteria nazionale. Tutto quanto possedeva consisteva in una capanna di foglie vicino alla *finca,* sette acri di terra arida e polverosa, l'aratro di legno, la mula, un paio di pantaloni logori e la voglia di vivere malgrado la sua povertà. Tutti i suoi sforzi erano tesi a conservare quel poco che possedeva.

Per la ventesima volta in quel giorno, passò da una guancia all'altra la cicca di gomma grezza, terminò di tracciare un solco, scacciò le zanzare e lanciò con occhi liquidi e neri una rapidissima occhiata di sottecchi al Meditabondo. Nonostante il caldo intenso, come sempre si sentì correre un brivido lungo la schiena. Il gigante era enorme, maestosamente contemplativo, regalmente indifferente alle vicende delle creature inferiori che vivevano intorno ai suoi piedi rocciosi!

Dopo aver abbassato il sombrero di paglia intrecciato a mano, per ripararsi dal sole, José Felipe picchiò il duro e spelacchiato deretano della mula, incitandola: — *Mula, mula, mula, echa, mula!* — L'animale, obbediente, si rimise in cammino. Spingendo con tutte le sue forze l'aratro, l'uomo la seguiva a piedi nudi.

Lassù in alto, il Meditabondo pensava, perfettamente indifferente nei riguardi delle due piccole figure simili a insetti: uno a due gambe e l'altro a quattro che strisciavano nella polvere verso la sua ombra. Era lì da tanto tempo, ed era eroso a tal punto che nessuno poteva dire con certezza se fosse stato scolpito da mani preistoriche, o se si trattasse piuttosto di uno stravagante prodotto degli elementi.

Ma la tremenda verità era diversa. Le poche persone che avevano osato guardare il dirupo e fare congetture avevano sbagliato a rifiutare l'evidenza a favore di oscure ipotesi. Il Meditabondo era proprio quello che sembrava: un gigante in meditazione. Sotto questo punto di vista, il diffidente sesto senso di Felipe era più attendibile dell'erudizione di altri, più intelligenti di lui.

Uomo e bestia avanzarono faticosamente nella grande ombra, poi riemersero nella luce. José Felipe tossì, per la polvere e il sollievo. Provava sempre un senso di liberazione quando usciva da quella zona scura. In altri posti e in altre circostanze, anche lui si sarebbe sentito attratto, come tutti i peoni, dall'ombra: dava ristoro dal sole cocente, favoriva pigri ozii di sogni, permetteva di sedersi con le gambe seminude distese. All'ombra, si poteva ascoltare il grasso, spiritoso e indolente *Senor* Don Antonio Miguel

Gautisolo-y-Lazares, che sapeva leggere e scrivere e diceva: — Lasciamo lavorare gli yankee, che sono molto più progrediti di noi.

Ma quell'ombra non era come le altre. Non si poteva riposare ai piedi di un essere che teneva lontano gli indios quanto i peoni, facendo fuggire tutti da quell'appezzamento, tutti ali'infuori dei più coraggiosi, come lui, José Felipe Eguerola. Spesso rimpiangeva di essere tanto coraggioso. A Palenque godeva di grande ammirazione per la sua audacia, e se ne parlava, a volte, persino nella lontana Villahermosa. Faceva piacere essere ammirati. Ma di quel pezzo di terra, dominato dall'ombra immensa, doveva pagare lo scotto per quelle lodi... ed era uno scotto che gli costava più caro di giorno in giorno. Lì, sulla scena dell'azione, non c'erano ammiratori, c'erano solo lui e la mula e il mostruoso monolito ai cui piedi neppure la giungla aveva osato spingersi.

Raggiunto il limite opposto del campo, girò la mula, si soffermò un poco, si deterse il sudore, scacciò le zanzare, rimise a posto il sombrero e guardò con circospezione il dirupo. — *Mula, echa, mula!* — Il grido lamentoso salì verso i contrafforti rocciosi, echeggiando e riecheggiando dagli spigoli e dai crepacci. — *Mula... Echa, mula!* — I pappagalli strillarono nel folto impenetrabile dell'inferno verde, un lontano ramo scricchiolò e qualcosa si trascinò pesantemente fra i cespugli. — *Echa, mula!*

Il Meditabondo si svegliò.

Con lenta, titanica deliberazione, terribile a vedersi, sollevò il braccio a forma di colonna con cui sosteneva il capo e spostò dal ginocchio di roccia il gomito massiccio. Il suo torso intero, tremendo, si mosse appena in quel primo gesto. I contrafforti tremarono in tutta la loro lunghezza, e duemila tonnellate di roccia scesero rombando dal fianco del dirupo. Parve che cielo e terra si aprissero simultaneamente. Con una moltitudine di voci nascoste, la giungla urlò il suo terrore.

La mula si era fermata, agitando le orecchie. José Felipe ristette, impietrito, dietro l'animale, tenendo gli occhi fissi sul solco, dove l'ombra del gomito, staccandosi da quella del ginocchio, stava muovendosi. L'impugnatura dell'aratro gli scivolò dalle dita madide. Lentamente, controvoglia, guardò.

Il suo cuore diede un balzo e sembrò volergli uscire dal petto. Rivoli di sudore gli ruscellavano sul naso, lungo la nuca, nell'incavo delle ginocchia, e provava una strana debolezza nei muscoli delle mascelle, delle cosce e

dell'addome. La testa gli girava come se fosse stata troppo a lungo sotto il sole spietato. Non riusciva a muoversi, e rimase inchiodato alla terra.

Poco per volta, faticosamente, con grande strepito di pietre che precipitavano le une sulle altre, il Meditabondo si districò dal dirupo. Un'altra frana di massi, pietre e terriccio, precipitò lungo i suoi fianchi, avvolgendogli i piedi in una nuvola di polvere. I macigni enormi rotolavano nella pianura, e qualcuno mancò di pochi centimetri lo spettatore paralizzato. Poi il gigante si rizzò, con le giunture scricchiolanti, e quando fu eretto la sua ombra arrivò fino alla giungla, facendone tacere l'agitazione. Il cielo di rame continuava a fiammeggiare implacabile, mentre gli uccelli azzittivano. Il mondo taceva impaurito.

Il Meditabondo sospirò, con un sibilo di vento sperduto fra sconosciute montagne. Poi, senza preavviso, si chinò ad afferrare la mula. Le redini che la tenevano legata all'aratro si spezzarono, e lui la sollevò, pancia in su e con le zampe scalpitanti: la esaminò con scarso interesse, misto a disprezzo, e con altrettanto disprezzo tornò a deporta a terra. La bestia giacque, esausta e ansimante, con gli occhi fuori delle orbite.

José Felipe era sempre disperatamente abbarbicato nello stesso punto. Quando la mano enorme calò per ghermirlo, tentò pietosamente di muovere le gambe, ma fu un tentativo vano. Le gambe si rifiutarono di obbedirgli. La mano si chiuse su di lui, gigantesca, rude e dura, una mano di roccia. José Felipe aprì la bocca per gridare, ed emise un urlo tanto acuto che le sue stesse orecchie non riuscirono a percepirlo. Saliva a velocità terrificante, stretto in quella mano, e dalla bocca spalancata usciva un suono che non era suono. Come in un incubo, volò fino all'immenso viso, a quella scoscesa, segnata, corrosa parodia di faccia. Si sentiva osservato, esaminato da occhi di statua che però vedevano, o almeno possedevano un senso equivalente alla vista.

— Santa Maria! — José Felipe scalciava disperatamente nel vuoto.

— Stai fermo! — Il Meditabondo non aveva bocca visibile, ma solo due labbra appena abbozzate nella roccia, però si esprimeva con la sicurezza e la chiarezza con cui si dice che parlasse la statua di Memnome, e gli altri potevano intendere le sue parole.

— Stai ferma, piccola cosa che scimmiotta la mia forma e le mie fattezze — tuonò, rigirando il prigioniero per studiarlo meglio. La sua stretta stritolava, e José Felipe urlò ancora, sentendosi venire meno. Le dita allora si allentarono un poco.

— Così — il Meditabondo continuò — questa creatura domina l'altra. Questa *pensa.* Bene, bene!

E gorgogliò con divertita sorpresa. — Tu pensi davvero, piccola creatura... è già qualcosa! Anch'io penso. È l'unica cosa che valga la pena di fare. Quale estasi è maggiore di quella derivata dal pensiero?

— Maria! — ripetè con fervore José Felipe. Distolse gli occhi dalla faccia enorme e guardò spaventato il baratro che gli si spalancava sotto. Da quell'altezza, la mula sembrava un topo. Quella vista gli diede le vertigini, e lui si accoccolò nel palmo del gigante, afferrandosi alle sue dita. I pantaloni frusti, zuppi di sudore, gli si erano incollati addosso.

— Solo nel pensiero si può lenire il tormento degli anni senza fine — continuò il Meditabondo. — Il lungo pensiero, il pensiero complesso, che costituisce il piacere fondamentale. — Curvò un dito, che stridette nel piegarsi, e se ne servì per toccare la sua vittima. — Non è vero?

— No! — urlò José Felipe che non era in grado di capire quello che sentiva o che diceva. — Sì, sì! — E si divincolò, cercando di non guardare né il baratro né la faccia.

— Ahimè, sono giunto alla conclusione di un delizioso bellissimo problema — continuò il Meditabondo. — Il problema di nove corpi che girano intorno a un binario e il sesto rimane indietro. Mi ha tenuto pietrificato dal piacere per settantamila anni. — S'interruppe un attimo, e aggiunse: — O erano settemila? Non so. Non importa e non vale la pena di indagare in merito... la soluzione è troppo rapida e facile. — Mosse la mano enorme. — Ma suppongo che anche un problema semplicissimo sarebbe troppo per te, non è vero, piccola creatura?

Quel movimento sciolse la lingua a José Felipe, che se ne servì subito per gridare: — Mettimi giù! Lascerò in pace i tuoi piedi! Lo giuro su...

— Taci! — La mano tornò ad agitarsi. — Ora anelo a un altro pensiero. Mi struggo di essere paralizzato da un nuovo problema. Com'è difficile il silicoide senza problemi! — Il pollice tremendo fermò la vittima che stava scivolando nel baratro e tornò ad assestarla sul palmo. — Tu, piccola creatura, hai una vita breve che non dura dall'uno all'altro degli impulsi che mi danno la voluttà del pensare, e probabilmente qualsiasi problema tu riuscissi ad architettare non sarebbe altro che uno sciocco indovinello, subito risolto. E io ne voglio uno lungo, ne bramo uno che mi faccia godere per

secoli.

—... giuro su mio padre e mia madre che non camminerò più nella tua ombra e non mi avvicinerò mai più a...

— Taci! Lasciami pensare al modo di trasformarti in un problema adatto. — La testa rocciosa si avvicinò un poco, fissandolo con gli occhi ciechi. — Se ti schiacciassi? Ah, certo moriresti! E, prima o poi, altri della tua specie verrebbero a cercarti, e io schiaccerei anche loro. Il mistero crescerebbe con l'aumentare dei cadaveri, e la leggenda si diffonderebbe come i cerchi prodotti da una pietra lanciata nell'acqua. Poi, altre creature con una mente superiore alla tua verrebbero qui a investigare, e, se io continuassi, qualcuno finirebbe per risolvere il mistero e si servirebbe di tutto quello di cui dispone per ridurmi in frantumi.

— Non voglio morire — gridò José Felipe. — Non merito la morte. — La giungla si ridestò alla vita e i pappagalli strillarono di compassione.

— Forse un problema c'è — rifletté il Meditabondo, senza curarsi delle proteste del suo prigioniero. — Breve, ma reso più interessante dal pericolo. Posso gettare la pietra e calcolare con esattezza la velocità, la distanza e l'ampiezza dei cerchi? Posso dare l'avvio alla catena di circostanze, pietrificarmi nel pensiero e svegliarmi a tempo debito dopo aver trovato il modo di evitare la mia distruzione? Questo sì che è un problema di nuovo genere. — Il gorgogliante riso tornò a farsi udire. — Un problema in cui uno dei fattori è la mia morte. Mi stuzzica, sì, mi stuzzica. — Le dita presero a curvarsi, finché si chiusero.

— Abbi pietà — ansimò la sua vittima, che riusciva a stento a respirare in quella terribile morsa.

Le dita si allargarono un poco. — Pietà! Che concetto strano! Contiene un problema? — Il Meditabondo tacque per un poco. — No, non riesco a concepirne alcuno. — Ancora silenzio, poi riprese: — Tuttavia comprendo quello che vuoi dire. Se ti garantisco un poco di questa pietà, le cose potrebbero gradevolmente complicarsi. Perciò te la garantisco, ma prima voglio divertirmi un po' con te.

— Mettimi giù. Lasciami andare!

— Non ancora, non ancora... posto che ne abbia intenzione. — Gli occhi di granito erano fissi su José Felipe, ma vuoti, vuoti. — Ti lascerò aridare incolume se la tua intelligenza si dimostrerà pari alla mia. Se riuscirai a pietrificarmi, ti sarai guadagnato la libertà. Dunque pensa, piccola creatura.

Pensa! Sei tu contro un silicoide!

— Pietrificarti? — La mente di José Felipe si rifiutava di dare un senso alle parole che sentiva. La paura lo dominava ancora, ma la collera stava per prendere il sopravvento.

— Un problema, voglio! E non un indovinello che possa essere risolto nello spazio di un impulso pensante. Un problema che mi tenga occupato per molto, molto tempo. — Sollevò un poco la mano. — Su, impietriscimi col pensiero, e potrai vivere!

José Felipe, disperatamente aggrappato a un dito di roccia, dovette fare uno sforzo enorme per riordinare i propri pensieri. Non era un intellettuale, e nessuno lo sapeva meglio di lui. Forse era dotato di un grande coraggio, se lo richiedevano le circostanze, ma era ben lontano dall'essere un genio. Lì per lì non riusciva nemmeno a ricordare se qualcuno gli avesse mai fatto credito di un solo pensiero originale. Persino il gentile e innocuo Fra Benedictus gli aveva detto una volta che era troppo stupido per vivere... Evidentemente il buon padre aveva avuto ragione, perché la sua fine era vicina.

Fra Benedictus!

Perché?

Fra...

— Fa' presto! — La mano si allentò pericolosamente. — Solo gli imbecilli sono lenti.

Scivolando verso il baratro, José Felipe lottava con tutte le sue forze per mantenere la presa: le gambe già gli si agitavano nel vuoto.

Sotto di lui... la mula, piccola come un topo! Vedeva con gli occhi della mente, chilometri e chilometri più in basso, un cadavere sfracellato accanto all'animale: l'esca, il primo anello nella diabolica catena delle circostanze. Si ruppe le unghie nello sforzo di non scivolare.

— Presto! * La mano ondeggiò.

Allora un'improvvisa ondata di furia travolse José Felipe, soverchiando la paura e dandogli la forza della disperazione. Inarcò il corpo, si issò su un dito di pietra e si eresse, appoggiandosi con un braccio al palmo inclinato. Con i mobilissimi occhi neri che ardevano, scuotendo il pugno assurdamente piccolo contro la faccia enorme, osò sfidare il gigante, per la prima volta, occhi negli occhi. Con voce acuta e vibrante lanciò la sua sfida al Meditabondo.

— A chi disse Iddio: «Sia fatta la luce»?

— Eh?

Senza curarsi se la premessa fosse vera o falsa, il mostro l'accettò affascinato, per amore delle sue conseguenze. La mano enorme tremò, cominciando ad abbassarsi, e scese gradualmente, sempre scossa da un tremito. José Felipe cadde da un'altezza di quasi due metri, atterrando pesantemente sulle ginocchia. Si rialzò e si allontanò di corsa una ventina di passi, poi cadde svenuto.

Prima di perdere i sensi, lo raggiunse una vaga e lontana voce, aspra e cigolante.

— A chi? — gridava dal cielo.

Quando tornò in sé e si rialzò barcollando, il cielo di Chiapas era ancora ardente e color rame. La mula, già in piedi e apparentemente incolume, gli stava accanto e lo fissava afflitta. José Felipe abbracciò l'animale, traendo così conforto dalla sua presenza. Cercò di non guardarsi alle spalle, ma gli occhi erano come attirati da una calamita e volevano vedere. Si voltò: il panorama era normale. I possenti contrafforti scendevano, come sempre, corrugandosi, e la strana fantastica sporgenza faceva, come sempre, parte della montagna. Somigliava in modo singolare a un gigante in meditazione, a un colosso immerso nel pensiero eterno.

Dopo averla guardata a lungo, con minor riluttanza, José Felipe si rimproverò, dicendosi che il suo famoso coraggio, di cui si parlava fino a Villahermosa, era quello incosciente degli ubriachi. Frequentava troppo, e troppo a lungo, la *finca,* era troppo stordito perfino per accorgersi se la *tequila* era buona o cattiva... troppo stupido per vivere! Il poco cervello di cui disponeva si era sciolto nell'alcol: era ridotto a tal punto di dabbenaggine da sognare di lottare contro le montagne.

Imbronciato, prese le redini... e le trovò rotte. I suoi occhi si fissarono sul punto in cui erano strappate, poi si volsero e scorsero una grande frana, un chilometro più a nord: innumerevoli macigni erano precipitati nella stretta pianura, e mucchi di sassi, che prima non c'erano, si ergevano ai lati della sporgenza rocciosa. Il suo sombrero era là, alla base di quella sporgenza. Mentre guardava estatico, un masso in bilico cadde, rotolando con grande fragore in una gola. Il rumore riecheggiò a lungo, e gli parve il suono di una voce tonante: — A chi? A chi?

— *Madre de Dios!* — Arrampicatosi come un pazzo sulla groppa della mula e costretta la bestia a voltarsi in direzione di Palenque, José Felipe

Eguerola, dimentico del sudore e delle zanzare, spronò la cavalcatura con i talloni, finché questa non si mise al trotto. — *Mula, mula. Echa, mula!*

Titolo originale: *The Ponderer* - Traduzione di Beata Della Frattina -

IL RICHIAMO

Una città atterrita, buia, morta, con un nome insignificante sulla carta geografica. Era salita alla ribalta un mese prima solo perché si era sparsa la voce che un disco volante era atterrato nelle sue vicinanze. La notizia era risultata poi priva di fondamento: polizia e giornalisti avevano esplorato i paraggi, ma non avevano trovato niente.

L'avvenimento fu presto dimenticato, e l'interesse pubblico venne attratto da un fatto impressionante, che terrorizzava i cittadini e rendeva deserte le strade durante la notte, cosicché gli alti lampioni polverosi illuminavano solo i bar vuoti dove stavano appiattiti i poliziotti in attesa.

Widgey Bullock ignorava tutto questo. Per lui, la città nella quale era appena arrivato aveva molti meriti. Distava sessanta chilometri dal porto, non era battuta dalla guardia costiera, non c'erano autorità, né borsaioli, né sgualdrine dipinte. Era un nuovo approdo, un posto dove un fuochista navale di prima classe poteva darsi da fare senza finire nei pasticci.

Visto un bar che gli andava a genio, vi entrò, si spostò il berretto sulla nuca e disse: — Dammi una Bomba Atomica, Mac.

— Cosa sarebbe? — chiese il barista, un individuo grasso, con la faccia scialba, che denotava mancanza di sole e di sonno.

— Devo davvero spiegartelo? — Widgey issò il corpo massiccio su uno sgabello e si passò le mani sulle guance paonazze. — Rum, tequila e vodka, in parti uguali. Aggiungi un pizzico di pepe rosso e scuoti.

— Dio! — esclamò l'altro. Versò i liquori, agitò il contenitore e lo depose sul banco, guardandolo come se si aspettasse di vederne scaturire una nube a forma di fungo.

Widgey ne ingurgitò qualche sorsata. Si grattò la zucca e spostò ancora il berretto.

— Che buco... — commentò, dopo essersi guardato attorno. — Niente Jukebox, niente donne, niente clienti. Ci siamo solamente noi due. Dove sono gli altri?

— A casa — rispose l'interpellato. E, indicando l'orologio a muro, aggiunse: — Sono le dieci e mezzo, è tardi.

— Sarebbe a dire che c'è il coprifuoco? — Widgey si tirò il berretto sugli

occhi, fissando incredulo il barista. — Le dieci e mezzo sono l'ora più adatta per cominciare a vivere. Qui dentro si dovrebbe far baccano fino a mezzanotte.

— Non qui — disse il barista, lanciando un'occhiata furtiva alla porta, come se temesse che una presenza indesiderabile potesse fare il suo ingresso.

— Ma si può sapere cosa succede, *qui?*

— Ammazzano la gente.

— Come? Lotte di banda?

— No. Si muore... così — rispose il barista. — Trovano le persone morte e vuote.

— Vuote?

— Dissanguate.

— Dammene un altro — ordinò Widgey porgendo il bicchiere. Bevve e tossì per il bruciore. — Adesso spiegami bene. Chi viene ucciso?

— Uno qua, uno là — rispose l'altro. — Per lo più forestieri.

— Anch'io sono un forestiero. Dunque sarei anch'io in lista?

— Non mi stupirebbe.

— Che scalogna — si lamentò Widgey. — Ho fatto sessanta chilometri per cercare un po' di allegria e di libertà, e cosa ti trovo? Una città di provincia dove la gente va a letto con le galline e un barista che mi prende le misure per la cassa da morto!

— Scusa — disse l'altro. — Mi è sembrato meglio metterti al corrente. — E agitò la mano quasi a sottolineare la mancanza di avventori. — Da tre settimane a questa parte, tutte le sere è così. Quando vado a casa, cammino rasente i muri e non mi guardo mai in giro. Una volta arrivato, chiudo la porta a doppia mandata.

— Quante persone sono state sgozzate e dissanguate?

— Finora dodici. Il prossimo sarà il tredicesimo.

— E i poliziotti cosa fanno?

— Sorvegliano — rispose il barista. — Cosa potrebbero fare, d'altro?

— Mi stai raccontando una quantità di balle... — disse Widgey, sospettoso. — Credi di poterti liberare di me per chiudere in anticipo?

— Sbagli in pieno! — ribatté l'altro. — Leggi i giornali. C'è un delitto una sera sì e una no. — Tornò a guardare la porta. — E poi non posso chiudere quando accomoda a me, e un po' di compagnia mi fa piacere.

— Ti capisco benissimo. Sei così in carne che devi contenere sangue a

secchi...

— Taci! — esclamò l'uomo, spaventato.

— Oh, io non mi preoccupo — continuò il forestiero. — Mi fermo qui solo per stanotte, poi torno a bordo. Puoi tenertela, la tua bella città, e chi s'è visto s'è visto. — Buttò giù una lunga sorsata e fece schioccare la lingua. — Sai se c'è un locale un po' più animato di questo?

— No, non ce n'è. Almeno, non a quest'ora.

— Allora... non conosci nessun indirizzo dove possa bussare tre volte e chiedere di una ragazza?

— Mi prendi per un ruffiano?

— Credevo che tu fossi ben informato, dato che abiti qui.

— Sono qui solo da due mesi — spiegò il barista, passandosi una mano sul collo e tornando a guardare fuori. — Per questo ho paura. In un certo senso sono anch'io un forestiero.

— Non te la prendere così — disse Widgey. — Quando sarai morto e dissanguato, non ti accorgerai di assomigliare a un sacco vuoto! — Tese il bicchiere e ordinò: — Doppio, stavolta. Se non hai nessun indirizzo da darmi, mi accontenterò di questo. Forse, a furia di bere, non ci penserò più.

— Se vuoi bere ancora è meglio che ti compri la bottiglia — disse il barista. — Devo chiudere.

Widgey ne indicò una gialla. — Prenderò quella — disse, frugandosi in tasca con dita maldestre, per estrarre il denaro e pagare. Un paio di monete caddero per terra. Mentre si chinava a raccoglierle, barcollò.

— Mi pare che faccia effetto — osservò l'altro.

Dopo essersi infilato la bottiglia in tasca, Widgey uscì beccheggiando, con la tendenza a poggiare a dritta. La strada era un guazzabuglio di grigi e di neri. Le lampade al neon erano spente e una sottile luna d'argento veleggiava sulle nubi rigonfie.

Si avviò con passo malfermo verso l'alberghetto dove aveva fissato una stanza. Un gatto in amore gli attraversò la strada, spinto da un desiderio uguale al suo. Un poliziotto, nascosto nell'imbocco oscuro di un vicolo, lo guardò passare senza tradire la propria presenza. Sul marciapiede opposto una donna camminava in fretta, cauta e impaurita.

— Ehi, *baby!* — Widgey attraversò la strada di corsa, senza curarsi se la donna fosse giovane o vecchia, abbordabile o riservata.

Quella si mise a correre, con i tacchi che battevano un veloce e ansioso

clop-clop. Widgey la seguì con lo sguardo, imprecando fra i denti. Il poliziotto, uscito dal vicolo, li osservava entrambi. La donna si fermò duecento metri più in là, infilò con gesti frenetici la chiave nella toppa ed entrò in una casa. Lo sbattere della porta che si chiudeva risuonò come il clangore delle trombe del Giudizio.

— Scommetto che tanti stanno anche pregando! — disse Widgey.

Appesantito dall'alcol, proseguì barcollando, finché raggiunse l'albergo. Salito in camera, scaraventò il berretto per terra, si sfilò la giacca e con un paio di calci si liberò delle scarpe, mandandole a finire sotto il letto. Poi impiegò un minuto a osservarsi nello specchio sopra il lavandino, tirandosi le orecchie e facendo un mucchio di smorfie. Infine andò alla finestra e guardò fuori nella notte.

Giù nella strada c'era un'altra donna. Si muoveva in modo lento, strano, con un'andatura ondeggiante simile a quella di una colonna di fumo che s'innalza e viene trasportata dalla brezza. La figura era confusa, come se fosse avvolta in veli. Ma quando un uomo ha un carico un po' troppo pesante nella stiva, non riesce mai a distinguere chiaramente le cose...

Comunque, una donna è una donna, si disse Widgey. *E se esce la notte e cammina senza fretta, offre buone prospettive.*

Girata la maniglia, aprì la finestra e si sporse. Nessun poliziotto in vista. Nessuno, tranne quella figura indistinta.

— Iu-hu!

Nessuna risposta. Forse non aveva sentito.

— *Iu-hu!*

L'ombra si fermò. La luce della luna era troppo scarsa per poterla vedere bene ma, se non altro, il fatto che si fosse fermata era incoraggiante.

— IU-HU! — latrò Widgey, sporgendosi ancora di più e infischiandosene della discrezione.

La figura fece un gesto vago, poi attraversò la strada e si diresse verso l'albergo. Lui chiuse la finestra. Era tanto felice che tentò un passo di danza, ma il suo equilibrio era andato a farsi benedire... C'era mare grosso, quella sera.

Socchiuse la porta per indicare alla donna quale fosse la sua stanza, poi corse a sciacquare un paio di bicchieri che depose sul comodino, insieme con la bottiglia gialla.

Un lieve bussare.

— Avanti! — Si sputò nelle mani, con le quali poi si ravviò i capelli, e atteggiò la faccia a un sorriso invitante.

Chi aveva bussato entrò.

Widgey indietreggiò, prima di scatto, poi sempre più lentamente perché gli era venuta a mancare la forza nelle gambe. Il sorriso era svanito e l'ubriachezza scomparsa in un attimo. Avrebbe voluto urlare a pieni polmoni, ma non riuscì a emettere neanche uno squittio.

La sponda del letto gli impedì di indietreggiare ancora.

Cadde supino, con la gola e il petto esposti. E non potè fare niente per difendersi, assolutamente niente.

L'essere scivolò silenziosamente verso il letto, si curvò e lo guardò con occhi che sembravano capocchie nere immerse in una gonfia sostanza verde. La sua bocca si aprì, protendendosi elasticamente.

L'ultima cosa che Widgey sentì fu un mormorio, quasi un sussurro, lontano un milione di chilometri: — *Io sono Iuhu. Mi hai chiamato.*

L'ASTRONAUTA TORNO' SOLO

L'astronave precipitò dal cielo accompagrata soltanto dal rombo dei razzi frenanti. Non saltava nemmeno all'occhio, poiché era pieno giorno. Si avvicinò alla superficie terrestre secondo un angolo ottuso, sfiorò la sabbia con la fusoliera e, dopo una scivolata, si fermò.

Un occhio esperto si sarebbe subito accorto che non era uno dei soliti razzi lunari che facevano la spola cinque volte la settimana fra la Terra e il satellite: era più lungo, più sottile, più veloce. A un esame attento, si sarebbe rivelato anche più vecchio, logoro e trascurato.

In origine doveva essere dorato, ma ormai la maggior parte della rivestitura era stata strappata via in strisce sottili e longitudinali. Minuscoli missili di grande durezza e incredibile velocità avevano ammaccato lo scafo per tutta la sua lunghezza, forandolo inoltre in diciassette punti. I diciassette minuscoli fori, che lasciavano sfuggire l'aria, erano stati otturati con una pistola speciale che sparava proiettili di piombo semifuso.

In complesso, l'astronave aveva il penoso aspetto di un essere picchiato a morte, di un cavallo maltrattato. Poggiava esausta sulla sabbia del deserto, con gli ugelli che andavano raffreddandosi per l'ultima volta e la carcassa che ostentava ancora i resti del passato splendore.

Vicino alla coda, appena distinguibili, c'erano le tracce color rame del numero d'identificazione: M.l. Un numero che aveva goduto un tempo di enorme prestigio, che aveva riempito gli schermi televisivi di tutto il mondo e aveva eccitato la mente di milioni di persone... I giornali tenevano ancora in serbo titoli a caratteri cubitali in cui campeggiava:

M.L È TORNATO.

Ma non avevano avuto l'occasione di servirsene. M.I. era uscito dal tempo e dallo spazio: erano passati ormai due anni dalla partenza. E poi il suo ritorno era atteso nello spazioporto di Luna City, da cui aveva decollato, non nel deserto, dove giaceva come un cadavere fuggito dal sepolcro, circondato da lucertole, radi cespugli, cactus e contorti alberi di Giosuè.

L'uomo che uscì dal portello stagno non sembrava in condizioni migliori dell'apparecchio: era sparuto, con le guance incavate e gli zigomi sporgenti, le braccia e le gambe scheletrite. Gli occhi brillavano di una luminosità

febbrile. Non doveva però essere in condizioni disperate, perché camminava di buon passo.

James Vail, trentatré anni, pilota collaudatore di prima classe. Trentatré anni? Ravviandosi i capelli con le dita sottili, provò la sensazione di averne sessanta e di dimostrarli... Tanto meglio. Chi l'avesse guardato con occhio attento sarebbe stato tratto in inganno dal suo aspetto. Nonostante tutte le risorse di cui disponevano le autorità, sarebbe stato molto difficile per loro rintracciare un uomo invecchiato tanto da poter sembrare il proprio padre.

Lasciò il relitto senza rimpianti, senza neppure voltarsi indietro a dare un'ultima occhiata. Riguardo allo scafo e al suo contenuto, aveva la coscienza pulita. Gli scienziati terrestri avrebbero trovato in quel cilindro ormai fuori uso tutto quello che volevano, pronto e in bell'ordine: campioni, resoconti, fotografie, misurazioni, dati convincenti. Quanto a questo, era stato meticolosissimo. Aveva compiuto il suo dovere fino in fondo. Non mancava niente, salvo l'equipaggio.

Una strada si snodava a dieci chilometri di distanza, verso nord. Vail aveva fatto atterrare l'astronave in un punto strategico: il più vicino possibile al nastro d'asfalto, ma al riparo di un lungo crinale. Ora s'incamminò verso la strada, strascicando i piedi nella sabbia e sostando spesso durante il tragitto. Non riusciva a percorrere, senza fermarsi, più di un paio di chilometri per volta. Un tempo avrebbe potuto fare di corsa tutti i dieci chilometri. Ma allora era più fresco e robusto, e aveva più carne addosso, più muscoli, più vigore.

Il traffico era molto scarso, e certo avrebbe dovuto aspettare a lungo che qualcuno gli desse un passaggio. Ma da un certo punto di vista la scarsità del traffico poteva essere un vantaggio: diminuiva le probabilità che l'astronave fosse stata vista durante l'atterraggio.

Si mise a sedere su un sasso, le mani in tasca, in attesa. Aveva imparato qualcosa negli ultimi due anni: l'arte di aspettare pazientemente, quando non era possibile fare niente per affrettare gli eventi. Un vistoso serpente corallo uscì contorcendosi dall'ombra proiettata dal sasso e scivolò nel deserto per sottrarsi alla sua presenza. Ma Vail continuava a fissare in paziente attesa la strada, e non lo vide neppure.

A un certo momento comparve una grossa auto verde, che però, ignorando il suo pollice alzato, scomparve rombando in un turbine di vento, tra nugoli di ghiaia rovente. Senza provare risentimento, l'uomo tornò a sedersi tranquillamente sul masso.

Trascorsero due ore, durante le quali otto automobili e un camion cigolante, carico di alimentari, passarono senza curarsi della sua presenza. Finalmente, un grosso autotreno rosso lo accolse a bordo.

— Dove siete diretto? — chiese il conducente, rimettendo in moto.

James Vail si assestò comodamente sul sedile, prima di rispondere: — In nessun posto particolare. Mi basta un paese qualunque dove poter prendere un treno.

Il conducente gli guardò le mani, notandone le vene azzurre e le nocche rilevate. Strinse le labbra e tornò a fissare la strada.

Dopo un poco, domandò: — Non siete molto in forma, eh?

— No, davvero. Sono stato malato.

— Si vede.

Vail ebbe un pallido sorriso. — A volte l'apparenza inganna.

— Come mai siete finito là, nel deserto?

Era una domanda pericolosa. Vail ci pensò su, rendendosi conto che la sua mente lavorava con insolita lentezza.

— Mi hanno scaricato a una decina di chilometri e ho camminato per un bel pezzo. Nessuno mi ha più dato un passaggio, forse perché credevano, a guardarmi, che li avrei assaliti per qualche dollaro.

— Sono cose che capitano — disse il conducente. — Ma io conosco parecchi sistemi per neutralizzare un attacco.

Non entrò nei particolari: evidentemente, aveva parlato per mettere sull'avviso il passeggero. Era un uomo grande e grosso, la faccia rossa decisa ma cordiale, il tipo capace di strangolare chi gli rifiuta un favore e di dare la sua cena a un gatto randagio.

— I camionisti possono fare brutti incontri tanto di giorno che di notte — confidò. — Centocinquanta chilometri più indietro c'era una donna molto vistosa che si agitava tutta per richiamare l'attenzione. Ma io sono filato dritto come un razzo. Ho già fatto questa strada altre volte e...

Continuò a raccontare le sue avventure per più di un'ora, mentre Vail sonnecchiava al suo fianco e riempiva le pause con monosillabi,' tanto per dimostrare che lo stava a sentire.

L'autocarro entrò in una cittadina, e Vail si drizzò sul sedile per guardare le vetrine dei negozi. Teneva la bocca socchiusa e la lingua spiccava rossa fra le labbra esangui.

— Dove siamo?

— A sessanta chilometri dalla ferrovia — rispose il camionista.

— Per me va bene. Ci andrò in un secondo tempo.

Il camion si fermò, e Vail scese con movimenti goffi e rigidi.

— Grazie, fratello, mi avete fatto un gran favore.

— Niente, niente. — L'altro agitò una mano e si rimise in viaggio.

Vail, fermo sul marciapiede, seguì con lo sguardo l'autotreno, finché non fu scomparso in lontananza. Era stato prudente a scendere. È difficile, infatti, seguire una pista che s'interrompe di frequente. Prima o poi avrebbero saputo che era tornato e si sarebbero messi a cercarlo... Di questo era più che sicuro.

Avrebbero trovato l'astronave nella tarda serata, o forse l'indomani o il giorno successivo. Il traffico aereo era abbastanza intenso, e un pilota attento poteva scorgere nel deserto il razzo e riferire la scoperta. La polizia di stato sarebbe andata a esaminare l'apparecchio e dopo averlo riconosciuto avrebbe chiamato gli scienziati. Costoro, superato il primo istante di eccitazione dovuto alla constatazione che il razzo portava tutto quello che avevano desiderato, si sarebbero preoccupati per la mancanza dell'equipaggio.

Da quel momento, avrebbe avuto inizio la caccia. Aerei avrebbero sorvolato il deserto e auto della polizia ispezionato le strade, fermato tutti i veicoli ai posti di blocco e interrogato i conducenti.

— Siete per caso passato per quel punto? A che ora? Avete notato niente di particolare? Non avete visto due uomini a piedi?

Prima o poi, un poliziotto avrebbe fermato anche il camion rosso.

— Ah, siete passato di là? Alle dieci e mezzo? Com'era? Dove andava? Dove lo avete lasciato?

Una telefonata, e la polizia di quella cittadina si sarebbe messo in moto.

Sì, lo avrebbero rintracciato. Dover cercare un uomo che non era accusato di alcun reato li avrebbe forse imbarazzati, ma gli ordini sono ordini, e loro avrebbero continuato a cercarlo senza perdere tempo.

Ebbene, non lo avrebbero trovato.

Vail entrò in una trattoria di quart'ordine, situata in una stradina secondaria, ben conscio che lì, più che fuori, doveva comportarsi in modo da non dare nell'occhio. Si sedette a un tavolo libero e lesse la lista con finta indifferenza. Tutto questo gli costò un notevole sforzo.

Una cameriera bionda e prosperosa si avvicinò, ripulì il tavolo e rimase in attesa dell'ordinazione. Mentre osservava il nuovo venuto, lo sguardo della

donna si raddolcì: lo trovava molto diverso dall'orda quotidiana dei grassi crapuloni. E appunto quella diversità ridestava il suo sopito istinto materno.

— Uova e pancetta — ordinò lui. Dopo averlo esaminato ben bene, la cameriera propose: — Doppia porzione?

Ringoiando la risposta che stava per dare, Vail si costrinse a dire: — No... prenderò poi una fetta di torta.

Passarono alcuni minuti, che lui trascorse in paziente attesa, chiudendo di tanto in tanto gli occhi, sforzandosi di non fare caso agli aromi allettanti che provenivano dalla cucina.

La porzione, che la cameriera gli portò era tale da fargli pensare che la donna avesse agito di testa sua. Se quella era una porzione semplice, come sarebbe stata una doppia? La cosa lo allarmò un poco, perché voleva dire che era stato giudicato e che si sarebbero ricordati di lui... I segugi seguono sempre una pista interrogando chi ha motivo di ricordare alcuni particolari che potrebbero sembrare normali.

Doveva mangiare e uscire dal locale senza indugio, ma senza dimostrare un'eccessiva premura. Perciò prese forchetta e coltello, rabbrividendo un poco al contatto, poi, adagio, vuotò il piatto, assaporando ogni boccone e fingendo di non accorgersi che la cameriera, dietro il banco, continuava a guardarlo.

Appena ebbe finito, lei corse al tavolo con una muta domanda negli occhi.

— Niente torta — disse Vail.

— Mi avete dato troppa roba. Basta un caffè.

L'altra parve un momento sorpresa, poi decise che l'apparenza inganna e che vivendo s'impara.

Vail bevve il caffè a lenti sorsi, pagò e uscì. Non si voltò per vedere se la cameriera lo guardava allontanarsi. *Comportati in modo normale...,* ripeteva tra sé. *Comportati in modo normale.*

Sempre continuando a camminare con voluta lentezza percorse tutta la strada, attraversò una strada di grande traffico e trovò un'altra modesta trattoria. Entrò e mangiò due grosse porzioni di torta, innaffiate da un'altra tazza di caffè.

Così andava meglio! Poi comprò un pacchetto di sigarette, ne accese una e aspirò il fumo come se stesse gustando le gioie del paradiso. Vicino alla tabaccheria c'era la fermata di un autobus interurbano. L'autobus stava arrivando proprio in quel momento e dovette fermarsi per lasciar salire una

vecchietta carica di bagagli. Vail lo raggiunse con una rapida corsa, che solo un'ora prima gli sarebbe stata impossibile, e prese posto in uno dei sedili anteriori.

La pista si era così interrotta per la seconda volta.

Dopo tre settimane si stabilì in un luogo distante duemilasettecento chilometri da quello dove era atterrato con l'M.I. Una simile distanza costituiva un margine di sicurezza, sia pure temporaneo. Aveva affittato una stanza in una pensione decrepita, ma adatta alle circostanze, e aveva trovato un lavoro in una fabbrica. Lo credevano apprendista saldatore... da pilota collaudatore. Era precipitato proprio come un razzo!

Certo, avrebbe potuto trovare un'occupazione migliore, qualcosa di più adatto alle sue capacità, solo che si fosse dato la pena di cercare. Tuttavia, poiché i duecento dollari di cui disponeva al momento dell'atterraggio erano lentamente ma inesorabilmente svaniti, per il momento qualunque lavoro andava bene.

Era molto cambiato in quelle tre settimane. Ora somigliava di nuovo alla fotografia del brevetto di pilota: le guance si erano arrotondate, le braccia e le gambe irrobustite, i capelli infoltiti e scuriti. Aveva anche cambiato nome: nell'elenco del personale, in fabbrica, figurava come Harry Reber, di quarantadue anni, scapolo, senza parenti.

Ma un lavoro sicuro non bastava a dargli la tranquillità. Lo preoccupava la falsità della propria posizione, che veniva messa di giorno in giorno sempre più in evidenza nei rapporti coi compagni di lavoro. Lo chiamavano spesso *Harry,* e capitava che a volte lui non rispondesse.

Prima o poi qualcuno aveva notato quella stranezza. Inoltre, con l'acuta sensibilità degli uomini dediti a lavori pesanti, gli altri operai intuivano la sua superiorità. Non potevano fare a meno di accorgersi che non parlava mai della sua vita privata. Il mistero che lo circondava era spesso oggetto dei loro commenti, quando lui non era presente. Quelli di idee più avanzate sospettavano che fosse una spia industriale, gli altri pensavano che fosse stato in prigione.

Gli sarebbe stato possibile mettere fine a un simile stato di cose cercandosi un impiego nelle linee di razzi lunari dove c'era sempre scarsità di piloti: là si sarebbe trovato nel suo ambiente, e nessuno avrebbe sospettato di lui. Ma chi lo cercava lo sapeva bene, e aspettava solo questa mossa per partire

all'attacco.

— James Vail? Sono un agente federale. È mio dovere...

Non voleva offrire un'occasione simile ai suoi inseguitori! Gli avrebbero detto che era suo dovere fare quello che lui non voleva fare. Cosa ne sapevano, loro, del dovere? Lui l'aveva compiuto fino in fondo, anche nelle circostanze più terribili. E questo bastava, anzi era anche troppo. Che lo lasciassero vivere in pace la sua vita oscura, senza crocifiggerlo in nome di altri e minori obblighi!

Tutte le mattine e tutte le sere, andando e tornando dal lavoro, comprava l'ultima edizione dei giornali e scorreva i titoli. Poi, se gli pareva il caso, li esaminava pagina per pagina, colonna per colonna. Una sera, tornando nella sua stanza, lesse da cima a fondo il quotidiano che aveva portato con sé.

Non una sola parola a proposito di M.I. Eppure, dovevano ormai averlo trovato e stavano certo cercando l'equipaggio. La stampa, però, non ne faceva parola.

Perché tanta segretezza?

Gli venne in mente, ma l'ipotesi gli parve assurda, che gli uomini incaricati di esaminare i dati rinvenuti a bordo del razzo dubitassero della loro autenticità. Qualcuno, dotato di fantasia particolarmente vivace, avrebbe potuto addirittura pensare che si trattasse di un abile trucco.

Sebbene tirata per i capelli, questa teoria avrebbe spiegato l'assenza dell'equipaggio: non era più tornato, era rimasto vittima di un destino misterioso. Esseri non umani avevano riportato sulla Terra l'astronave e adesso andavano liberi, Dio sa dove... Oppure, i due componenti l'equipaggio erano sì atterrati insieme con l'astronave, ma poi, posseduti da dominatori parassiti, avevano preso a vagare, inconsapevoli.

Teorie fantastiche, addirittura sciocche. Tuttavia, se i giornalisti le avessero elaborate per amore del sensazionale, avrebbero prodotto un effetto enorme sul pubblico. Solo il silenzio poteva impedire il panico generale.

Vail si strinse nelle spalle con gesto fatalistico e trasse dalla borsa un vecchio giornale che aveva trovato in un cestino dei rifiuti alcuni giorni prima. Sdraiatosi sul letto, lo spiegò per l'ennesima volta, fissando la prima pagina. Quando leggeva quelle righe, non poteva fare a meno di stupirsi che la memoria del pubblico nei confronti di avvenimenti di capitale importanza fosse così labile. In quel momento tutti erano morbosamente interessati all'udienza di un processo per omicidio, e forse nessuno rammentava

nemmeno più i nomi comparsi due anni prima a caratteri cubitali nei titoli di quello stesso giornale.

M.I. DECOLLA.

Luna City, 9 GMT — *La prima astronave diretta a Marte ha rombato nel nostro cielo, volando oltre l'orizzonte, questa mattina.*

Il pilota James Vail e l'assistente pilota Richard Kingston sono partiti. Quando leggerete questo servizio, il lungo braccio dell'Umanità si sarà ormai esteso molte migliaia di chilometri nel Cosmo.

E così via, per molte pagine, con fotografie di Vail, bruno e solenne, e di Kingston, biondo, ricciuto, con un sorriso da gatto che ha leccato tutta la panna... Fotografie del Presidente che premeva il pulsante, facendo decollare l'astronave per telecomando... Articoli di scienziati sugli uomini, sull'astronave, sull'equipaggiamento... Previsioni sul modo in cui i due avrebbero reagito alle condizioni di Marte, e sulle cose nuove che speravano di scoprire...

Era stato l'avvenimento del giorno, e tale era rimasto fino alla data prevista per il ritorno, quando l'interesse si era ulteriormente acuito.

M.I. ATTESO FRA BREVE.

Ancora foto, ancora articoli, ancora previsioni: era la conquista più sensazionale nella storia dell'umanità. Ma non era successo niente. Due o tre settimane dopo la data prevista, erano cominciate le fosche previsioni, durate un mese e più, culminate infine nella tragica accettazione del disastro. L'M.I. si era disintegrato: Vail e Kingston avevano pagato il loro tributo a Marte, come gli altri venti astronauti morti durante la conquista della Luna. *Requiescant in pace.*

E auguriamoci che la prossima volta vada meglio!

Vail si chiedeva se la sparizione di M.l. avesse ritardato o accelerato questa *prossima volta.* Le autorità avevano l'abitudine di parlare di quelle imprese solo all'ultimo momento; era probabile, però, che nel cielo della Luna ci fosse un'altra astronave in costruzione, e che due o tre uomini stessero preparandosi al secondo assalto al Pianeta Rosso.

A maggior ragione, se così era, avrebbero cercato di rintracciare lui, Vail,

per ascoltare dalla sua voce il resoconto della spedizione. Non avrebbero mai rinunciato a cercarlo, non si sarebbero mai accontentati delle informazioni da lui lasciate sul razzo.

Che cosa era rimasto su M.I? Dunque, una registrazione completa del volo di andata e ritorno. Due o tre descrizioni del guasto al razzo principale, di come l'avevano riparato e del tempo che vi avevano impiegato. Tre dettagliati elenchi delle deficienze riscontrate nell'equipaggiamento, che erano risultate di numero rilevante.

C'erano poi alcuni campioni di roccia e di sabbia marziane, spato e quarzo, oltre a frammenti di lignite o di una sostanza che pareva lignite, e che poteva servire per i radar. C'erano parecchi animali simili a vermi terrestri, ma lunghi quattro metri e mezzo, filiformi, e avvolti in spirali dentro i barattoli. Conservati in formalina, si trovavano anche alcuni rettili che potevano essere serpenti o lucertole prive di gambe. E poi, otto specie di insetti, ventisette varietà di licheni e trentanove di funghi, di piccole dimensioni, perché su Marte non potevano svilupparsi piante superiori.

Infine Vail aveva lasciato una grande quantità di dati: mappe relative alla dispersione dell'acqua, secondo le quali i depositi erano molto rari salvo nell'ambito di trecento chilometri dalle calotte polari; misurazioni gravitazionali, magnetiche, fotoniche e altre. Registrazioni della temperatura, che andava dai più 30 ai meno 80° C; della pressione atmosferica, della presenza di ossigeno, eccetera, eccetera. E poi c'erano annotazioni e grafici. Insomma, tutto era stato fatto a puntino, con la massima accuratezza. Nessuno avrebbe potuto fare meglio.

Però non bastava.

Mancava un particolare, ed era questo che loro volevano da lui...

Che andassero all'inferno!

Dieci giorni dopo, a metà mattina, il capo officina lo chiamò: — Harry!

Il nome gli entrò da un orecchio e gli uscì dall'altro. Allora il capo attraversò il locale e gli urlò: — Ma sei sordo? Ti ho chiamato. Ti vogliono in ufficio.

Vail spense il saldatore, si tolse il casco e gli occhiali di protezione, chiuse la valvola della bombola del gas, poi scese la scaletta d'acciaio e uscì. Forse volevano trasferirlo in un altro reparto, o licenziarlo. Arrivato all'angolo, si diresse verso gli uffici. Ma gli inseguitori avevano commesso il primo

sbaglio, aspettandolo allo scoperto. Il secondo sbaglio consisteva nell'aver mandato un poliziotto in uniforme. Vail lo vide prima di essere visto. Allora girò sui tacchi, percorse il vialetto attiguo al tubificio, ne raggiunse l'estremità e si avviò all'ingresso.

Prese il suo cartellino, lo timbrò. Il guardiano consultò l'orologio, poi lo guardò in modo significativo.

— Cosa fai?

— Vado a casa.

— Chi ti ha dato il permesso?

— Se vuoi saperne di più chiedilo al capo — rispose Vail, e uscì lasciando l'altro insoddisfatto ma propenso a non muoversi.

Dalla fabbrica andò direttamente alla pensione, dove, preparati i bagagli, pagò il conto e chiamò un tassì. La fuga riuscì solo per un pelo: il tassì era appena partito, che arrivarono due uomini, controllarono l'indirizzo, entrarono... e subito dopo uscirono di corsa. Giunsero alla stazione mezz'ora dopo che il suo treno era partito.

Per tutto quel tempo i fili telegrafici disposti lungo quattro linee ferroviarie ronzarono incessantemente. Vennero messe sotto controllo lontane autostazioni. Automobili e motociclette della polizia pattugliarono le strade. Segnalatori e frenatori ispezionarono file e file di vagoni merci e depositi, in cerca di viaggiatori clandestini. Quel giorno molti vagabondi passarono un brutto quarto d'ora.

Ma non acciuffarono Vail. La sua mente era andata riprendendosi di pari passo con il fisico, e lui possedeva un cervello capace di decisioni istantanee, che traduceva altrettanto istantaneamente in azione. Un pilota collaudatore è abituato ad affrontare gravi e improvvise situazioni, e a superarle.

Bisognava tener duro. Se fosse riuscito a evitare la cattura per un periodo abbastanza lungo, si sarebbero dimenticati di lui o se ne sarebbero disinteressati: prima o poi, infatti, poteva darsi che M.2. atterrasse su Marte, e lui, allora, non avrebbe più rivestito importanza.

Dopo aver percorso centoventi chilometri, il treno su cui il fuggiasco viaggiava rallentò. La carovana di un circo, in una lunga e variopinta processione, stava attraversando un passaggio a livello incustodito, e il macchinista dovette fermarsi qualche minuto per lasciar passare una fila di elefanti innervositi.

Tutti erano ai finestrini a godersi lo spettacolo, e quando tornarono al

proprio posto, Vail era già sceso dalla parte opposta, con la sua valigia.

Balzò in coda al furgone dei leoni e si trovò in compagnia di un tipo barbuto che, come niente, avrebbe potuto spaccargli i denti e cacciarglieli in gola.

Sessanta chilometri più in là aveva un nuovo lavoro. Il carnevale era al culmine e Vail venne assunto come mozzo di stalla, manovale e factotum. Tirava grosse corde fino ad averne i polpastrelli insanguinati e vedeva il tendone salire e gonfiarsi, enorme. Aiutava poi a fissare le funi, a sistemare le scalette e i trapezi per gli *Artellos Volanti.* Dopo pochi giorni, chiamava già la Donna Cannone e l'Uomo di Gomma indiano con il loro vero nome: Daisy e Herman. Imparò anche a definire "gatti" i leoni, "tori" gli elefanti e a maneggiare un palo gridando: — Ehi, via di qui! — quando qualche portoghese cercava d'infilarsi di soppiatto sotto il tendone.

Era un lavoro molto diverso da quello della fabbrica e presentava un enorme vantaggio: nessuno frugava nel suo passato, nessuno si lamentava perché lui parlava poco. Non gli badavano: poteva essere un imbroglione che sfuggiva ai creditori o il re del Siam in incognito, per loro era proprio lo stesso. Se fosse riuscito a dimenticare, sarebbe stato felice. Ma non poteva, non poteva...

I ricordi sepolti nei profondi recessi della sua memoria lo accompagnavano ovunque, anche se repressi. Una notte, mentre dormiva su un mucchio di paglia, fece uno strano sogno.

Correva a gran velocità in un tunnel buio e i piedi gli diventavano di momento in momento più pesanti. Degli uomini correvano alle sue spalle, avvicinandosi sempre più, mentre un coro di voci roche lo chiamava in tono imperioso. Senza rispondere ai richiami, lui cercava di muovere più in fretta le gambe intorpidite, ma inutilmente. Una scarica crepitò dietro di lui e un nugolo di proiettili gli passò sopra la spalla sinistra. La scarica successiva l'avrebbe certamente colpito nella schiena e gli avrebbe rotto la spina dorsale centrandogli il cuore. Sentì le scapole contrarsi nell'attesa, mentre cercava di trascinarsi negli stivali che ormai pesavano una tonnellata ciascuno. Il tunnel non finiva mai, e non c'era via di scampo. Le voci latravano ancora. Ecco, ormai era finita!

Una scossa rude lo svegliò. Qualcuno lo stava scuotendo per la spalla. Aprì gli occhi e vide la faccia ossuta di Albert, lo Scheletro Umano. Quella vista era anche peggiore dell'incubo, per via di certi ricordi sepolti nella sua

mente... Aprì la bocca per lanciare un urlo, ma dalle labbra non gli uscì alcun suono.

— Ehi! — gli disse Albert. — Mi hai fatto spaventare.

— Ho avuto un incubo — disse Vail, che si era rizzato a sedere, stropicciandosi gli occhi.

— Puoi ben dirlo. Sembrava che tu stessi pedalando a gran velocità su una bicicletta invisibile, e poi borbottavi... Non stai male, per caso?

— No, sto benissimo. Non ti preoccupare. È stato solo un sogno...

Lo Scheletro Umano tornò al suo paglericcio, vi si sdraiò incrociando le mani sul petto scarno, in una posa che aveva involontariamente dell'orrido: pareva pronto per la bara.

Con un brivido, Vail si ricoricò e chiuse gli occhi. Ma non riusciva più a dormire. Gli pareva di avere il cervello stimolato a un'attività anormale, e il pensiero gli ritornava con insistenza ossessiva alla sua situazione.

In un modo o nell'altro, non sapeva come, erano riusciti a rintracciarlo alla fabbrica. Questo significava che stavano inseguendolo: era un fatto reale, e non una sua supposizione. Se non avevano reso noto il ritrovamento dell'M.I. significava solo che, prima, volevano parlare con lui.

Perciò gli conveniva imbrogliare ancora una volta la pista, anche se al circo si trovava tanto bene da avere la tentazione di restarci a lungo. No, non poteva fermarsi da nessuna parte. *Il colpevole non ha pace...* Questa frase trita e ritrita era per lui un'amarissima verità.

Trovò lavoro per l'ultima volta, dopo essersi spostato di altri millecinquecento chilometri verso est. Ormai aveva attraversato tutto il continente e non poteva andare oltre, se non imbarcandosi. E questa, in fin dei conti, non era un'idea da scartare. I marinai possono sfuggire alle ricerche per lunghi periodi e sono difficilmente rintracciabili, specie se si imbarcano in porti stranieri.

Per il momento si accontentò di un lavoro in una fabbrica di scatole di cartone. Riceveva un salario modesto, sufficiente a permettergli l'affitto di una camera appena decente in una vecchia casa. Poteva così passare inosservato in mezzo alla massa di operai.

Erano trascorse undici settimane da quando aveva ottenuto un passaggio su quel camion rosso, e né la televisione né i giornali avevano ancora parlato dell'M.I. Però Vail immaginava che se ne fosse discusso a lungo negli

ambienti ufficiali e nei circoli scientifici. Se avessero conosciuto anche il resto della storia, si sarebbero risparmiati un mucchio di fatica: avrebbero potuto comprendere il dramma che lo aveva tormentato e convincersi che era stato risolto nell'unico modo possibile. Ma ignoravano quei particolari e dovevano per forza brancolare nel buio.

Quante difficoltà avevano dovuto superare lui e Kingston! Il motore guasto e le interminabili riparazioni, l'inevitabilità del moto planetario che nessun uomo era in grado di rallentare o di fermare, il lungo periodo trascorso in attesa di un altro momento propizio...

Avevano impiegato la maggior parte di quel tempo facendo inutili esperimenti, setacciando Marte alla ricerca di quanto aveva il pianeta da offrire, mentre la dispensa andava inesorabilmente vuotandosi. Gli pareva di rivedere Kingston scosso da violenti conati di vomito, accanto a un fornello rovesciato. Nessuna delle tredici qualità di funghi e delle ventisette specie di licheni era commestibile. Sia crudi sia bolliti, cotti in forno o fritti, appena ingeriti venivano espulsi, lasciando un senso di malessere dieci volte peggiore della fame.

La domanda che si erano posti era semplicissima: dovevano a tutti i costi riportare alla base il razzo, o potevano lasciarlo arrugginire sulle sabbie rosate? Sapevano che la risposta era una sola: M.I. doveva tornare. Non era un'impresa impossibile, e loro erano in grado di condurla a termine. Tuttavia, in quella parte dell'universo non sarebbero mai riusciti a mettersi d'accordo su come applicare il metodo. Non si poteva trovare una soluzione ragionando a lungo, con calma. Bisognava decidere subito, senza incertezze. Mentre riandava a quegli eventi, seduto sull'orlo del letto, sentì bussare e rispose senza apprensione. Due individui robusti, in borghese, entrarono dalla porta che lui non aveva chiuso a chiave.

I due si trattennero sulla soglia, soppesandolo con occhi duri e penetranti.

Un'ombra d'incertezza offuscava la loro aria sicura. Era la prima volta che ricevevano l'ordine di arrestare un uomo senza sapere il perché e senza che esistesse il motivo per un arresto legale. Forse dovevano chiedergli il favore di seguirli... Se si fosse rifiutato, l'avrebbero trascinato via con la forza. Comunque, questo era uno dei due ricercati. L'altro non doveva essere lontano.

— Voi siete James Vail — disse il più anziano dei due. E la sua fu un'affermazione, non una domanda.

— Sì.

Era inutile negarlo. L'inseguimento si era concluso anche troppo presto. Non aveva creduto che fosse così difficile eludere la legge...

Be', lo avevano preso. Le bugie, adesso, potevano servire a ritardare il momento della verità, ma non a evitarlo. Prima o poi la verità doveva venire a galla. *Dilla, e facciamola finita! Liberati da questo pensiero.* Cosa strana, mentre pensava a questo, provava un senso di sollievo.

— Dov'è Kingston? — chiese il secondo uomo, speranzoso.

James Vail si alzò, con le braccia ciondoloni. Aveva l'impressione che la sua pancia fosse diventata enorme e che tutto il mondo la guardasse.

La risposta fu pronunciata con una voce che lui stesso faticò a riconoscere per sua.

— L'ho mangiato.

WISEL

Eravamo in sei nel soffocante scompartimento dotato di due sedili a cinque posti, uno di fronte all'altro. Il vagone, che aveva almeno vent'anni, era una traballante mostruosità, di quelle che vengono di tanto in tanto riesumate quando le ferrovie sono a corto di materiale rotabile.

Davanti a me sedeva un tipo grasso detto Joe. Conoscevo il suo nome perché così lo chiamava spesso Al, l'uomo un po' meno grasso che gli sedeva a fianco. L'angolo opposto dello stesso sedile era occupato da un commesso viaggiatore dagli occhi stanchi ma cauti. Di fronte a lui stava una giovane coppia, sposata da poco.

Durante gli ultimi centoventi chilometri, Joe e Al avevano analizzato la situazione politica a voce bassa ma vibrata. Il commesso viaggiatore aveva diviso la propria attenzione fra la loro conversazione, una copia mal ridotta del *Manuale del fuochista* e i dilettanteschi tentativi dei due sposini di passare per coniugi navigati.

Con molti scossoni e cigolìi, il lungo convoglio avanzò, serpeggiando in un labirinto di almeno cinquanta scambi. Poi i vagoni si fermarono con un sibilo di aria compressa. Joe e Al smisero di parlare. Sportelli si aprirono e sbatterono, viaggiatori scesero e salirono.

— Mahnanigan — mormorò il commesso viaggiatore, ripulendo il finestrino appannato. — E piove che Dio la manda.

In quella, lo sportello dello scompartimento si aprì all'improvviso, e un ometto si arrampicò dentro. Richiuse con cura, ci guardò tutti uno per uno e infine scelse un posto sul sedile di fronte a me, tra Al e il commesso.

— Diluvia — osservò asciugandosi il viso con un ampio fazzoletto rosso. — Bellissimo! — Ci guardò ancora e sospirò felice. — Quanta acqua!

Come sempre succede, tutti fissavano l'ultimo arrivato. Costituiva un diversivo in quell'ora vuota, una circostanza nuova che alleviava la noia. Compito e cordiale, con i minuscoli piedi riuniti sul pavimento, l'ometto sedeva tenendo sulle ginocchia una borsa e sopportava con naturalezza il nostro esame.

Aveva il viso florido e ben rasato e una piccola bocca tumida. I capelli grigi erano lunghi e molto ricci. Il torso era corto, piuttosto prominente, e le

gambe arrivavano appena a toccare il pavimento. Solo gli occhi erano notevoli: attenti, vivacissimi.

— Il treno è in ritardo, signori — osservò in tono allegro.

— Purtroppo. Di dodici minuti — confermò il commesso viaggiatore.

— Dev'essere successo qualcosa più avanti, lungo la linea. — Chinandosi un po', cercò di sbirciare con discrezione la borsa dello sconosciuto.

— Peccato — disse l'ometto.

— La puntualità è uno degli elementi più importanti dell'efficienza.

— E quali sarebbero gli altri? — chiese sorridendo il commesso.

— Energia, provvidenza e immaginazione — disse con compiacenza l'ometto, e sorrise paternamente alla giovane coppia che tornò subito a occuparsi dei fatti propri.

Il commesso viaggiatore riprese a sfogliare le pagine del manuale. Joe smise di borbottare con Al. Il nuovo venuto spostò il suo sguardo cordiale su di me.

Fu allora che notai la sua borsa. Era un oggetto insolito. Aveva forma cilindrica, con una maniglia al centro del lato più lungo e doveva essere fatta con la pelle di un serpente di specie esotica. Non aveva aperture visibili, niente che potesse somigliare a una serratura. Riuscii solo a intravedere un'etichetta dai colori vivaci applicata su una delle basi.

Dopo un paio di minuti smisi d'interessarmene, ripulii alla meglio il finestrino e mi misi a osservare il paesaggio sommerso dalla pioggia. Per una cinquantina di chilometri non mi occupai più dell'ometto. Al e Joe tacevano, immersi in una profonda meditazione. Ma il commesso viaggiatore continuava a studiare con intensità furtiva l'imperturbabile ometto, e gli sposini facevano altrettanto.

Seguendo la direzione del loro sguardo, vidi che tutti osservavano la borsa. Il suo proprietario l'aveva voltata in modo da girare verso di noi la faccia su cui era attaccata l'etichetta.

Adesso che potevo vederla bene, mi accorsi quanto fosse strana. Era un rettangolo di carta lucida, di dodici centimetri per otto all'incirca, su cui spiccava a colori brillanti un enorme edificio che sembrava una piramide rosa sforacchiata da innumerevoli finestre. Sotto, c'era scritto qualcosa in caratteri che avrei detto arabi.

— Quanto manca per arrivare a Farburg? — chiese l'ometto.

— Ancora dieci minuti — risposi. Sembrava che avesse voglia di parlare. Io tornai a guardare la borsa.

— Grazie tante — rispose con molta cortesia. E giù un altro gran sorriso.

Era davvero strana, quell'etichetta. Avevo viaggiato moltissimo e avevo fatto collezione di etichette, targhe, cartellini di tutte le parti del mondo, ma non ne avevo mai vista una così. E non avevo neanche mai visto quei caratteri: persiano, sanscrito, arabo o turcomanno?

Rivelandosi il più intraprendente di tutti, d'un tratto il commesso chiese: — Siete forestiero?

— Naturalmente! — rispose l'interrogato, deciso a non aggiungere altro.

Era ovvio che era disposto a scambiare qualche parola, ma non ad alimentare una conversazione. L'etichetta continuava ad attirarmi. Dove scriveranno in quel modo? E in che paese esistevano grattacieli a forma di piramidi rosa?

Non ci sarebbe stato niente di male a chiederlo. Mi seccava fare la figura del curioso, ma quell'uomo sembrava abbastanza gentile da tollerare qualche domanda. Anche gli sposini continuavano a fissare affascinati l'etichetta. Il commesso viaggiatore la sbirciava di quando in quando, e perfino Al e Joe si erano accorti che aveva qualcosa d'interessante. Mentre il treno sferragliava su uno scambio, la valigetta sobbalzò sulle ginocchia dell'omino e dalle scaglie della pelle di serpente scaturirono bagliori variamente colorati.

— Scusatemi, signor...?

— Wisel — rispose l'altro, con aria compiaciuta. — Mi chiamo Wisel.

— Grazie. Io mi chiamo Russell. Non per essere impertinente, ma l'etichetta che avete sulla borsa...

— Ah, già — disse lui, — è un'etichetta d'albergo. Le appiccicano sempre, sapete. Sono decorative e si può farne collezione.

— M'incuriosisce quell'edificio.

— Ah, quello! — Tutti erano molto attenti, ora. — È l'Hotel Giogaia Rossa.

— E la scrittura? — insistetti. — Devo confessare che mi sembra strana.

Raggiante, lui rispose: — La scrittura è puro comrico. Si tratta di un'abbreviazione, come direste voi, di segni stenografici.

— Davvero? — balbettai sconfitto. — Grazie! — e rinunciai a chiedere altro. In un certo senso, mi dispiaceva aver fatto quelle domande.

Lui spostò la borsa, tenendola sempre stretta, per sistemarsi più

comodamente. Adesso l'oggetto in questione era proprio sotto gli occhi di Al e di Joe. I due grassoni lo fissarono muti, gli occhi vacui. Uno strano silenzio calò nello scompartimento, mentre il treno serpeggiava intorno a una curva ed entrava in Farburg.

Mi alzai, per infilarmi l'impermeabile, pronto a scendere. Anche l'ometto si alzò.

Il commesso viaggiatore non ce la fece più a resistere. Un lampo di disperazione gli passò negli occhi penetranti, mentre il misterioso Wisel era già davanti allo sportello, la borsa in mano, in attesa che il treno si fermasse.

— Dite, signore, dove diavolo è l'Hotel Giogaia Rossa, e chi diavolo scrive in comrico puro?

Il treno si fermò.

— Marte e i Marziani — rispose calmo Wisel. Poi aprì lo sportello e scese.

Io lo seguii, ma prima di scendere mi voltai a guardare. Al e Joe fissavano lo sportello aperto con aria perplessa. Dietro di loro, il commesso stava dicendo con voce amara agli sposini: — Avete visto? Mi ha teso l'esca e ho abboccato. Accidenti a lui! Lo ha fatto apposta, e io ci sono cascato!

Raggiunsi il bizzarro ometto che mi trottava svelto davanti, diretto all'uscita. Vedendomi, alzò gli occhi e sorrise.

— Voi non ci credete — affermò, giulivo — e nemmeno gli altri. È comodo, sapete. Così posso viaggiare senza fastidi.

Non sapendo cosa pensare di lui, gli chiesi: — Dove andate?

— In giro, tanto per dare un'occhiata — rispose evasivamente. — Voglio vedere e imparare quanto più posso, nel tempo che mi è concesso. — Mi fissò con occhi pieni di benevolenza, facendo dondolare la borsa. — Credevo che mi avrebbero dato la caccia come a uno *yoogar* del deserto, sapete. E invece no! Nessuno mi crede, e questo semplifica il mio compito.

— Fratello — gli dissi, — credetemi sulla parola. Non è facile mandare giù una storia come la vostra.

Avevamo rallentato, perché davanti al cancello d'uscita c'era molta gente.

Io tirai fuori di tasca il biglietto e lui s'inserì nella folla, davanti a me. Lo guardavo da vicino, da molto vicino. Con la massima disinvoltura, allungò la mano vuota al controllore in attesa. Il controllore, come se niente fosse, prese il *nulla* da quella mano e, con gesto abituale, lo fece scivolare nella fessura della cassetta, dopo averlo forato con la pinza. Poi prese il mio biglietto.

Ero ancora sbalordito, quando Wisel disse: — Tanto piacere di avere fatto la vostra conoscenza. Addio — e salì su un tassì.

Avevo la mente in tumulto e dubitavo dei miei occhi. Fissai il cancello, i passeggeri che lo attraversavano, il controllore. Wisel doveva aver ipnotizzato il controllore. Non poteva esserci altra spiegazione.

Il tassì si mise in moto nel momento in cui io lo raggiungevo. Infilai la testa nel finestrino e aprii la bocca per dire qualcosa, ma mi ritrovai a fissare negli occhi un'anziana e pettoruta vedova dai capelli candidi.

Lei mi fulminò, furibonda, attraverso l'occhialino.

— Scusatemi, signora — balbettai.

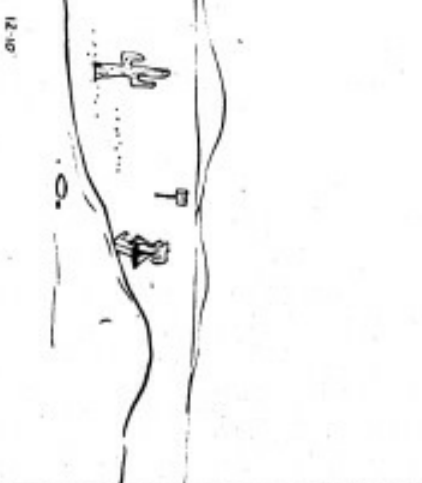
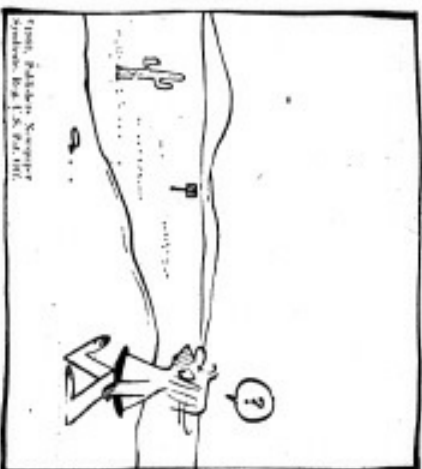
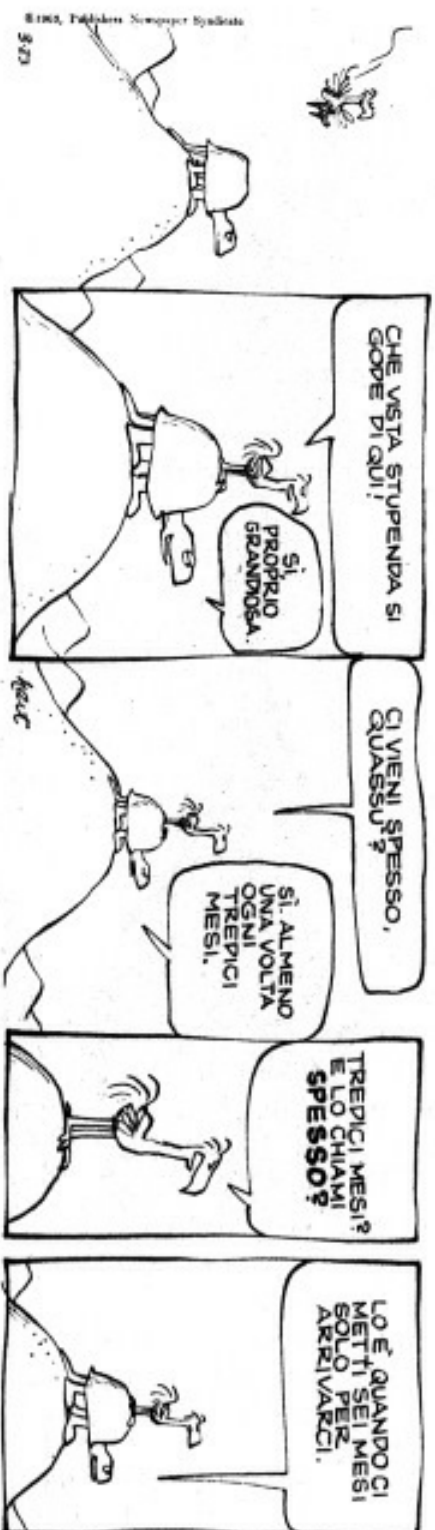
Poi l'auto partì rombando giù per la rampa che portava sulla strada.

Eppure avevo visto Wisel salire su quella macchina, proprio sotto il mio naso! Non poteva essere un Marziano, erano tutte balle. E, anche se lo fosse stato, non avrebbe potuto trasformarsi di punto in bianco in una vecchia matrona.

Non era proprio possibile.

Davvero non lo era?

Con un grido strozzato mi precipitai dietro il tassì. Naturalmente era troppo tardi. Fosse o non fosse stato Wisel, la matrona portava la sua borsa.

VARIETA'

B.C.
di Johnny Hart
?
VIETATO CALPESTARE LA SABBIA
12-10
hart
CHE VISTA STUPENDA SI GODE DI QUI!
SÌ, PROPRIO GRANDIOSA.
CI VIENI SPESSO, QUASSÙ?
SÌ. ALMENO UNA VOLTA OGNI TREDICI MESI.
TREDICI MESI? E LO CHIAMI SPESSO?
LO È, QUANDO CI METTI SEI MESI SOLO PER ARRIVARCI.
hart

COS'È QUELLA COSA CHE È ROTONDA E FA: BAP, BOP, BIPPITY BONK, BIP.
BING, BANG, BONKITY, BIM, BAM, BOOP, BOOP, BANGIDY, BONG, BING, BIPPITY, BAM, BAP....
VA BENE! ...COS'È?
UNA PALLINA DA PING-PONG IN UN TORNADO.

SECONDO ME, OGNI VOLTA CHE SI MUORE SI RITORNA SULLA TERRA INCARNATI IN UNA FORMA DI VITA SUPERIORE.
GLI INSETTI TORNANO COME ANIMALI, GLI ANIMALI COME ESSERI UMANI, E COSÌ VIA.
E DOPO GLI UMANI, COSA RESTA DI SUPERIORE?
IL DENARO.

Un racconto
di Walter F. Moudy

È bello essere amati

Chi parlava era Slim Jim. Aveva ventiquattro anni, ma era già veterano, troppo vecchio per il servizio attivo. Lo sguardo freddo e selvaggio dei suoi occhi mostrava chiaramente, molto più delle cicatrici che gli segnavano il volto, attraverso che inferno era dovuto passare. Ma le mani non gli tremavano e la sua voce era salda mentre teneva la prima conferenza del corso di addestramento.

— Non so perché abbiate firmato, né lo voglio sapere. Forse avete guai in famiglia o una delusione d'amore. Qualunque la ragione, è affare vostro. Noi non facciamo domande. Ciò che importa è che siete qui; il mio compito è d'insegnarvi gli accorgimenti necessari per uscirne vivi; ma forse alcuni di voi non riusciranno a portare a termine la loro missione. Quelli che vi hanno preceduto e sono sopravvissuti vi daranno, in queste poche settimane, consigli preziosi che vi potranno salvare. Ascoltateli attentamente. I vostri istruttori sono duri e incalliti veterani.

— Parlate — disse uno di noi, — insegnateci le cose indispensabili.

— Il nemico è astuto, spietato, e vi soverchia in numero di mille a uno. Possiede un coraggio quasi suicida. Non dorme mai. Ha spie in ogni luogo. E ha mezzi di comunicazione che, in confronto, le radio più moderne vi sembreranno giocattoli per bambini. Il nemico tende imboscate nei momenti meno attesi... e non fa prigionieri. Ve lo voglio ripetere: non fa prigionieri.

Non dimenticherò mai il brivido che mi percorse nell'ascoltare le ultime parole. Per la prima volta ebbi paura. Veramente paura. Avevo sentito le notizie alla radio e avevo letto i giornali, certo. Ma mi erano sembrate esagerazioni. Le avevo sempre considerate esperienze che a me non potevano capitare. A qualcun altro forse, ma non a me. Mi sentivo padrone del mondo e niente mi poteva accadere. Ma ascoltare la voce di un veterano era diverso che leggere un giornale. Slim Jim era lì davanti a noi. Un superstite che ci parlava di vita vissuta.

Cominciai a domandarmi se avevo fatto bene.

Il giorno in cui avevo firmato mi ero sentito invadere dalla stupenda sensazione che «magnifiche cose sarebbero accadute», e che il sangue aveva cominciato a scorrermi nelle vene impetuoso. Mia madre, è naturale, era scoppiata in lacrime, come fossi già morto, e mio padre aveva assunto l'espressione severa di quando ci si trova a un funerale o in occasioni del genere.

— È grande abbastanza per badare a se stesso — aveva detto a mia madre. Ma aveva parlato con voce rauca, e in quel momento compresi che era molto più preoccupato di mia madre stessa.

La sera prima della partenza, Ella, la mia ragazza, era venuta a salutarmi, e per la prima volta mi aveva dato un vero bacio... Intendo... un bacio vero. Meraviglioso. Indimenticabile. Mi sentivo al settimo cielo. A chi è capitato di partire per una guerra sa dio cosa voglio dire. Sembra che le ragazze si sciolgano in quelle circostanze.

Ora, mentre ascoltavo le parole dine e precise di Slim Jim, compresi di non essere diverso dagli altri, Sì, poteva capitare anche a me. Entro poche settimane saremmo stati pronti a fronteggiarle. Guardai Jo Jo, Ko Ko e Bo Bo, gli altri membri del mio gruppo, e mi resi conto che anche loro avevano paura. Era un momento solenne.

Dopo sei settimane, cominciammo a Des Moines, Jowa. E per la prima volta le vedemmo. Ragazze dai dieci ai vent'anni! Centinaia. Ragazze in pantaloni e camicetta. Ragazze in sandali e calzini. Ragazze grasse e magre, ragazze di campgna e ragazze di città. Ragazze che masticavano chewing-gum e ragazze con occhiali. Riempivano l'aria di strilli e di grida, e pestando i piedi facevano un rumore di tuono. Nella sala l'eccitazione era quasi palpabile. Alla luce dei riflettori le loro unghie rosso sangue mandavano bagliori.

Le assalimmo con tutti i mezzi a disposizione. Le onde sonore delle chitarre elettriche e della batteria erano amplificate al massimo. Non risparmiammo gli sforzi. Attaccammo con «Ragazza Pagana», e poi subito «Donna Pantera». Eravamo scatenati. Le avevamo di fronte, e riuscimmo a inchiodarle sulle loro posizioni. Non potevamo commettere un solo errore quella sera. Jo Jo e i suoi «Jungle Rhythm Boys» erano il successo del momento.

Non voglio dire che non avevamo paura. Chiunque sarebbe stato in preda

al terrore sotto i riflettori di un palcoscenico, sapendo di esser protetto soltanto da una debole barriera di raggi di luce e da un numero insufficiente di poliziotti. Cercavamo di convincerci che erano normali ragazzine come se ne incontrano ogni giorno per strada, ma sapevamo che non era così. Quella sera erano il nemico. Lo sentivamo nelle grida acute che prorompevano dalle loro gote, lo vedevamo nello sguardo felino dei loro occhi spalancati, ce lo ripeteva il frastuono dei piedi che battevano il ritmo sul pavimento.

Terminammo il primo spettacolo con «Congo Congo». È il nostro pezzo forte: Jo Jo avanza al limite del palcoscenico e canta, mentre noi lo accompagniamo con un ritmo di fondo che rappresenta la voce della giungla. È veramente un canto che trascina. A metà esecuzione una trentina di ragazze si avventarono in avanti per dare la scalata al palcoscenico. Bisogna ammetterlo, Jo Jo le affrontò con eroico coraggio. Non perse una sola nota. Fece alcuni passi indietro e le colpì con tutta la potenza di cui disponeva. Le bombardò in pieno volto con una scarica di note amplificate venti volte. E la linea avanzante ondeggiò, poi si ruppe. Quattordici ragazze caddero a terra svenute.

In quel momento capimmo di aver vinto la prima battaglia.

La prima sera non ci fu difficile uscire dal teatro. Jo Jo era riuscito ad avere la pianta delle fognature cittadine, così scivolammo, attraverso un tombino nel cortile buio dietro al teatro e risalimmo in superficie a quattro isolati di distanza.

Seguì un vittorioso scontro frontale a Kansas City e a St. Louis trionfammo a mani basse tenendole incollate sulle poltrone della platea. A Cincinnati le annientammo. Eravamo un gruppo scatenato con mille ritmi amplificati venti volte, che piombavano come bombe su di loro.

Imparammo in fretta e anche la fortuna si era messa dalla nostra. A parte qualche piccolo graffio e qualche vestito stracciato non soffrimmo perdite. Quando fu la volta di Chicago, eravamo pronti. Avremmo messo in atto tutto quanto avevamo imparato durante l'addestramento.

Giungemmo a Chicago su una chiatta, e fummo in grado di rinchiuderci in albergo senza incidenti. Avevamo fatto diramare dalla stampa la notizia che saremmo arrivati in aereo all'aeroporto di O'Hare, ma sapevamo che avrebbero tenuto sotto controllo anche tutti gli altri mezzi di trasporto. Così, mentre duemila ragazze battagliavano contro duecento poliziotti in uniforme all'aeroporto, noi eravamo già al sicuro in albergo. La direzione dell'albergo

aveva fatto mettere le sbarre alle nostre finestre, i corridoi erano pattugliati da una schiera di poliziotti, e dall'atrio erano stati tolti tutti gli oggetti che potevano essere utilizzati come proiettili. Per il momento eravamo salvi.

Jo Jo espose il piano delle operazioni.

- Amici — disse, — ho la pianta particolareggiata dell'auditorio, delle fognature di collegamento e di tutto il terreno circostante. Avrete notato che a nord esiste un terreno scoperto; saremo quindi costretti a servirci dell'ingresso ovest. La zona a ovest offre un certo riparo, ma, sfortunatamente, dovremo attraversare una strada allo scoperto.

— La situazione è critica — osservai. — Come faremo a entrare?

— Metteremo in esecuzione il «Piano C» — disse Jo Jo.

Ci fu un momentaneo silenzio. Il «piano C» prevedeva il travestimento con abiti femminili, il che, considerate le nostre capigliature, significava mettere semplicemente sottana e rossetto.

— Sì — continuò Jo Jo, — il Piano C. Siamo preparati e lo possiamo tentare. Ko Ko sarà il nostro uomo di punta. Avanzeremo in mezzo alla folla per portarci il più vicino possibile alla porta ovest. In zona di pericolo ci metteremo a gridare con quanto fiato abbiamo in gola: «Eccoli! Eccoli! Da quella parte!». Non possiamo, sperare di riuscire a fendere la corrente contraria della folla: ci converrà quindi fingere uno svenimento. Unica preoccupazione sarà quella di non farci calpestare. Appena si saranno allontanate, conterò fino a tre, e poi, insieme, raggiungeremo con quattro balzi la porta d'ingresso. Al tre. Chiaro?

— Chiaro — rispondemmo.

— Per l'uscita — continuò — il travestimento è fuori discussione, e i cunicoli della fognatura che partono dall'auditorio non sono ampi abbastanza da permetterci il passaggio. Tenteremo quindi un nuovo colpo di mano. Ci apriremo la strada cantando e suonando. — Fece un attimo di pausa per farci perfettamente comprendere quanto aveva proposto.

— Sì, signori, muoveremo contro la folla in assalto frontale, con tutti gli amplificatori aperti al massimo volume... E quando avremo raggiunta l'uscita... bene, dovremo metterci a correre come matti.

Era un buon piano. Semplice, come la maggior parte dei buoni piani.

E se Ko Ko non avesse commesso un errore imperdonabile sarebbe stato coronato dal successo pieno.

Entrammo in auditorio grazie al travestimento con solo un paio di costole

rotte e pochi graffi e contusioni. Portammo avanti Io spettacolo senza incidenti e alla fine, giunti all'ultimo numero, incominciammo ad avanzare, uno dietro l'altro, lungo il corridoio centrale della platea. Erano tanto vicine che avremmo potuto toccarle. Jo Jo apriva la marcia e Ko Ko era l'ultimo della fila.

Tutto accadde quando eravamo a cinque o sei metri dall'uscita. Ko Ko inciampò e cadde. Si rialzò, ma era ormai troppo tardi. Il filo della sua chitarra elettrica si spezzò e l'amplificatore rimase muto.

Quello che avvenne dopo mi resterà per sempre nella memoria. Non potemmo fare nulla per salvarlo. Restammo immobili a guardare.

Si scagliarono su di lui urlando per avere una ciocca dei suoi capelli, un pezzo della sua camicia... qualsiasi cosa.

Devo dirlo a eterna memoria di Ko Ko. Cadde lottando. Strimpellò la sua chitarra ormai muta fino all'ultimo istante pur essendosi reso conto che era inutile.

Scomparve in un mare turbinoso di facce, di braccia, di gambe e di dita che mandavano bagliori rosso sangue. Povero Ko Ko. Non lo si vide più.

La prima reazione alla morte di Ko Ko fu sorprendente. Mi sentii felice. Sì, felice che fosse morto lui anziché io. In seguito, naturalmente, mi sentii colpevole per aver provato questa felicità... fin quando Jo Jo non mi disse che era una reazione del tutto normale. Infatti, ammise, anche lui aveva provata la stessa gioia. E io fui molto tranquillizzato.

Il gruppo, senza Ko Ko, non era più lo stesso. Continuammo, è logico. Lo spettacolo doveva andare avanti. Ma senza Ko Ko non era la stessa cosa.

Trovammo un sostituto. Un giovane fresco di addestramento, convinto che le fogne fossero fatte per i topi, e che l'evitare di farsi strappare pantaloni e camicia fosse cosa da codardi. Calcolai che sarebbe sopravvissuto un paio di settimane. Era il massimo che gli potevo concedere.

Ricevetti una lettera di Ella. La prima dopo lungo tempo.

Cominciava con le parole: «Caro John...». Non mi chiamo John, e un dubbio cominciò a rodermi il cervello. Aveva forse voluto scrivere quella lettera a un altro? Era un pensiero che mi faceva diventar pazzo.

Il nostro successivo spettacolo si tenne nello Yankee Studium di New York. Uno spettacolo colossale della durata di trenta minuti. Arrivammo allo stadio con un giorno di anticipo e ci trincerammo sotto il palco eretto al centro dello stadio.

Col passar delle ore le gradinate si riempirono. Eravamo circondati ma, se non altro, ci trovammo incolumi nel luogo dello scontro.

Jo Jo spiegò il piano di ritirata. Avremmo usato l'elicottero. Era un'altra trovata di Jo Jo. Ne architettava continuamente, e riusciva sempre a sconfiggere il nemico con la sorpresa.

Lentamente la pressione aumentò. Lo stadio si riempì in ogni angolo, e le grida della folla soverchiavano qualsiasi altro rumore. Il gruppo che ci precedeva finì la rappresentazione e noi, contro la nostra volontà, sporgemmo la testa dal luogo che ci offriva riparo. I «Gover Boys» stavano salendo sul carro armato che li doveva portate al di là della folla.

« Pazzi!» borbottò Jo Jo.

Vedemmo centinaia di mani rovesciare il carro armato e sparpagliare sull'erba verde dello stadio il contenuto umano. Chissà se l'erba che aveva assaggiato il sangue si sarebbe poi accontentata di bere solo acqua piovana.

Qualcosa si spezzò dentro di me.

Non voglio salire sul palco — gridai. — Non salgo!

Jo Jo mi diede uno schiaffo.

Zitto! — sbottò. — Cerca di controllarti. — Mi diede un secondo schiaffo. Più leggero questa volti. — Dipendiamo tutti da te — soggiunse nel vedere che i miei occhi si riempivano di lacrime.

Poi si girò verso gli altri.

- Controllate gli amplificatori e saliamo.

Non dissi niente. Gli altri mi fissarono con occhiate strane, e io ebbi l'improvvisa ispirazione.

E mi meravigliai che non mi fosse venuta in mente prima. Ma doveva esserci un motivo nuovo.

— Sono pronto — dissi allora per rassicurarli.

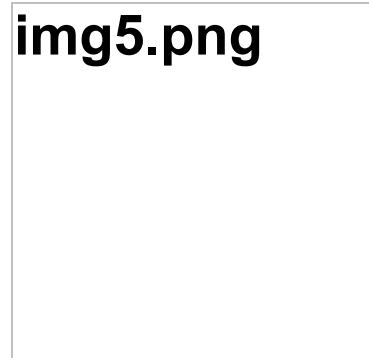
Salimmo sul palco. Attorno a noi dovevano esserci più di ottantamila persone. Ma non avevo paura. Non più.

Mentre eseguivamo i nostri pezzi, notai che Jo Jo guardava di tanto in tanto verso l'alto per assicurarsi che l'elicottero volasse sempre sopra le nostre teste. Jo Jo era sempre molto preciso in ogni cosa. Ma ora mi sembrava esagerato. Ne avevo la certezza. Loro mi amavano.

Pensateci un momento.

Finimmo l'ultimo numero, e l'elicottero atterrò sul campo. Jo Jo e gli altri cercarono di farmi salire a. bordo, ma mi rifiutai energicamente. Non potevo

sopportare l'idea di scontentare ottantamila fanatiche ammiratrici. Avrebbero dato qualsiasi cosa per potermi toccare, per avere un pezzo del vestito che indossavo, per strapparmi una ciocca di capelli. Come potevo deludere quelle bellissime ragazze?

Sono solo davanti a ottantamila ragazze entusiaste che mi gridano il loro amore. È bello essere amati.

E stanno arrivando.

Titolo originale: I Think They love me - Traduzione di Mario Galli -

F S ITALIANA

a cura del Marziano

img5.png

La collaborazione a queste pagine è aperta a tutti. I «pezzi» pubblicati concorrono annualmente all'assegnazione dei Marziani d'Oro e d'Argento. Manoscritti e disegni non si restituiscono.

IL GIORNO DELLA VERITÀ

È il mattino del GIORNO DELLA VERITÀ. Le scommesse hanno raggiunto quest'anno punte altissime, e la LOTTERIA NAZIONALE, abbinata alla competizione, non era mai stata tanto seguita. La rosa dei candidati alla Carica Suprema, d'altra parte, non era mai stata così nutrita anche se molti, moltissimi sono caduti quest'anno per SCANDALO AGGRAVATO.

Sono le dieci del mattino. Gli altoparlanti trasmettono l'inno nazionale.

Tutta la popolazione dei NON IMPEGNATI è nelle strade, vestita con i chiassosi abiti tradizionali, per incoraggiare gli UOMINI POLITICI che disciplinatamente si recano alle bianche CASE DELLA VERITÀ.

La POLIZIA è in alta uniforme, e i TECNICI se ne stanno impettiti dietro i quadri di controllo.

Ora viene il momento della SVESTIZIONE e ogni uomo politico introduce il braccio nel foro apposito, per ricevere la sua PUNTURA DI SCOPOLAMINA, prima di venire accompagnato alla sua CELLA DELLA VERITÀ.

Passano due ore di attesa spasmodica, e le ultime scommesse si sentono volare nell'aria: il Rag. Rossi, sottosegretario all'importazione delle bucce di patata da distillare, viene dato a uno e mezzo. Forse è trapelata qualche indiscrezione?

Ecco, ora escono, fieri di aver compiuto il proprio dovere. Ancora il quarto d'ora abituale, per permettere ai cervelli elettronici di condurre gli accertamenti, e finalmente risuonano di nuovo nell'aria le note dell'inno nazionale.

Il nuovo ISPETTORE DELLO STATO è davvero il Rag. ROSSI! Nel corso degli ultimi cinque anni, è riuscito a truffare seicento miliardi di crediti alle casse dello stato, senza mai destare sospetti: con un coraggio e un'abilità sovrumani, ha rischiato mille volte lo SCANDALO e il GIUSTO CASTIGO per arrivare ad una meta così luminosa.

Ormai la festa è al suo culmine. Il Rag. Rossi viene portato in trionfo fino al PALCO DEGLI ELETTI, e le madri alzano i figlioletti per fare loro vedere quest'uomo meraviglioso da cui, per il prossimo quinquennio, dipenderanno le SORTI ECONOMICHE DELLO STATO. Egli è radioso, mentre con voce rotta spiega alla nazione come ha potuto eludere la sorveglianza del suo predecessore, e parla dei lunghi e severi studi che, fin dalla prima giovinezza, ha dedicato alle TRUFFE DEL PASSATO per poter giungere a una meta così ambita.

— Giacché — egli grida, concludendo il suo discorso col motto tradizionale — per prendere un ladro...

— ... ci vuole un ladro due volte! — urla la folla entusiasta, riprendendo con mille e mille voci il motto tradizionale.

ALESSANDRO FARNÈ

I CANALI DI MARTE

I canali c'erano, e c'erano anche - contrariamente ai dati trasmessi dai vari « Mariner » che ci avevano preceduto - degli animali superiori. O almeno, c'era un animale superiore, che da molto lontano, lungo il canale principale, si stava dirigendo alla nostra volta su un natante. Quest'ultimo era di forma sottile, molto allungata, e portava a prua un singolare ornamento di metallo, a cinque punte, che luccicava debolmente al vago chiarore riflesso dalla Terra. Procedeva dolcemente, senza scosse, scivolando leggero sul pelo dell'acqua: sospinto, pareva, da una specie di palo manovrato a poppa, con ritmica cadenza, dall'animale superiore.

Quando il tutto fu abbastanza vicino, potemmo distinguere chiaramente anche l'animale in questione. Aveva tutto l'aspetto di un essere umano ed era abbigliato in maniera assurda: indossava pantaloni neri, dello stesso colore dell'imbarcazione, una maglietta a righe bianche e celesti, con maniche corte che lasciavano scoperti i suoi bicipiti poderosi, e in testa portava una specie di paglietta guarnita d'un nastro rosso che gli scendeva sulle spalle.

La stupefacente visione si avvicinava sempre più, finché - ormai a pochi metri dalla sponda - la stupefacente creatura ci fece un allegro gesto di saluto e chiese con naturalezza: « Gondola, siori? ».

GIORGIO MICAGLIO

IL GUARDIANO DEL TEMPO

I ricordi che finiscono
Quaggiù nel vortice nero
Dove precipita il Tempo,
Non sperate di recuperarli
Mai più. Ve lo dico io,
Io che sorveglio, paziente e
[immobile,
L'eterna cascata,
Io, il Guardiano del tempo:
I ricordi, sappiatelo,
Non si restituiscono.

PIETRO V. PIERI

« Archeocicogna » di Giorgio Ferrari

URANIA

Ultimi volumi pubblicati

384	T. L. Thomas, ecc.	*Morte per fuoco, e altri racconti*
385	Jack Vance	*Le case di Iszm*
386	Edmond Hamilton	*Agonia della Terra*
387	J. T. McIntosh	*L'orlo della voragine*
388	R. Silverberg, ecc.	*Il sesto palazzo, e altri racconti*
389	Murray Leinster	*Il pianeta del tesoro*
390	Jerry Sohl	*Resurrezione*
391	Poul Anderson	*L'infiltrazione - I mostri*
392	I. E. Cox, ecc.	*Marstation, e altri racconti*
393	E. F. Russell	*La macchina dei delitti*
394	Rom Hubbard	*Ritorno al domani*
395	Daniel F. Galouye	*Partenza domenica, e altri racconti*
396	C. C. MacApp, ecc.	*I nemici di Gree, e altri racconti*
397	Rick Raphael	*Servizio di pattuglia*
398	Jack Finney	*Gli invasati*
399	J. G. Ballard	*Passaporto per l'eternità*
400	A. E. Van Vogt e J. H. Shmitz, ecc.	*Ricerche Alfa, e altri racconti*
401	IW. J. Stuart	*Il pianeta proibitoro New York*
402	Arthur C. Clarke	*Le sabbie di Marte*
403	J. Williamson e F. Pohl	*Il fantasma dello spazio*
404	Frank Beknap Long, ecc.	*Paradiso sospetto, e altri racconti*

nel prossimo numero:

W. J. Stuart — *Il pianeta proibito*

Abbonamenti

ITALIA: Anno (52 numeri con diritto a 2 doni) L. 10.000+600 per spese relative ai doni - Semestre: (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 5.000+300 per spese relative al dono. Per ogni richiesta di cambio di indirizzo si prega di inviare L. 60 per le spese. ESTERO: Anno (52 numeri con diritto a 2 doni) L. 12.400+1.000 per spese relative ai doni - Semestre: (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 6.200+600 per spese relative al dono. *Inviare l'importo a:* ARNOLDO MONDADORI EDITORE, *via Bianca di Savoia 20 - Milano (Tel.: 504.748/46/48/50/56/58/61/63), servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti si possono fare anche presso i nostri Agenti nelle principali città o nei seguenti negozi «Mondadori per Voi»*: Bari, via Abate Gimma, 71; Bologna, via D'Azeglio, 14; piazza Calderini, 6; Catania, via Etnea, 271; Cosenza, corso Mazzini, 156/c; Genova, via Carducci, 5/r; Gorizia, corso Verdi, 102/b (Galleria); La Spezia, via Biassa, 55; Lecce, via Monte S. Michele, 14; Lucca, via Vittorio Veneto, 48; Milano, corso Vittorio Emanuele, 34; viale Beatrice d'Este, 11/a; via Vitruvio, 2; Corso di Porta Vittoria, 51; Napoli, via Guantai Nuovi, 9; Capri, via Camerelle, 3; Padova, via Emanuele Filiberto, 6; Pescara, corso Umberto I, 14; Piacenza, corso Vittorio Emanuele, 147; Pioltello (Milano), via Roma, 42; Pisa, viale Antonio Gramsci, 21/23; Prato (Firenze), piazza San Francesco, 26; Roma, Lungotevere Prati, 1; via Veneto, 140; via XX Settembre, 97/6 (CIM-P. Vetro); piazza Gondar, 10; Torino, via Monte di Pietà, 21/f; via Roma, 53, Trieste, via G. Gallina, 1; Udine, via Vittorio Veneto, 32/c; Venezia, Calle Stagneri, San Marco, 5207; S. Giov. Crisostomo, 5796; - Cannaregio; Mestre (Venezia), via Carducci, 68; Viareggio, viale Margherita, 33 (Gall. del Libro); Vicenza, corso Palladio, 117 (Gall. Porti). ESTERO: Tripoli (Libia), (Libr. R. Ruben) Giaddat Istiklal, 113. I dattiloscritti non richiesti non vengono restituiti.